

Università degli studi di Roma Tre

Dipartimento di Studi Urbani
Scuola Dottorale “Cultura e trasformazione della città”
Sezione Politiche Territoriali e Progetto Locale XX Ciclo
Direttore Prof. Giorgio Piccinato

*Un quartiere chiamato desiderio:
la transizione dei quartieri popolari in due casi studio,
Roma e Brooklyn*

Dottoranda: Sandra Annunziata

Tutor: Prof. Marco Cremaschi

Ringraziamenti

Durante questi anni ho incontrato moltissime persone speciali, con grandi passioni e soprattutto tanta curiosità di comprendere, descrivere e, per quanto possibile, cambiare il mondo che ci circonda. Ringrazio tutte le persone che direttamente e indirettamente mi hanno fatto credere nell'avventura intrapresa iniziando un dottorato di ricerca.

Un ringraziamento speciale va

alla mia famiglia senza la quale nulla sarebbe possibile, per avermi sempre incoraggiato a perseguire i miei sogni;

alla famiglia Barberis che mi ha dato calore e affetto in ogni momento;

alle meravigliose donne della mia vita, le amiche di Palazzolo e quelle incontrate a Roma in questi anni, che hanno creduto in me e nei miei progetti incondizionatamente;

al professor Marco Cremaschi per l'instancabile pazienza, l'onestà, l'ascolto e i preziosi consigli che hanno dato forma a questo lavoro;

a Giovanni Caudo per la passione che mi ha comunicato e per avermi fatto capire che la ricerca è soprattutto una fantastica avventura;

al professor Giorgio Piccinato per lo sguardo scrupoloso con cui osserva la città e per avermi assecondato a studiare oltreoceano;

al professor Robert Beauregard che ha saputo trasformare la mia curiosità in un metodo di osservazione;

a Francesco che sa sempre trasformare l'insicurezza in forza d'animo.

Indice

Introduzione: ipotesi di ricerca e struttura della tesi	4
Parte prima.....	9
Capitolo 1. I quartieri popolari diventano desiderabili.....	9
1.1 In principio era il quartiere.....	10
1.2 Il quartiere: un insieme di attributi definiti spazialmente e non solo.....	13
1.3 Un aspetto di stile: il quartiere popolare	14
1.4 Il dinamismo dei quartieri popolari.....	17
Capitolo 2. Gentrification recuperare le origini di un dibattito	22
2.1 I primi studi sul <i>neighborhood change</i>	22
2.1.1 L'approdo del termine <i>Gentrification</i> in Italia.....	24
2.2 Cosa è la <i>gentrification</i> ?	25
2.2.2 Spiegazioni e Teorie.....	28
2.2.3 Le cause del fenomeno: approccio politico-economico.....	29
2.2.4 L'approccio socio-culturale e il dibattito anglosassone.....	32
2.2.5 Gli effetti: esclusione o opportunità.....	36
2.3 Diversi stadi del fenomeno: un concetto sempre più ampio	39
2.4 Quello che le teorie, oggi, non dicono	41
Capitolo 3. Narrazioni e retoriche: un nuovo ruolo per i quartieri.....	43
3.1 Naturalizzazione del processo di <i>gentrification</i>	44
3.2 Il quartiere come sede di una nuova economia	46
3.2.1 Il quartiere popolare sede dell'estetica post-moderna.....	46
3.2.2 Una nuova aggettivazione per i quartieri: quartiere culturale.....	51
3.2.3 Il ruolo del quartiere nella retorica sulla città creativa.....	54
3.3 Una nuovo ruolo per i quartieri: alcune considerazioni	62
Parte Seconda	66

Capitolo 4. Fort Greene, Brooklyn: tra realtà e immaginazione.....	66
4.1 Fort Greene, Brooklyn: un'idea di città	66
4.2 L'origine dei diversi immaginari del quartiere: una storia di <i>gentrification</i>	69
4.2.1 La vocazione culturale afro-americana di Fort Greene.....	70
4.2.2 Da quartiere povero a “the happening ‘hood” e la sua degenerazione	71
4.2.3 Fort Greene e il piano per il distretto culturale	76
4.3 I quartieri di Brooklyn diventano desiderabili	80
Capitolo 5. Interpretare il cambiamento a Fort Greene	83
5.1 Un metodo d'osservazione.....	84
5.2 Archeologia del cambiamento	86
5.3 Osservazione della vitalità del quartiere	95
5.4 I temi del cambiamento.....	100
5.4.1 Compresenza di diverse immaginari per il quartiere	101
5.4.2 Forme di progettualità locali	103
5.4.3 Forme di progettualità locali: reazione, adattamento, promozione.....	108
5.5 I valori del quartiere.....	116
5.5.1 Arte e cultura come fatti ordinari e non spettacolari.....	117
5.5.2 Socialità e vivacità nel quartiere	119
5.5.3 La forma del quartiere.....	120
5.5.4 L'attore inconsapevole.....	121
5.6 Stemperare le spiegazioni sulla <i>gentrification</i>	123
5.7 Da quartiere a distretto: il domino di una idea sulle altre	127
5.8 Riflessioni conclusive al caso studio	131
Capitolo 6. Roma e la desiderabilità dei quartieri popolari.....	136
6.1 Il cambiamento dei quartieri popolari.....	136
6.1.1 Alcune specificità del contesto romano	137
6.1.2 Alcune similitudini.....	140
6.2 San Lorenzo: un contesto paradigmatico	142
6.2.1 Il quartiere popolare che non c'è più	143
6.2.2 I nuovi immaginari per il quartiere e la loro difficile compresenza.....	148

6.2.3 Le compresenza e il rischio di nuove tematizzazioni	153
Conclusioni: i quartieri popolari diventano desiderabili, osservazioni finali.....	158
Appendice:	168
Bibliografia tematica	169

In appendice

Elenco delle tavole: archeologia del cambiamento

- Tav1 Inquadramento Fort Greene, Brooklyn
- Tav2 Geografie dei Confini, Fort Greene
- Tav3 Tipologie, Fort Greene
- Tav4 Corridoi commerciali e usi della strada, Fort Greene
- Tav5 Analisi demografica, Fort Greene
- Tav6 Progetti e Politiche, Fort Greene
- Tav7 Inquadramento San Lorenzo, Roma

Elenco delle schede: osservazioni della vitalità del quartiere

- Scheda 1- Osservazione della vitalità del quartiere-schema generale
- Scheda 1a- Osservazione della vitalità del quartiere-unità di analisi e immaginari ricorrenti
- Scheda 1b- Osservazione della vitalità del quartiere-informatori privilegiati, appartenenza ai gruppi di interesse e immaginari
- Scheda 2- Osservazione della vitalità del quartiere-Traiettorie di progettualità locale
- Scheda 2a- Osservazione della vitalità del quartiere- Traiettorie di progettualità -arte e cultura
- Scheda 2b- Osservazione della vitalità del quartiere- Traiettorie di progettualità -forma e diversità
- Scheda 2c- Osservazione della vitalità del quartiere- Traiettorie di progettualità -mantenere la diversità
- Scheda 2d- Osservazione della vitalità del quartiere- Traiettorie di progettualità -vitalità nelle strade
- Schema3- Ipotesi di osservazione delle vitalità del quartiere San Lorenzo, Roma

Storie di partecipazione

- Storia 1- *Community Visioning Workshop*
- Storia 2- Fort Greene Association e il Distretto Storico
- Storia 3- Contro i giganti nel quartiere
- Storia 4-Combattere la *gentrification*
- Storia 5- Community Board e il Distretto Culturale
- Storia 6- Porte aperte degli artisti

Introduzione: ipotesi di ricerca e struttura della tesi

Il progetto di ricerca nasce da alcune evidenze fenomeniche e da un'ipotesi. I fenomeni sono sotto gli occhi di tutti anche se sono vagamente interpretati, non di rado in modo confuso o conflittuale.

I quartieri popolari, a ridosso dei centri delle grandi città, sono oggi in profonda transizione. Hanno progressivamente perso la loro popolazione originale, diventando luoghi desiderabili dove andare a vivere o passare del tempo libero e registrano una vivace scena culturale e un'offerta d'intrattenimento che ha effetti salutari per l'economia locale ma anche selettivi per chi "ci abita da sempre". In particolare, un processo di trasformazione che favorisce i quartieri connotati storicamente e socialmente come quartieri 'popolari', non necessariamente d'edilizia economica e popolare, ma popolari nel senso letterale del termine, dal 'carattere popolare', collocati a ridosso dei centri storici.

La tesi si propone di rispondere alla domanda che fine fa il quartiere popolare tradizionalmente inteso, nel momento in cui i quartieri popolari alle porte delle città italiane si prestano a diventare (o sono diventati) 'ingranaggi essenziali' di una nuova produzione di valore, basata su socialità, rappresentazioni collettive e nuove idee di quartiere. A questo proposito verranno approfondite le ragioni del ritrovato interesse nei confronti dei quartieri popolari; perché alcuni quartieri e non altri siano coinvolti da questo fenomeno; e le implicazioni, anche negative, di questo successo. L'interesse e le rappresentazioni associate ad alcuni quartieri delle città italiane, raggiunge infatti forme caricaturali, in bilico tra l'essere la moda di un momento e l'espressione di un nuovo, ritrovato, rapporto con la dimensione urbana.

L'ipotesi interpretativa sostenuta nella tesi è che il quartiere popolare tradizionalmente inteso non esiste più da tempo, almeno per quanto concerne i centri delle grandi città, ma rimane incisivo sul piano delle idee e rivela un preciso desiderio rimpianto di urbanità.

Inoltre il quartiere desiderato assolve un nuovo ruolo nella geografia culturale ed economica della città; non a caso, infatti, questa transizione avviene mentre l'economia urbana si riconfigura e la città appare capace di contribuire alla riproduzione di capitale simbolico e culturale di 'stampo urbano' (Amin, in Bridge 2003, Zukin 1995) in una logica che fa della città una macchina per la crescita economica (Logan e Molotch 1987, Harvey 1989). La condizione di transizione registrata da questi quartieri è però in bilico tra rischio e opportunità. Da un lato può essere considerata un'opportunità di sviluppo per l'economia locale e per nuove forme d'espressione della cittadinanza attiva, dall'altro contribuisce alla 'cristallizzazione' d'interi parti di città, sempre più esclusive ed escludenti, attraverso processi di selettività che rendono i quartieri sempre meno abitabili.

Questo fenomeno solleva l'esigenza di nuove descrizioni del cambiamento che investe le città e di nuove riflessioni sulle unità minori di cui è composta la città: la nozione di quartiere popolare per esempio sta assumendo un nuovo significato, sempre più slegato dalle sue caratteristiche originali.

Nella prima parte della tesi ci si occuperà di ricostruire il dibattito sulle unità minori di cui è composta la città: i quartieri, per sottolineare come la posta in gioco sui quartieri sia da sempre molto alta (per lo meno da quando il quartiere è diventato un dispositivo progettuale); successivamente si circoscriverà l'oggetto di osservazione mediante alcuni riferimenti sul quartiere popolare tradizionale.

Questa prima parte del lavoro consentirà di mettere in evidenza l'ipotesi della ricerca: il quartiere popolare tradizionalmente inteso scoppia, perché scompaiono le categorie sociali che lo rendevano tale, ma resta sul piano delle idee e contribuisce, insieme ad altre caratteristiche a determinare la desiderabilità del quartiere.

Nel secondo capitolo verranno prese in rassegna le descrizioni presenti in letteratura sul cambiamento dei quartieri: le *class-based theory*, che hanno legittimato culturalmente il quartiere *working class*; la *gentrification literature* che si è fatta portavoce di una precisa denuncia sociale e cioè l'impoverimento dei quartieri popolari per la perdita della loro popolazione originale sostituita da una neoborghesia urbana; e infine le descrizioni più recenti che, rileggendo il processo di *gentrification*

come portatore di rigenerazione, vedono il quartiere, ormai ‘ex popolare’, come un ‘ingranaggio essenziale’ di una nuova economia della città e lo candidano a diventare sede autonoma dell’economia locale. Tra queste posizioni emergono le retoriche sul quartiere culturale di origine anglosassone e quella sulla città creativa di origine statunitense, che fanno di alcuni attributi dei quartieri- la loro vocazione culturale e la vivacità - una leva per attirare popolazioni socialmente e culturalmente connotate.

La revisione della letteratura, insieme all’evidenza empirica dei casi romani, consente di consolidare l’ipotesi della ricerca e di approfondire alcune tematiche relative al cambiamento dei quartieri che verranno in parte convalidate e corrette dal caso studio, sviluppato nel quarto capitolo, e attraverso un metodo di osservazione del cambiamento che verrà sviluppato nel quinto capitolo.

La prima è che gli immaginari ricorrenti sul quartiere sottendono ad un preciso modello di urbanità che combina valori spaziali e sociali: una città densa, compatta, eterogenea culturalmente e socialmente, vivace e con molta vitalità nella strada e che questo modello di urbanità è ricercato attraverso la desiderabilità del quartiere popolare “che non c’è più”. La seconda che il cambiamento in corso nei quartieri popolari avviene sul piano delle rappresentazioni che sovrascrivono nuove vocazioni al quartiere; e ancora che il quartiere cambia e si riproduce come esito dell’azione locale, mediante pratiche di convivenza tipiche della dimensione di vicinato; e infine che il quartiere da unità elementare della convivenza rischia di funzionalizzarsi per soddisfare nuove esigenze e aspettative che nascono intorno al mondo vitale che chiamiamo quartiere come fatto urbano desiderabile. Nel momento in cui il quartiere si sovraccarica di nuove aspettative e nuove idee, si inaspriscono le preoccupazioni di cui la categoria *gentrification* è portavoce: il set di valori fisici e sociali che ha contribuito a candidare il quartiere alla sua desiderabilità, è il primo a scomparire.

La rappresentazione del cambiamento che emergerà dal caso studio Fort Greene, a Brooklyn, illustrerà un complesso, dinamico mondo di ‘micropratiche di resistenza e adattamento’ che, a loro modo, sono in grado di ri-orientare le sorti del quartiere. Il fenomeno di *gentrification*, con il quale normalmente ci si riferisce al cambiamento dei quartieri *working class*, non è infatti, una brusca cesura nella storia di un quartiere, così come la metafora Smithina della frontiera urbana fa pensare, ma uno

spessore nel tempo nel quale è ampio il margine d'azione delle progettualità locali. Questa parte del lavoro mette alla prova alcune categorie descrittive presenti in letteratura offrendo nuovi elementi di riflessione: il cambiamento in corso nei quartieri non è solo il prodotto di logiche strutturali, quanto piuttosto l'esito della continua negoziazione di forme di adattamento, resistenza e promozione del cambiamento, prodotto sulla base di precisi immaginari che investono il quartiere e vengono prodotti dal quartiere stesso continuamente.

Nel sesto capitolo verrà sviluppata una riflessione sulla transizione in corso nei quartieri popolari di Roma, affrontata attraverso il contesto paradigmatico di San Lorenzo. Questa parte del lavoro indicherà alcune linee possibili di sviluppo delle ricerche, per meglio approfondire quanto accaduto ai quartieri, ormai ex popolari, di prima espansione e per problematizzare la progressiva erosione della diversità sociale che si registra in questi localismi preziosi che hanno reso la città di Roma un caso del tutto particolare. Lo scenario paradigmatico di San Lorenzo e Fort Greene raccontano brani urbani in cambiamento più di quanto non facciano i modelli teorici.

In conclusione si illustreranno le ragioni per le quali un quartiere popolare si trasforma in un quartiere desiderabile, delineando alcuni possibili attributi valoriali di queste unità minori della città, tanto fragili quanto importanti per la città stessa e si riporteranno alcune riflessioni generali sui modi e le forme del cambiamento dei quartieri. La teoria sul cambiamento è divisa nell'imputare lo spostamento delle popolazioni a basso reddito alla *gentrification* da un lato o ad intenderlo come un ricambio sociale generazionale. Qualunque interpretazione prevalga, non spiega perché i quartieri popolari tradizionalmente intesi, restino negli immaginari collettivi, contribuiscano all'espressione di un preciso modello di urbanità e diventino sempre più desiderabili.

Infine la tesi argomenta quanto i gradi apparati concettuali che vedono da un lato il "quartiere come fatto culturale" e dall'altro il "quartiere come mercato dell'abitazione", rispettivamente derivanti dall'approccio culturale e economico-politico al problema del ricambio sociale, risultano entrambi accomunati da nuove logiche e aspettative che investono i quartieri trasformandoli in ingranaggi essenziali di una nuova produzione di capitale basata su componenti immateriali, simboliche e

affettive tipiche dei quartieri popolari. In questa ottica il dibattito sulla *gentrification* riacquista la sua capacità descrittiva e si presenta come campanello d'allarme che indica una traiettoria di selettività e specializzazione lungo la quale alcuni quartieri, e intere parti delle città, anche italiane, si stanno indirizzando. La tesi si propone quindi di dimostrare il paradosso che sottende alla desiderabilità dei quartieri, poiché, mentre l'oggetto stesso del desiderio 'il carattere popolare del quartiere' permane sul piano degli immaginari urbani, la città continua inesorabilmente a diventare sempre più inaccessibile.

Parte prima**Capitolo 1. I quartieri popolari diventano desiderabili**

Ci sono delle semplici ragioni per ricominciare a ragionare sul tema dei quartieri: rappresentano un terreno comune alla pluralità di soggetti e comunità di pratiche che abitano, lavorano e transitano la città e sono la scala spaziale nella quale si depositano i cambiamenti sociali ed economici che avvengono ad altre scale spaziali e di governo. Sebbene le riflessioni sui quartieri si siano, soprattutto a partire dagli anni Novanta, concentrate sui quartieri difficili, ‘sensibili’ nella accezione francese più recente, in questa sede verranno presi in considerazione i quartieri più fortunati, quelli considerati oggi una risorsa per l’economia locale.

In questa prima parte del lavoro saranno prese in esame le principali teorie che si sono occupate del cambiamento dei quartieri popolari incrociandoli con recenti acquisizioni, e strumentalizzazioni, del quartiere come “fatto culturale”.

Affermare che i quartieri popolari diventano desiderabili, in una logica di riconfigurazione economica della città, necessita alcuni chiarimenti. In primo luogo sulla nozione di quartiere alla quale si attribuiscono oggi nuove aspettative. In secondo luogo sul cambiamento, implicito nell’affermazione che “i quartieri diventino desiderabili” e quindi “diversi da prima”. Lavorare sul cambiamento, in particolare sulla contemporaneità del cambiamento, significa descrivere un’*atmosfera* e interpretare le forme del contesto che “rappresentano l’epifania del reale e che ci forniscono gli elementi e i fatti per comprendere ciò che è allo stato nascente” (Maffesoli 1995). Questa operazione necessita di alcuni punti fermi, per lo meno di una definizione dell’oggetto osservato. Sebbene una definizione univoca di quartiere non esista, il paragrafo che segue tenta di ricostruire i momenti storici che hanno fatto del quartiere l’oggetto di ricerca e di sperimentazione di pratiche progettuali e politiche.

1.1 In principio era il quartiere

I momenti fondamentali del dibattito sulle unità minori di cui è articolata la città hanno visto sociologi e pianificatori contendersi il quartiere, da un lato come “unità sociologica” sede dei legami forti e delle relazioni sociali (Park, McKenzie, Burgess 1925) dall’altro come “artefatto progettuale” (Perry 1929, Quaroni 1956).

In particolare dibattito sociologico d’inizio Novecento, concentrato sulla interdipendenza tra socialità e contesti spaziali, fa del quartiere una unità sociologica e produce l’idea che le relazioni si fondino sulla prossimità dello spazio¹. Il concetto di area naturale che ne deriva, insieme al “significato affettivo” del quartiere, ha fortemente segnato il successivo dibattito urbanistico. Il nodo fondamentale nei discorsi e nelle pratiche progettuali riguardava la riproducibilità formale dell’idea sovrastorica² di quartiere, un artefatto spaziale e istituzionale in grado restituire quella vitalità e quel senso di appartenenza propria della città senza piano. Attraverso la teoria del *Neighborhood Unit*³ la nozione di quartiere passa dal suo significato denso e romantico, di eredità storica (Mumford 1964) alla sua codificazione formale. Fu la prima standardizzazione della vita sociale e pubblica mediante il processo di codificazione del numero di servizi e istituzioni pubbliche necessarie alla vita

¹ Si tratta di un filone di pensiero formatosi in seguito agli studi sociologici della scuola di Chicago che attribuisce al quartiere la capacità di fungere da contesto naturale nelle norme di solidarietà e socialità espresse nella famosa espressione di Park “La città è una costellazione di aree naturali, ciascuna delle quali ha un suo ambiente caratteristico” [...] “la comunità urbana ci appare come un mosaico di piccole comunità, spesso straordinariamente differenti l’una dall’altra, e sempre in qualche misura tipiche” (Park 1925). La scuola di Chicago e la teoria delle aree naturali è stata criticata per determinismo fisico-ambientale “La relazione sistemica tra ambiente fisico e sistema sociale porta alla reificazione del concetto di natural area così come è stato operato nella teoria del neighborhood unit (Crosta in Cremaschi 1997), e per questo il rapporto tra forme di socialità e forme dello spazio risulta ulteriormente problematizzato. Si veda Cremaschi 1997

² Mumford ricorda il carattere vivace dei quartieri medievali e il fatto che la nozione di quartiere sia antecedente alla sua definizione. “The neighbourhoods exist, as a fact of nature, whether or not we recognise them or provide for them particular function” (Mumford 1954).

³ La teoria del Neighborhood Unit di Clarence Perry sancisce il passaggio dalla “semplice coabitazione alla creazione di un nuovo modello urbano e una nuova istituzione per una moderna comunità urbana”. Si trattava della combinazione degli aspetti funzionali del quartiere con quelli del quartiere come unità sociologica (Perry 1929).

sociale⁴. La lezione ereditata dal *neighborhood planning* è semplice e ancora valida: le forme di aggregazione e di incontro, basilari per la formazione di una comunità di appartenenza, hanno bisogno di spazio per esprimersi e replicarsi.

Con la nascita dell'urbanistica moderna inoltre il progetto della costruzione della comunità si materializza nell'idea di quartiere (Tosi 2001), “ la sociologia entra nella definizione di quartiere come strumento di controllo figurativo” (Tafuri 1982) e il quartiere diventa il banco di prova per la sperimentazione delle pratica urbanistica (Cremaschi 1997). In particolare in Italia “nel corso del Novecento e soprattutto nella sua seconda metà, l'intervento pubblico, strutturato in unità compiute, ha tentato di attribuire una forma coerente alle città in espansione e considerato il quartiere un dispositivo intermedio tra individuo e società (Di Biagi, 2001). La pianificazione per quartieri del movimento moderno diventa un vero e proprio tentativo di riproduzione della vita sociale su base progettuale, i quartieri hanno tradotto al suolo idee di città che, mutando nel tempo, hanno anche tentato di dare vita e forma a nuove comunità di cittadini. Ma nello schema di razionalizzazione sistemica si smette di considerare la dimensione affettiva del quartiere. Il valore compositivo della città fisica sostenuto da Quaroni diventa lo strumento per gestire il “valore sociale” (Quaroni 1956), in una logica che, al di fuori dei casi virtuosi⁵, ha portato al progressivo depauperamento della componente vitale e sociale nei quartieri, che si riducevano troppo spesso ad una semplice risposta alloggiativa.

Se in questa epoca della cultura urbanistica ha prevalso la dimensione ‘progettuale’ del quartiere su quella ‘spontaneistica e naturale’, gli anni Ottanta sanciscono un ritorno all'idea centrale da cui era nata la sociologia del quartiere, alla “rilevanza dell'abitare in uno stesso territorio” e all'idea di quartiere come “base per l'azione” (Tosi 2001).

⁴Secondo Mumford Perry fa una semplice operazione “to take the fact of the neighbourhood, and show how , through deliberate design , it could be trasformed into neighborhood unit: the modern equivalent of the medieval quarters” e continua “it is the full complement of these facilities [institution, school, meeting point, halls, shops, pubs, restaurant, local theatres] that transform a spontaneous neighbourhood into what one may properly call a neighbourhood unit” (Mumford 1954).

⁵ rappresentati dal primo settennio INA casa (1949-1956) e ancora prima dagli interventi dell'Istituto Autonomo Case Popolari

Diversamente dal passato la conformazione fisica del quartiere è oggi un dato acquisito e la sua riproducibilità spaziale non è più in discussione⁶. Cresce l'importanza complessiva dell'immagine della città, la sua capacità di promozione; il concetto di modificazione acquista un carattere prioritario sull'atteggiamento espansivo della costruzione della città (Secchi 1986). I programmi locali integrati, sviluppatasi in quegli anni, assumono come riferimento territoriale zone urbane chiaramente delimitate e coincidenti con la dimensione del quartiere e si moltiplicano gli studi sul ruolo del quartiere nella costruzione dell'identità, sui benefici simbolici della vita di quartiere e si assiste ad un ritorno del suo significato affettivo (Tosi 2001).

Da questa prima ricostruzione della nozione di quartiere si capisce come **la posta in gioco sui quartieri sia stata da sempre molto alta**. La nozione di quartiere, passa storicamente da 'fatto di natura' ad un 'complesso dispositivo spaziale' al quale si affidava la costruzione della comunità. Il filo rosso di questo dibattito sta nel fatto che nel quartiere s'intravedevano quelle forme basilari della socialità e della convivenza legate alla prossimità dello spazio che oggi rimpiangiamo e vorremmo riprodurre. Oggi infatti si registra un ritorno al significato affettivo del quartiere, sebbene in epoche recenti si sia registrata una progressiva despazializzazione delle relazioni sociali, la perdita dei legami forti a favore di legami deboli e forme di pluriappartenenza al locale, che hanno indebolito la capacità aggregativa del quartiere come unità minima della convivenza, la forza dei legami di prossimità sembra sopravvivere ed è addirittura in grado di accogliere nuove idee e aspettative per il quartiere.

La desiderabilità dei quartieri popolari, che si esprime mediante continui riferimenti all'idea di quartiere popolare, conferma in parte la ricerca e la riscoperta della dimensione affettiva, relazionale e simbolica del quartiere, definita spazialmente da un intorno di prossimità ancora valido e ricercato, quasi a sancire un ritorno dell'idea di quartiere nella sua accezione premoderna.

⁶ Il punto non è costruire una nuova città, ma problematizzare quella che c'è mediante sguardi nuovi sugli elementi esistenti (Cremaschi 1997)

1.2 Il quartiere: un insieme di attributi definiti spazialmente e non solo

In generale le molteplici definizioni di quartiere hanno in comune il tentativo di dare senso comune ad una entità spaziale, enfatizzandone le relazioni sociali che si presentano spazializzate in un intorno di prossimità; il tutto a sua volta accentuato (o depauperato) dalle caratteristiche morfologiche e formali del quartiere stesso. Le discipline della pianificazione hanno prestato attenzione in particolare alla definizione dei confini per rendere più efficaci le forme d'intervento sui quartieri e la possibilità di una sua riproducibilità formale, ma i confini e i muri non sono l'unica cosa che definisce un quartiere.

Una definizione debitrice a Galster ci permette di considerare il quartiere come un fatto complesso: “un insieme di attributi spazialmente definiti, in congiunzione con un gruppo di residenti e altri usi del suolo”. Questi attributi sono di varia natura e definiscono il “carattere del quartiere”. Tra gli attributi che Galster definisce come fondativi del quartiere troviamo: il carattere formale del quartiere, la dotazione infrastrutturale, le caratteristiche demografiche e di classe, l'insieme dei servizi pubblici che il quartiere offre ai suoi residenti, la componente ambientale, le caratteristiche di prossimità (attività presenti nel quartiere), le caratteristiche politiche (il grado in cui i cittadini sono coinvolti nella partecipazione attiva alle dinamiche del quartiere), la socialità e la componente relazionale (rappresentata dalla metafora della rete), la componente affettiva, l'attaccamento, il senso di identificazione con la storia e le rappresentazioni legate al quartiere stesso. Tutte queste caratteristiche, spazializzate in un intorno, costituiscono il “*bundle called neighborhood*” (Galster 2001).

La varietà e la densità con la quale questi attributi si presentano varia da quartiere a quartiere. Anche se alcuni attributi possono risultare mancanti senza però influire sul “mondo vitale” chiamato quartiere (per esempio un quartiere può avere una bassa dotazione di infrastrutture, o una pessima condizione degli alloggi), mentre la carenza

di altri attributi può determinare un'assenza di quartiere, per esempio l'assenza di socialità, interazione, rappresentazione, riconoscimento collettivo può comportare una disaffezione tale da essere paragonabile "all'assenza" di quartiere.

In sostanza i muri non bastano a fare un quartiere e quello che oggi percepiamo come cambiamento dei quartieri popolari prescinde quasi totalmente dalla modificazione del costruito⁷. E' un cambiamento da ricercare nelle idee, nelle attività, nelle rappresentazioni, e nelle aspettative nei confronti del quartiere. In quanto raggruppamento di attributi, caratteristiche e usi spazialmente definiti, il quartiere cambia sulla base della durabilità dei suoi attributi, sulla capacità di essere valutati o svalutati dai meccanismi di mercato e da parte dei "consumatori del quartiere" (abitanti, attori locali, proprietari, negozianti). Tutti gli attori che hanno a che vedere con il quartiere contribuiscono in parte a produrre e allo stesso tempo a consumare quella "merce complessa chiamata quartiere" (Galster 2001).

1.3 Un aspetto di stile: il quartiere popolare

Considerando il quartiere è "un insieme di attributi definiti spazialmente" il quartiere popolare aggiunge a questi attributi le caratteristiche tipiche dello stile di vita delle classi meno benestanti, il loro modo di vivere il quartiere, le modalità di aggregazione e il loro rapporto indissolubile con lo spazio di prossimità e con la strada.

Il "carattere popolare" che contraddistingue alcuni quartieri della prima espansione extramuraria di Roma è profondamente minacciato dall'inevitabile sviluppo della città e allo stesso tempo un immaginario collettivo al quale non si vorrebbe rinunciare.

Il termine quartiere popolare, che nel linguaggio convenzionale urbanistico è inteso come "quartiere di edilizia economica e popolare" e getta le sue radici nell'Istituto

⁷ "Gli esiti dei processi economici e sociali che investono la città contemporanea non si riflettono direttamente sulla sua forma fisica.[...]Le nuove configurazioni spaziali che emergono dai cambiamenti in atto nella città sono dovute alla dialettica tra il vecchio e il nuovo, tra quello che resiste ai nuovi processi e quello che ne risulta estremamente manipolato." (Vicari H. 2004)

Autonomo Case Popolari, è in realtà in questo caso qualcosa di più che “costruito per il popolo”, ma anche del popolo⁸, dotato di “carattere popolare” proprio della cultura popolare come espressione spaziale della vita quotidiana, tipico del quartiere di eredità premoderna.

In Italia per quartiere popolare s'intende generalmente il quartiere di edilizia popolare destinato alle classi sociali più svantaggiate, i grandi complessi pubblici hanno spostato l'attenzione verso la città propriamente detta “pubblica” quando di parla di quartieri popolari. Ci si è in parte dimenticato che diversi quartieri post-unitari furono, costruiti per i ceti proletari e talvolta subalterni che hanno contribuito a determinare la compresenza sociale tipica di Roma. Nonostante Roma non fosse una città a sviluppo industriale, non mancavano le attività manifatturiere, artigianali, industriali di medio piccola grandezza, che contribuirono, insieme al settore edilizio, a determinare il carattere proletario della città, per esempio di San Lorenzo e Testaccio. La terziarizzazione del centro e il dibattito avviato sul risanamento del centro storico alla fine degli anni Sessanta hanno contribuito a determinare la dicotomia centro periferia anche se alcuni quartieri prossimi al centro, San Saba, Santa Croce, Testaccio, San Lorenzo, erano a tutti gli effetti quartieri popolari e hanno contribuito, insieme alla popolazione residuale delle case comunali dei rioni, a conservare una certa diversità sociale all'interno della città.

A questo proposito è interessante notare che il termine *traditional working class neighborhood* è stato utilizzato per la prima volta da sociologi negli anni Cinquanta come modo per descrivere le popolazioni che abitavano i quartieri e le porzioni di città definite *poor urban district*, *slum* o *disorganized areas* (Topalov 2003). In quegli anni queste aree erano oggetto di politiche di *Slum Clearance* e *Urban Renewal* che prevedevano l'allontanamento degli abitanti, la demolizione e la ricostruzione delle aree, senza tenere in considerazione l'ipotesi della rilocalizzazione degli sfrattati. Secondo Topalov i sociologi hanno “scoperto il quartiere operaio,

⁸ Popolare: “aggettivo che descrive ‘l'appartenenza al popolo’, ‘che proviene dal popolo inteso come insieme dei cittadini’, ma anche ‘relativo al popolo inteso come insieme dei ceti sociali meno abbienti: classi popolari oppure costruito od organizzato per tali ceti sociali: quartiere popolare, zona popolare, festa popolare”. Vocabario della lingua italiana Lo Zingarelli, Zanichelli 1990.

popolare, dei lavoratori, chiamandolo ‘*working class neighborhood*’, quando stava per scomparire” (Topalov 2003).. Per questo motivo erano considerati tradizionali, perché antecedenti ad un modello nuovo di progettazione e di razionalizzazione della residenza. Il termine ‘quartiere operaio tradizionale’ nasce quindi per riscattare la ‘popolazione ordinaria’, i lavoratori e le loro famiglie, e come critica sociologica alla pianificazione e al paradigma razional-comprendivo⁹.

Il quartiere popolare a Roma presenta delle diversità strutturali rispetto al quartiere *working class* descritto dalla letteratura sul *traditional working class neighborhood*. Questa diversità deriva dal fatto che Roma non è mai stata propriamente una città industriale; nonostante la presenza diffusa e capillare di piccole imprese e attività, la crescita della città non è stata dettata dalle logiche di espansione tipiche delle grandi città industriali, questo fa dei quartieri popolari romani un’eccezione: il loro carattere popolare deriva dalla dicotomia tra il popolo e la nobiltà patrizia romana che determinò le sorti dello sviluppo della città, più che dall’appartenenza alla classe operaia. Una seconda diversità è da ricercare nella mancata dialettica tra struttura di classe e comportamento di classe tipica dei quartieri operai nord europei e nord americani, che viene meno in Italia.

Oggi i quartieri popolari propriamente intesi non ci sono più, colpa di una progressiva sostituzione della popolazione, o piuttosto della progressiva erosione delle classi operaie a favore di nuove classi medie o entrambe le cose. E’ però interessante notare che il ‘carattere popolare’ è ben presente e ricorrente negli immaginari degli abitanti e in generale di chi si riferisce a quei quartieri: sono quartieri popolati anche da categorie sociali benestanti, ma permangono nella memoria collettiva come “quartieri popolari”.

⁹ Analizzando Gans Topalov scrive “.ai pianificatori che sognano di ‘organizzare la comunità’ attraverso brick and mortar, bisognerebbe dire che la comunità già c’era e necessitava solo di essere ‘maneggiata’ con cura” (Topalov 2003)

Diversamente dalle loro origini oggi i quartieri popolari sono dotati di tutti i servizi necessari per la vita quotidiana e rappresentano localismi preziosi e ricercati. Vivere a San Saba, a Garbatella, a Testaccio, a San Lorenzo è qualcosa di più che vivere a Roma, significa aderire a quella Roma dal carattere popolare che ha alimentato la vitalità della città per decenni.

L'idea di 'quartiere popolare' è una delle variabili in gioco nel cambiamento e soprattutto una delle caratteristiche che fa di questi quartieri qualcosa di desiderabile. È qualcosa di più, la desiderabilità di questi quartieri è legata indissolubilmente all'idea di città alla quale si preferisce aderire, ad una precisa idea di urbanità data da un insieme di valori tra i quali la forma della città, la densità di relazioni e attività, la socialità e la partecipazione collettiva alla determinazione delle sorti del quartiere come se si trattasse di un "piccolo paese". La loro condizione di "piccoli paesi" è però oggi molto fragile, minacciata da nuove forme di investimento e da nuove idee che, come emerge dalla revisione della letteratura, strumentalizzano il quartiere come "fatto strategico".

1.4 Il dinamismo dei quartieri popolari

Da diversi anni si registra in alcune città italiane il fenomeno dei quartieri emergenti che, nel tempo, ha comportato la fioritura di un nuovo immaginario associato ai quartieri, la riscoperta della vita che vi si conduce e, non da meno, l'aumento vertiginoso dei costi complessivi dei canoni d'affitto e di compravendita degli appartamenti. I quartieri, soprattutto quelli associati a forti rappresentazioni sociali, nei quali ancora si registrano forme spontanee di riproduzione di socialità, sono oggi investiti da un rinnovato interesse, con effetti salutari per l'economia locale ma anche selettivi per chi ci abita o vorrebbe abitarvi.

In particolare, si tratta di un processo di trasformazione che si concentra in quartieri connotati storicamente e socialmente come quartieri popolari, dove per popolare s'intende il senso letterale del termine, dal carattere popolare¹⁰, collocati a ridosso del

¹⁰ Sul carattere popolare dei quartieri verrà dedicato un approfondimento di seguito

centro storico (o parte integrante di essi). Nel caso specifico di Roma il prodotto della prima espansione extramuraria.

In questi quartieri si registra una progressiva forma di “ri-urbanizzazione relativa, qualitativamente selettiva e socialmente differenziata” (Piccolomini, 1993), descritta in letteratura come fenomeno di *gentrification*, che produce, come effetto direttamente percepibile, un certo dinamismo urbano allo stato nascente, la riqualificazione edilizia degli immobili e, meno evidenti ma non secondarie, alcune preoccupazioni inerenti il mantenimento della diversità sociale nei quartieri e la loro progressiva esclusività.

Diversi fattori – il valore posizionale dell’area, il valore potenziale derivante dall’immaginario ad essa associato, la qualità della vita che vi si conduce, le energie propositive di giovani imprenditori e nuovi abitanti – concorrono ad innescare un processo di re-investimento, ciclico e rinforzante, che modifica l’assetto socio-spaziale e il carattere originale, dal quale paradossalmente deriva la ‘desiderabilità’ di questi quartieri.

Nelle narrazioni prodotte in Italia¹¹ negli ultimi anni sui fenomeni che avvengono a scala di quartiere prevale l’uso del termine *gentrification* come categoria descrittiva di riferimento per spiegare le complesse mutazioni dello spazio. In particolare il termine *gentrification* viene utilizzato per spiegare il cambiamento dei quartieri in relazione alla sfera dei consumi e al loro carattere simbolico-evocativo (Gastaldi 2003, Semi 2004, Scandurra 2005, Bovone 2005), mentre recentissimi sono gli studi che si occupano delle forme di selettività ad esse associate (Diappi, Gaeta 2007). Nonostante l’adozione recente il concetto di *gentrification* non ha trovato in Italia dei contorni precisi, nemmeno quando il dibattito sul fenomeno era molto vivace nei paesi anglofoni e, prima ancora, quando in Italia si radicavano forme *ante litteram* di ‘imborghesimento’ della città, per citarne alcuni: la costruzione di Roma Capitale e le opere di risanamento del centro storico di Roma (Babonaux 1983). Nonostante si sia abituati ad associare il centro storico, soprattutto della città di Roma, alla categoria

¹¹ Mi riferisco ad alcuni casi recentemente documentati in Italia: il Quadrilatero di Torino (Semi 2004); il Ticinese a Milano (Bovone 2005); il quartiere Isola a Milano, (Diappi, Bolchi, Gaeta 2007); il Pigneto a Roma (Scandurra 2005); il centro storico di Genova (Gastaldi 2003).

socialmente privilegiata che vi risiede, il successo dei quartieri popolari in termini di ‘desiderabilità’ è un fatto nuovo che solleva l’esigenza di interrogarsi sulle sue implicazioni e sui processi di selettività urbana all’italiana.

In particolare i quartieri popolari della città di Roma, quelli di prima espansione costruiti dentro e fuori dalle mura Aureliane per i ceti popolari (Trastevere, Testaccio, San Lorenzo, Garbatella) e anche successivamente come supporto di borgate già esistenti (Pigneto) hanno subito un processo di transizione: sono diventati ricercati, alla moda, luoghi dell’intrattenimento e del turismo. Ognuno con una precisa traiettoria tende alla specializzazione e a soddisfare diverse domande di mercato nell’economia contemporanea della città. Quartieri della moda, dell’intrattenimento, del cinema neorealista, dei locali notturni, e ancora più semplicemente quartieri dove respirare l’aura incontaminata del ‘quartiere popolare’, che paradossalmente non c’è più, visto che le categorie sociali che ne determinavano il carattere popolare da tempo non vi risiedono¹².

Questo processo di ‘desiderabilità’ dei quartieri popolari avviene in un momento di riconfigurazione economica della città che fa perno essenzialmente su sé stessa, sulla sua capacità di rinnovarsi, di attirare investimenti e produrre nuove e sempre più ricercate idee. In teoria si confrontano due punti di vista parzialmente opposti: il primo, conosciuto principalmente come filone della *political economy*, insiste sui meccanismi economici in collaborazione al lavoro delle arene politiche e sulla capacità di produrre strategie in grado di muovere la macchina della crescita urbana (Logan e Molotch 1987, Harvey 1989). Il secondo approccio parte invece dalla immaterialità del sistema produttivo in regime post fordista, che trova corrispondenza elettiva nella cultura urbana. A questa riconfigurazione economica vengono dati diversi nomi: “economia delle esperienze” (Pine e Gilmore 1999), “economia del simbolico” (Zukin 1996), “economia culturale e cognitiva” (Scott Allen 2005). Non sarà oggetto specifico della ricerca occuparsi della trattazione di una nuova economia urbana, quanto piuttosto di considerare come questa nuova economia della città trovi nel quartiere popolare delle risorse importanti.

¹² Al caso romano nello specifico verrà dedicato un approfondimento in capitolo 6.

L'espressione "i quartieri popolari diventano desiderabili", dalla quale la tesi prende le mosse, necessita di un doppio chiarimento: uno riguarda la nozione di 'quartiere popolare' e la sua specificità nel contesto romano, il secondo la desiderabilità: cosa esattamente diventa desiderabile e come questa desiderabilità si manifesta. Questo doppio binario troverà convergenza nella tesi attraverso il caso studio.

L'idea di quartiere popolare, sopravvive alla scomparsa degli attributi reali del quartiere e contribuisce insieme ad un complesso set di valori, a determinare la desiderabilità del quartiere. Le risorse culturali, la diversità e la 'popolarità' che, come vedremo, contribuiscono a determinarne la desiderabilità perchè ruotano intorno al bisogno di socialità e sono oggi ingredienti essenziali per nutrire quella che è stata definita la nuova economia delle città, basata essenzialmente sulle esperienze e il simbolico, in grado di soddisfare nuove classi sociali con disposizioni e inclinazioni eccentriche e diversificate. In particolare recenti aggettivazioni del quartiere - creativo e/o culturale - rispettivamente debitrice alla retorica della creatività nell'ambito dell'economia regionale e all'enfasi sulla cultura "del consumo" nei fenomeni di rigenerazione urbana anglosassoni, che trovano nella sostanza del quartiere, nella forma, nelle rappresentazioni, nelle idee che dal quartiere si alimentano, materia prima per il loro successo.

Più precisamente, sono le forme di socialità, legate alla prossimità dello spazio, tipiche dello stile di vita che si conduceva nel quartiere popolare tradizionalmente inteso, gli ingredienti necessari ad alimentare il capitale sociale necessario per la crescita urbana (Putnam 1995). Inoltre, pur trattandosi di aspetti dell'economia che fanno perno su caratteristiche immateriali del quartiere, hanno una grande influenza sulla rendita dei suoli e sulle compravendite immobiliari che avvengono nel quartiere stesso, comportando nel quartiere effetti di esclusività sia dal punto di vista dell'abitabilità e della frequentazione del quartiere. Il prezzo che si è disposti a pagare per risiedere in un posto o frequentare un quartiere, corrisponde alle valutazioni fatte intorno ad un insieme di valori, anche e soprattutto legati all'immaginario collettivo e alle idee che ruotano intorno a quel quartiere. Questo ingrediente immateriale nella

determinazione del valore affettivo e sociale del quartiere inasprisce pesantemente le preoccupazioni legate alla perdita di diversità sociale nei quartieri popolari.

La ricostruzione delle narrazioni presenti in letteratura e lo studio di caso che seguirà nei prossimi capitoli, contribuiranno a dimostrare l'ipotesi di partenza ossia che i quartieri, dopo aver perso la loro popolazione originale, cambiano ancora e non nella forma, e nemmeno nella dotazione di infrastrutture o servizi, cambiano sul piano delle idee, diventando desiderabili. Le idee che nel quartiere sono in grado di riprodursi ne ridefiniscono l'immagine continuamente contribuendo a "fabbricare", nell'accezione debitrice a De Certeau, la rappresentazione collettiva del quartiere.

E' sul piano delle idee e delle pratiche che si attribuisce al quartiere la capacità intrinseca di produrre valori e significato nel processo di rinnovamento dell'immagine della città nel suo insieme.

Come vedremo l'ambiente costruito gioca un ruolo importante nella "fabbricazione" delle idee di quartiere. Attraverso l'uso dell'ambiente costruito, *the neighborhood of brick and mortar* (Blokland 2005)¹³ si instaura nel quartiere il processo di produzione della memoria collettiva e delle idee collettive che formano il quartiere simbolicamente, producendo alcune delle sue identità possibili e formando le basi per il progetto locale.

¹³ Come spiega Blokland nel descrivere le rappresentazioni collettive di un quartiere di Amsterdam: "the neighborhood of brick and mortar provide the building blok and the row material for the production of collective memories" (Blokland 2005).

Capitolo 2. Gentrification recuperare le origini di un dibattito

2.1 I primi studi sul *neighborhood change*

Le narrazioni sul cambiamento dei quartieri sono dominate fin dalle prime trattazioni da una precisa connotazione di classe e dalle riflessioni sulla povertà.

Fanno da capofila negli studi sul *neighborhood change* i contributi di matrice sociologica, risalenti agli anni sessanta, concentrati sulla condizione delle popolazioni economicamente svantaggiate in contesti urbani¹⁴. A questi studi si deve il merito di aver restituito la dignità di *working class neighbors* agli abitanti dei quartieri operai in un'epoca in cui dominava la definizione di *poverty area* come qualcosa di scomodo di cui sbarazzarsi (Topalov 2003). L'Italia non è da meno, negli stessi anni ci si occupa di risanare il centro storico di Roma “per sostituire al popolo la borghesia” (Sanfilippo 2005) e i piani realizzati in quegli anni “risanavano dalle baracche e non le baracche” (Insolera 1993).

Nel momento stesso in cui i quartieri popolari acquistavano una legittimità sociale e culturale iniziavano a scomparire e, ancora una volta la letteratura di matrice sociologica, comincia ad occuparsi dei quartieri *working class*, ma questa volta con specifiche caratteristiche: quartieri popolari, collocati al centro delle città che avevano subito processi di declino economico e sociale. Nasce la letteratura sulla *gentrification* che denuncia la perdita di diversità sociale nei quartieri popolari a causa della progressiva sostituzione della popolazione a basso reddito con una più

¹⁴ Importante in questo senso è il testo “The Urban Villagers” di Gans scritto nel 1963, che nasce come riscatto delle popolazioni più svantaggiate che abitavano nel West End di Boston, prima che venisse trasformato in un quartiere lussuoso. Tra gli argomenti di Gans c'è che la decadenza che caratterizza alcune aree definite “poverty area” o “slum” non è una caratteristica naturale delle persone che vivono lì, ma piuttosto il prodotto della condizione di povertà nella quale sono costrette a vivere.

benestante. Intorno a questo fenomeno si sono prodotti cinquanta anni di letteratura e un intenso dibattito accademico.

Entrambi questi studi si occupavano del “quartiere popolare che non c’è più” o di “qualcosa di diverso dal passato”, dichiarando in partenza il fatto che il quartiere sia un’entità in movimento” che non può rimanere sempre uguale a sé stessa. Quello che si individua come variabile dipendente nelle narrazioni sul *neighborhood change* è però solo la sua componente demografica e di classe.

Alla *gentrification* letterature e alle nuove retoriche che investono il quartiere, accusate a loro volta di allargare le file di processi di *gentrification*, verrà dedicato questo capitolo, con lo sforzo di recuperare il senso e la denuncia della quale *gentrification* è monito. Le sovrapposizioni tra la densa nozione di quartiere, il delicato equilibrio socio-culturale al suo interno, con nuovi fenomeni di erosione della diversità supportati dalla retorica della creatività, inaspriscono le preoccupazioni espresse dalle narrazioni sulla città ineguale e polarizzata (Harvey 1973, 1993, Castells 1996, Marcuse e van Kempen 2000). E’ urgente, anche in Italia, recuperare le radici di un dibattito tanto significativo sul piano della giustizia e dell’equità sociale. In particolare, obiettivo di questa parte di lavoro, e delle fasi successive della ricerca è di dimostrare che l’enfasi che alcune retoriche attribuiscono a caratteristiche specifiche dei quartieri - all’urbanità e alla vitalità che in essi si conduce, alla socialità e alle relazioni che trovano nel quartiere una dimensione spaziale significativa, all’opportunità di realizzazione di progetti individuali data dal dinamismo del quartiere e alle rappresentazioni e idee stesse che nel quartiere sono in grado di riprodursi - contribuiscono a candidare il quartiere alla sua degenerazione. Paradossalmente il carattere popolare del quartiere, è oggi quasi completamente depauperato delle componenti che lo rendono tale a favore di nuove vocazioni. E’ quindi urgente chiedersi che fine abbia fatto il quartiere popolare ma soprattutto che fine abbiano fatto le categorie sociali più svantaggiate nel dibattito sulla città (Marcuse 2000). Le categorie sociali più deboli, tutt’oggi a rischio di esclusione, sono proprio quelle che hanno contribuito, involontariamente, a produrre quello che oggi rievochiamo come “il carattere popolare” del quartiere.

2.1.1 L'approdo del termine *Gentrification* in Italia.

Negli anni recenti diverse ricerche hanno utilizzato il termine *gentrification* per descrivere i fenomeni urbani che hanno investito diversi quartieri popolari delle città italiane: il Quadrilatero, una porzione del noto quartiere popolare di Porta Palazzo a Torino, trasformatosi quartiere della notte in seguito a ingenti investimenti di recupero urbano (Semi 2004); il quartiere Isola a Milano, sede di lunghi e estenuanti movimenti sociali contro i progetti urbani per l'area Garibaldi Repubblica oggi sede della rilocalizzazione residenziale di specifiche categorie sociali (Diappi, Bolchi, Gaeta, 2007); il Ticinese a Milano trasformatosi in un distretto della moda (Bovone 2005); il centro storico di Genova che registra un rinnovato interesse in seguito ai grandi progetti per il *waterfront* e per la presenza dell'Università (Gastaldi 2003), il Pigneto a Roma che di recente registra una ritrovata vitalità (Scandurra 2005), il quartiere San Lorenzo che viene descritto dalle guide turistiche in lingua inglese come *gentrified area*.

Sebbene si tratti di casi molto diversi tra loro, si può assumere che le descrizioni di queste trasformazioni usino della categoria descrittiva *gentrification* la componente più direttamente percepibile, quella che spiega il fenomeno di sostituzione degli abitanti come la ricollocazione di una nuova classe media con specifiche esigenze in termini di consumi e, quindi, quello che appare evidente come segno nel processo di trasformazione: i negozi, le piazze affollate di gente che consuma un aperitivo, e in generale un certo dinamismo urbano interpretato come una nuova espressione culturale tipicamente urbana (Semi 2004).

Di là dall'uso del termine *gentrification* come efficace categoria descrittiva del cambiamento che investe i quartieri tradizionalmente popolari di diverse città italiane, è opportuno considerare anche le preoccupazioni delle quali il termine è portatore, ossia quelle legate ad una graduale trasformazione del tessuto sociale dei quartieri, che segue una traiettoria di selettività ed esclusione.

Chiedersi se, anche in Italia, sono in corso processi di *gentrification* implica, in primo luogo, fare luce sulle "istanze sociali" delle quali il termine è monito, e allo stesso

tempo fornire interpretazioni sulla specificità dei quartieri italiani in *transizione* nei quali si registra una fervida “dialettica tra il vecchio e il nuovo, tra quello che resiste ai nuovi processi e quello che ne risulta estremamente manipolato” (Vicari 2004). Infatti, lo stato di *transitorietà* che si registra nei quartieri popolari delle città italiane può rappresentare un terreno fertile per la negoziazione di politiche (e pratiche) in grado di implementare gli aspetti virtuosi del fenomeno e gestirne gli esiti indesiderati. E’ quindi opportuna una descrizione “densa” del “quartiere che cambia”, e degli aspetti del cambiamento, che nemmeno il “complesso” concetto di *gentrification* sembra in grado di raccontare in modo esaustivo.

Per fornire un primo esame del termine *gentrification* come categoria descrittiva, è importante renderne esplicita la dichiarata connotazione di “denuncia”. Successivamente si ricostruirà l’arricchimento semantico che il termine ha subito negli anni fino a perdere, quasi, la sua carica espressiva a favore di nuove interpretazioni.

Sebbene il ricco dibattito teorico su *gentrification* possa fornire una cornice interpretativa iniziale, per individuare la traiettoria di selettività verso la quale, apparentemente, anche l’Italia si sta indirizzando è altrettanto importante ricordare che ,utilizzare categorie descrittive “già pronte”, aumenta il rischio di anestetizzare le descrizioni e costruire quadri interpretativi lontani dalla realtà. Per questo motivo saranno individuati alcuni limiti del concetto nel descrivere un cambiamento che si sta presentando con modalità ed esiti sempre differenti a seconda dei contesti geografici e culturali.

2.2 Cosa è la *gentrification*?

Il modo di intendere il processo di *gentrification* cambia a seconda dei punti di vista e delle interpretazioni. Oggi si affida indiscriminatamente a questo termine la capacità di descrivere fenomenologie molto diverse non sempre riconducibili a veri e propri processi di *gentrification*.

Per restituire a questo termine la sua carica espressiva è opportuno partire dalla sua prima utilizzazione. Il termine è stato usato per la prima volta da Ruth Glass per descrivere i cambiamenti in corso a Londra negli anni 60'.

Ad uno ad uno molti quartieri operai di Londra sono stati invasi dalla classe media, più o meno alta. Una volta scaduto il contratto di affitto, villette e cottage, ricavate da modeste scuderie – due camere al piano di sopra, e due al piano di sotto - sono state rilevate e sono diventate abitazioni eleganti e costose [...]. Una volta che questo processo di gentrification comincia in un quartiere, continua rapidamente fino a quando tutta o gran parte della classe operaia viene spostata e tutto il carattere sociale del quartiere non cambia (Glass 1964).

Dal carattere quasi poetico, questa narrazione fornisce l'interpretazione di un fenomeno spontaneo, prodotto della sommatoria di azioni individuali non coordinate, per mezzo del quale dei nuovi abitanti (*gentrifiers*), di estrazione sociale elevata, cominciarono ad occupare e ristrutturare abitazioni fino ad allora abitate da famiglie di lavoratori manuali e di estrazione sociale più bassa, comportando un cambiamento del carattere sociale del quartiere, il miglioramento delle condizioni generali delle aree e il conseguente dislocamento dei residenti dovuto all'aumento dei costi di locazione.

Etimologicamente la parola *gentry* fa riferimento alla piccola nobiltà¹⁵; nell'Oxford Dictionary il verbo *gentrify* indica “trasformare (quartieri operai o del centro della città) in un'area residenziale per la classe media”. Il termine *gentrification* descrive letteralmente la tendenza alla “nobilitazione” di porzioni di città e, come si apprende dalle narrazioni anche posteriori a quelle di Glass, indica in particolare “il processo [...] attraverso il quale quartieri poveri e operai del centro della città vengono rinnovati da un afflusso di capitale privato e di compratori e affittuari della classe media [...] una drammatica fino ad ora impreveduta inversione di quello che la maggior parte delle

¹⁵ In particolare ad una “piccola nobiltà di campagna sensibile alle più vive istanze mercantili, che a partire dal declino dell'era di Cromwell (1658) legò indissolubilmente i propri destini alla nascente borghesia urbana” (Piccolomini 1993).

teorie urbane del ventesimo secolo hanno predetto in sorte al centro delle città” (Smith 1996). L’uso di questo neologismo, insieme ai concetti di *class* e *displacement*, utilizzati da Glass, dichiarano fin da subito la marcata denuncia sociale di cui la parola *gentrification* si faceva portavoce: la tendenza progressiva della città a diventare sempre più selettiva nei confronti delle classi sociali più svantaggiate.

La diffusione, anche mediatica, del termine ha comportato un progressivo allentamento dei contorni di *gentrification* come categoria descrittiva. Quaranta anni di letteratura hanno prodotto un concetto ampio, multidisciplinare, dall’ampia carica semantica che ha assorbito componenti esplicativo-causali sempre nuove. Attorno a termini *class*, *displacement*, *rehabilitation* si è prodotta una vasta letteratura, alle volte ideologizzata, che cerca di spiegare le cause e le manifestazioni del fenomeno. Se si considera che il fenomeno di *gentrification* è indissolubilmente legato, fin dalle sue prime formulazioni, a forme di *rehabilitation* e/o *displacement*¹⁶, è facile intuire le diverse posizioni (favorevoli o contrarie), i punti di vista, nonché le strumentalizzazioni (ideologiche e politiche) delle quale il termine è stato oggetto. Da qui deriva la “natura caotica del concetto di *gentrification*” (Beauregard 1986). Per non spogliare questo termine dalla sua carica esplicativa è necessario porre l’accento sulla sua proprietà principale: una marcata connotazione di classe e di denuncia che fa da cornice a altre dimensioni: quella fisica, legata alla riabilitazione degli edifici; geografica, dovuta alla localizzazione del fenomeno nei centri metropolitani; economica, per l’investimento di capitali privati che comporta; culturale, per l’espressione del recupero di alcune forme di urbanità, e il “desiderio di città”, che rappresenta. Intorno a queste dimensioni si è costruita una vera e propria

¹⁶ Alcune definizioni ricorrenti in letteratura dimostrano i diversi modi di intendere il processo: “la riabilitazione di case derelitte della classe operaia e la conseguente trasformazione dell’area in un quartiere residenziale per la classe media” (Smith and Williams 1986) dove prevale anche una componente rigenerativa, oppure “ il termine *gentrification* è stato coniato per descrivere l’esclusione dei residenti a basso reddito nei quartieri centrali della città, sostituiti da nuovi residenti di una classe medio alta, emergente” (Smith 1987, 1996) dove il fuoco è sugli esiti indesiderati del processo, il dislocamento e l’esclusione degli abitanti a reddito basso e fisso.

gentrification literature, impegnata a ricostruire essenzialmente le cause e gli effetti del fenomeno.

2.2.2 Spiegazioni e Teorie

Gentrification è un concetto più semplice da utilizzare che da spiegare. Nonostante i risultati unanimi delle ricognizioni empiriche del fenomeno, si sono formate tesi divergenti sul perché avvenga, sugli effetti che produce e sugli attori che li determinano. Trova consenso tra diverse posizioni il fatto che si tratti di un concetto “complesso” composto da “diversi strati di significato” (Beauregard 1996) che assume manifestazioni spaziali e significati specifici a seconda dei contesti geografici in cui avviene.

Le prime interpretazioni del fenomeno si concentravano sul suo carattere rigenerativo, dovuto al generale miglioramento delle condizioni edilizie dei quartieri centrali di alcune metropoli e individuato come una soluzione alla decadenza urbana (Langh 1982). Seguendo la pista di Glass, diversi studiosi descrivevano il cambiamento dei quartieri come uno sviluppo inevitabile legato al ciclo evolutivo delle aree residenziali: “Dovrebbe essere chiaro che *gentrification* è semplicemente un altro stadio in una sequenza continua, storicamente contingente, dell’evoluzione delle aree residenziali [...]. Non esiste un modello residenziale universalmente stabile nel tempo” (Hamnet 1973).

Questi primi studi furono considerati acritici rispetto alle cause e agli effetti negativi e accusati di essersi focalizzati troppo sulla descrizione del fenomeno, sulle geografie e sugli attori (Smith e Williams 1986). A partire dagli anni 80’ il dibattito sulle cause della *gentrification* si arricchì di contributi rilevanti, alle volte animate da posizioni ideologiche. Seppur con approcci diversi, il fenomeno *gentrification* cominciò ad essere visto come una delle espressioni del cambiamento del sistema economico delle città, il risultato socialmente e spazialmente evidente del passaggio dalla fase industriale a quella post industriale che ha investito le città ad economia avanzata (Ley 1980). La perdita di attività produttive trainanti comportò nuove forme di investimento sul capitale fisico della città, nonché la formazione di attività direzionali

strategiche che comportarono la profonda ridefinizione dei ruoli e delle posizioni occupate dagli individui nella stratificazione sociale. Questi cambiamenti sono i presupposti di un intenso dibattito che ha preso forma attorno alle cause del fenomeno di *gentrification* e che ha visto schierati su fronti opposti da un lato i sostenitori di un approccio politico-economico, di estrazione neo marxista, che vede il processo di *gentrification* come l'espressione della produzione di capitale in contesti urbani, dall'altro posizioni più vicine alla sinistra liberale che vedono il fenomeno come la manifestazione spaziale delle preferenze espresse da una "nuova classe media" in espansione. Queste due posizioni, brevemente riassunte in letteratura come teorie rispettivamente del *production-side* e del *consumption-side* costituiscono il corpo principale della letteratura sulle cause del fenomeno.

2.2.3 Le cause del fenomeno: approccio politico-economico

Una delle tesi più influenti nella spiegazione del fenomeno di *gentrification* è espressa per la prima volta da Neil Smith in *Towards a theory of gentrification: a back to the city movement by capital, not people* (Smith 1979). Secondo questo approccio la *gentrification* sarebbe il risultato dello sviluppo della città secondo regole dettate dal movimento di capitali, e non di persone, come precedentemente affermato dalle tesi a favore di un *back to the city movement of people* (Laska, Spain 1980).

Le spiegazioni da lui fornite sono essenzialmente di natura economica e strutturale: *gentrification* è la manifestazione più evidente dei cicli d'investimento e disinvestimento in contesti urbani. Per Smith la riqualificazione di aree centrali della città segue un periodo di disinvestimento, durante il quale si preferisce investire in aree sub-urbane a discapito di altre. Il deprezzamento delle aree centrali (programmatico secondo Smith) fornisce il prerequisito al fenomeno di *gentrification*: il profitto derivante da un ritorno del capitale in aree centrali. Secondo una politica di negligenza i gruppi d'interesse (agenzie immobiliari, gruppi di credito, istituzioni finanziarie), accusati di essere i promotori della *gentrification*, decidono di non investire in alcune aree fino al massimo del loro deprezzamento, per poi reinvestire quando il profitto, a seguito dei miglioramenti, è più vantaggioso. Smith supporta

questa tesi con la teoria del *Rent Gap*, che esprime la differenza tra il valore reale di un suolo e il suo valore potenziale in seguito ad un “eventuale” processo di riqualificazione. Quando la distanza tra i valori delle aree centrali e quelle periferiche è diventata sufficientemente ampia i gruppi d’interesse riconsiderano il potenziale profitto ad investire su alcune aree. Nella ricerca di un profitto potenziale si gettano le basi per la *gentrification* dei quartieri che rappresenta una chiara geografia del capitale. Per questa tesi la logica del profitto è “*over people*”, ossia non tiene conto della fragilità dei residenti, di famiglie e individui in affitto a reddito basso e fisso, che subiscono il progressivo allontanamento dal quartiere. Il *displacement* viene così assunto come uno degli esiti, indotto, indesiderato e ingiusto, del processo di *gentrification*: un esempio evidente della relazione “diretta” tra plusvalore economico della rendita immobiliare e i costi sociali da essa derivanti.

Inoltre il processo di svalutazione delle aree, per Smith, non è casuale ma il frutto della razionalità degli attori che agiscono nella determinazione degli investimenti urbani. Gli attori responsabili del processo di *gentrification* non sono più singoli individui in cerca di un buon investimento per migliorare le proprie condizioni di vita, come potrebbe essere stato al tempo di Glass, ma piuttosto grandi corporazioni, agenzie immobiliari e speculatori, che agiscono liberamente nella determinazione dei cicli di investimento nelle aree urbane. In questa prospettiva anche gli attori politici giocano un ruolo importante nei processi di *gentrification* che paiono pianificati implicitamente da un vuoto delle politiche, o, addirittura, incoraggiati mediante politiche pubbliche di defiscalizzazione e sussidi (Smith 2002). *Gentrification*, e quindi *displacement*, sono processi desiderati e ampiamente legittimati dall’interesse politico nella “risoluzione” della crisi urbana, in una logica di ristrutturazione economica e sociale della città.

Infine contribuisce a ideologizzare il dibattito sulla *gentrification* la posizione, chiaramente espressa da Smith, per cui il fenomeno sia l’espressione più recente di un nuovo conflitto di classe urbano. Questa tesi è supportata dall’uso di metafore come la *frontiera* e la *città revanscista*. La metafora del *mito della frontiera* descrive la conquista, da parte di nuove élite sociali emergenti, di quartieri della città. Questa metafora è a tutti gli effetti la trasfigurazione della “conquista del west”, come

carattere fondativo dell'identità americana (Turner in Smith 1996). Il fenomeno di *gentrification* disegna una frontiera di profittabilità, una linea tra aree in attesa e aree già conquistate, che vede da un lato la città disordinata e abbandonata, residenti in difficoltà e, dall'altra, forme di investimento da parte di agenzie, investitori e corporazioni. In “ *Gentrification, the Frontier and Restructuring of Urban Space*” Smith sostiene come la frontiera sia l'espressione di un nuovo conflitto di classe e che la *gentrification* dovrebbe essere descritta come re-invasione per sottolineare la sua dimensione conflittuale. Un'altra metafora che contribuisce a costruire, e a rafforzare, l'idea che il processo sia espressione di una lotta di classe è quella della “città revanscista” che esprime una forma di rivincita della classe media sulla classe operaia, una classe “per bene” che tenta di stabilire le sue ragioni d'essere in una città etnica, di operai, di senza tetto e subalterni, ritenuti la causa della città disordinata.

Questa tesi, conferendo una dimensione pre-meditata al fenomeno di *gentrification* ha il pregio di aver fatto luce su una “stagione urbanistica neo liberale” (Smith 2002) che sta facilitando “chi ha” a svantaggio di chi “non ha” (Marcuse 2000) in una logica autorinforzante di sviluppo disuguale. L'esclusione e la selettività delle quali *gentrification* è monito nascono dalle modalità selettive di accesso ai beni posizionali e simbolici dello spazio urbano. Infatti, quello che conta nel meccanismo di produzione del capitale non è la rendita potenziale in sé, ma i redditi presenti e già in possesso che, mediante un meccanismo di feedback positivo, rinforzano ad ogni passaggio la posizione gerarchica di alcuni a vantaggio di altri (Hirsh in Piccolomini 1993).

Come tutte le posizioni ideologiche il rischio della teoria *production-side* è di perdere di vista la realtà. Accettare in toto la tesi di Smith significa sposare l'ipotesi di una “urbanistica dell'ingiustizia”, come se si ammettesse implicitamente che gli aspetti positivi, tra i quali un generale miglioramento delle aree residenziali e l'opportunità di crescita economica, comportino dei costi sociali inevitabili.

Proprio per la natura complessa del fenomeno e le sue specificità “caso per caso” è opportuno evitare le generalizzazioni e la tendenza a ridurre tutto ad un unico modello. Beauregard sottolinea la necessità di superare le spiegazioni del fenomeno

mosse da ideologie politiche; piuttosto sarebbe opportuno considerare le diverse nature della *gentrification*, senza ridurla ad un “tipo ideale”¹⁷.

2.2.4 L’approccio socio-culturale e il dibattito anglosassone

L’approccio socio-culturale dà ai *gentrifiers*, attori del processo di *gentrification*, la stessa importanza e capacità di ridefinire l’ambiente urbano che Smith attribuisce al capitale. Infatti, una delle critiche sollevate alla teoria *production-side* è tra i presupposti dell’approccio socio-culturale: non perdere di vista la capacità di azione e decisione dell’attore individuale (Hamnet 1991, Munt 1987 in Slater) che, esprimendo le sue preferenze, è in grado di sovvertire le logiche strutturali. Secondo questa posizione, la *gentrification* sarebbe la rappresentazione spaziale delle preferenze di una “nuova classe media” (Ley 1996, Hamnet 1991, 2003). I tentativi di stratificazione dei gruppi sociali, attivi nella determinazione del cambiamento che investe i quartieri urbani, e l’attenzione alla formulazione delle preferenze di una *nuova classe media*, seppur non riconducibili ad un’unica teoria, costituiscono il contributo sensibile agli studi sulla *gentrification*. Fin dagli anni ‘80 maturò negli Stati Uniti l’idea di un “*back to the city movement of people*” (Laska e Spain 1980) avvalorato da spiegazioni demografiche¹⁸. Oggi i contributi che descrivono il *desiderio di città* espresso da parte di alcuni soggetti che, attraverso le loro pratiche, diventano *agenti* della scena urbana e della sua riconfigurazione, sono sempre più numerosi (Zukin 1982; Ley 1984, 1994, 1996, 2003; Hamnet 2003).

¹⁷ “Gentrification deve essere riconosciuta come un concetto caotico, connotato da diversi e interrelati eventi e processi: queste componenti sono state aggregate sotto un'unica etichetta (ideologica) che ha bisogno di una sola spiegazione causale [...] la diversità del fenomeno di *gentrification* deve essere riconosciuta” (Beauregard 1986).

¹⁸ Seppur marginali, le spiegazioni demografiche forniscono il punto di partenza per riflettere sul cambiamento demografico che ha riguardato soprattutto le città: l’aumento del numero di persone adulte, del numero di donne che lavorano, dell’età del primo matrimonio, di famiglie mononucleari o con doppio reddito, la posticipazione del primo figlio (Munt 1987). Questi cambiamenti demografici comportano anche una nuova domanda di servizi di assistenza (Rose 1984).

David Ley, il maggior esponente dell'approccio socio-culturale agli studi sulla *gentrification*, utilizza il termine "nuova classe media" per indicare una categoria di soggetti con specifiche caratteristiche che hanno un ruolo significativo nella determinazione del processo di *gentrification*.

Le principali cause attribuite alla *gentrification* riguardano la trasformazione del sistema economico delle città, la crescita di una classe di lavoratori occupata in nuovi settori dell'economia, l'inversione di tendenza della domanda residenziale di queste categorie sociali.

A partire dagli anni '70-'80 gran parte delle località centrali nel mondo post industriale sperimentavano una profonda ridefinizione della loro struttura occupazionale e delle loro immagini spaziali. Le attività professionali, manageriali e del terziario elevato hanno soppiantato quelle più tradizionalmente connesse alla produzione industriale. Questa spiegazione individua un legame causale tra *gentrification* e il carattere della città post-industriale. Infatti, questi nuovi gruppi sociali si sono fatti portavoce di una nuova domanda residenziale, facendosi portatori di quei tratti culturali che hanno determinato l'emergere di un nuovo stile di vita urbano.

Mediante un approccio debitore alla teoria del capitale culturale di Bourdieu, David Ley attribuisce alle disposizioni culturali di una nuova classe media, dal carattere pro-urbano, la responsabilità di alimentare forme di *gentrification* basate sulla riproduzione culturale e sui consumi. Una certa attenzione è prestata ai giovani artisti d'ispirazione bohémien, ai liberi professionisti e ai creativi in senso più ampio. Il meccanismo di produzione del valore, che in Smith dipendeva dal movimento di capitale inteso in termini monetari, è determinato dal capitale culturale del quale i *gentrifiers* dispongono. La concentrazione di capitale culturale (e la sua riproduzione) in una determinata scena urbana determina uno spostamento dalla categoria di luoghi privi di valore in uno stato di re-investimento che comporta la progressiva selettività del quartiere. In questo passaggio, da produzione di capitale culturale a capitale economico, si radicano forme di *gentrification* e di trasformazione basate sulla riproduzione della cultura e sulle rappresentazioni sociali.

Oltre a David Ley anche altri studiosi hanno sostenuto il ruolo attivo dei *gentrifiers* nella determinazione del processo di *gentrification*, tra cui: Chris Hamnet, Tim Butler, Loretta Lees, Gary Bridge, Sharon Zukin.

Anche per Hamnet la *gentrification* è la manifestazione più evidente della transizione dell'economia nei paesi ad economia avanzata. Un nuovo sistema di produzione basato sui servizi finanziari, sul terziario avanzato e sui servizi ricreativi diventa sempre più la base dell'economia della città. Questa riconfigurazione economica ha effetti diretti sulla localizzazione del lavoro e sulle possibilità occupazionali nei centri metropolitani. Secondo queste premesse Hamnet sostiene che la *gentrification* sia la manifestazione delle preferenze abitative di una nuova classe di lavoratori "occupati nei settori FIRE (*Finance, Insurance, Real Estate*)" (Hamnet 2003). In una scrupolosa ricostruzione dei cambiamenti avvenuti a Londra negli ultimi decenni, Hamnet dimostra un legame diretto tra la crescita del settore finanziario e commerciale e il desiderio di una nuova "forza lavoro post-industriale", ben istruita e in espansione, di vivere in città, vicino a luoghi di intrattenimento e di lavoro.

Per Bridge i cambiamenti che avvengono in alcune aree della città sono la manifestazione spaziale dell'*habitus*¹⁹ di una popolazione urbana che esprime una nuova ed emergente cultura estetica dello spazio. "Ristoranti caffè, boutique, gallerie d'arte, luoghi di ritrovo per spettacoli, sono luoghi e servizi richiesti da una popolazione tendenzialmente giovane prevalentemente senza figli, a medio ed alto reddito, e con elevati consumi, ma soprattutto con forti bisogni di socialità e di interazione sociale" (Bridge 2000). Anche Zukin attribuisce alla sfera dei consumi e delle preferenze dell'attore una certa importanza nei processi di *gentrification*. Anche se non necessariamente correlate, la *gentrification* commerciale, che esprime la sostituzione non di residenti ma di attività commerciali con altre più alla moda, è una delle manifestazioni della *gentrification* residenziale. Insieme all'arrivo della classe media, infatti, anche le attività e i servizi dei quartieri cominciano a differenziarsi. La ricercatezza delle attività ricreative e commerciali contribuisce ad attirare altri

¹⁹ Inteso come sistema di disposizioni e inclinazioni che dipendono dalla posizione economica e culturale degli agenti nello spazio sociale (Bourdieu 1983).

potenziali *gentrifiers*, motivati dal “bisogno di socialità” e da una “ricercata cultura estetica dello spazio” che il quartiere “gentrificato” assolve.

A queste teorie si deve il merito di aver interpretato il fenomeno di *gentrification* come la rappresentazione di uno “sviluppo naturale”, che ha investito l’intero sistema economico delle città con effetti rilevanti sul tessuto sociale e sulle manifestazioni culturali. Soprattutto nei contributi anglosassoni *gentrification* non ha il carattere programmatico e negativo, chiaramente espresso dalle metafore di Smith, ma piuttosto è l’esito dell’azione non programmatica degli attori, che esprimono le proprie scelte.

Una debolezza di queste tesi sta nel dare per scontato che la classe media sia una entità stabile. Nuove riformulazioni del concetto di classe²⁰ dichiarano lo scollamento tra il concetto di *agente* - l’individuo con le sue preferenze, scelte e azioni - e la sua appartenenza di classe. Inoltre, attribuire un ruolo attivo al *gentrifier* come attore della trasformazione allenta la vocazione originale del concetto di *gentrification*, la sua accezione di conflitto di classe e di denuncia sociale. Secondo Smith i paesi anglosassoni, in coerenza con queste teorie, hanno assistito alla progressiva “naturalizzazione” del processo di *gentrification* che ha assunto l’eufemismo di “rigenerazione urbana”²¹ (Smith 2006).

Revisioni più recenti (Lees, Slater, Wyly 2007), in diretta continuità con alcune riflessioni già in corso a partire dagli anni 90’ (Lees 1994), dimostrano come le teorie della *production* e *consumption side* non siano opposte tra loro ma complementari; la domanda dei *gentrifier* non esclude la tesi della “massimizzazione del profitto” (*rent gap theory*) e i cambiamenti dell’economia hanno conseguenze sia sulla classe media che sul sistema produttivo e sui modi della produzione. In questi contributi *Gentrification* non è solo un’accumulazione di capitale, ma piuttosto una congettura

²⁰ Il cambiamento del sistema economico e capitalistico sta portando a nuovi tentativi nella formulazione di una stratificazione sociale. Alcuni contributi rilevanti in questo senso sono offerti da Gauldner che parla di una nuova classe di individui (Gauldner 1979 in A. J. Scott 2006)

²¹ “L’appropriazione strategica e la generalizzazione del concetto di *gentrification* come sistema di competizione globale trova la sua massima espressione nel linguaggio della ‘rigenerazione urbana’[...] e (la generalizzazione del concetto di *gentrification*) avviene con costi sociali molto alti” (Smith 2006).

di produzione, riproduzione e consumo (Beauregard 1986). E ancora, la natura politico-economica della *gentrification* come “istanza pubblica” (Atkinson 2003) e quella socio-culturale, convergono nell’emergere di una nuova economia²² (Scott 2006, Zukin 1996) che rende i quartieri *gentrified* dei localismi perfetti per i detentori del capitale umano necessario per la prosperità economica delle città (Florida 2002, Peck 2005).

2.2.5 Gli effetti: esclusione o opportunità

Se le spiegazioni sulle cause sono di così diversa estrazione, anche le opinioni sugli effetti della *gentrification* non trovano sempre pareri unanimi.

I due principali effetti riconosciuti al processo di *gentrification* sono *rehabilitation* e *displacement*, rispettivamente considerati aspetti positivi e negativi della *gentrification*. I primi sono riconducibili ad un miglioramento delle aree residenziali e del valore della proprietà, una sorta di plusvalore economico del processo, mentre quelli negativi sono più prettamente di carattere sociale e sottolineano i costi sociali e psicologici derivanti dal processo.

La posizione più influente è indubbiamente quella che ribadisce l’ingiustizia del fenomeno e del suo “incoraggiamento” implicito da parte degli attori politici. *Displacement*, che significa letteralmente sostituzione residenziale, può essere diretto: persone che lasciano volontariamente le proprie abitazioni; o escludente: persone che lasciano le proprie case per pressioni esterne (Marcuse 1986). Sebbene empiricamente evidente, il *displacement* è difficile da dimostrare. I più svantaggiati sono i più difficili da intercettare e alle volte scompaiono senza lasciare traccia. Wyly pone l’accento su quanto il fenomeno del *displacement* sia reale e troppo poco esplorato (Wyly 2006). Infatti, mentre abbondano teorie sulle cause, sulle spiegazioni

²² “La forma peculiare di economia che è in ascesa ai giorni nostri, rappresenta un cambiamento marcato rispetto al sistema di produzione massificato dell’epoca fordista” (A.J Scott 2006). Per una maggiore trattazione dell’argomento si veda Parte seconda Naturalizzazione del processo di *gentrification*

strutturali e dei contesti in cui il fenomeno avviene, con una grande attenzione rivolta ai “nuovi abitanti”, poco si sa di coloro che sono costretti ad andarsene²³.

Le metafore coniate da Smith, la “città revanscista” e la “frontiera urbana”, e più di recente l’idea di “un nuovo colonialismo urbano” a scala globale (Atkinson 2005), descrivono chiaramente le preoccupazioni nei confronti di uno “sviluppo ineguale della città”. Questa posizione getta le sue radici nell’approccio marxista agli studi urbani, che ha come capiscuola David Harvey e Manuel Castells, e interpreta i processi di urbanizzazione selettiva come dinamiche immorali di riproduzione del capitale (Harvey 1973, 1993, Castells 1996, Marcuse e van Kempen 2000).

Nonostante l’influenza di queste tesi, a partire dagli anni ‘80 prese avvio un generalizzato “*hope of gentrification*” che vedeva nell’effetto *gentrification* un miglioramento dello *stock* immobiliare, l’aumento dell’imponibile sulla casa, nuova occupazione, lavoro e attività commerciali e un miglioramento della qualità dei servizi” (Freeman 2006). In sintesi, un “miglioramento” che avveniva grazie a fondi privati, dal godimento generalizzato discutibile.

Sempre in quegli anni non mancarono posizioni che ritenevano il fenomeno una “opportunità di emancipazione individuale” come pratica di una nuova urbanistica post-moderna (Caulfield 1989). Se la città revanscista è il simbolo dell’ingiustizia, al contrario *gentrification* è vista come pratica sociale di *emancipazione* nei confronti delle istituzioni repressive dei suburbi e dell’urbanistica moderna (Lees 2000).

Di recente Freeman parla di “benefici della *gentrification*, non riconosciuti dalla letteratura accademica” (Freeman 2006) e dimostra come il processo di *gentrification* di alcuni quartieri abbia rappresentato una opportunità di miglioramento delle condizioni di molte famiglie, che, pur di non lasciare il quartiere che vedevano “migliorato”, facevano fronte anche all’aumento dell’affitto. Per supportare la tesi dei “benefici della *gentrification*” Freeman cerca di dimostrare come il *displacement* non

²³ “I residenti sono espulsi come risultato della demolizione delle case, della conversione in proprietà private di appartamenti in affitto, l’aumento del costo della casa, per pressioni esercitate dai proprietari al fine di aumentare l’affitto e di sfrattare gli inquilini. Quelli che evitano questa ‘espulsione diretta’, pur beneficiando del miglioramento del quartiere, possono soffrire dello smantellamento delle reti culturali, amicali e critiche” (Wylie 2006).

sia necessariamente dipeso dai processi di *gentrification* ma possa essere causato da diversi fattori' come ad esempio l'esproprio per la realizzazione di nuovi progetti di "pubblica utilità".

La paura del *displacement* ha giocato un ruolo importante nelle percezioni del fenomeno di *gentrification*. Dal momento in cui il legame, apparentemente indissolubile nelle descrizioni di Glass, tra *gentrification* e *displacement* si indebolisce, il fenomeno può essere considerato sotto altri occhi: "emerge una più sfumata rappresentazione di *gentrification* (nella realtà) di quanto emerga da quella dipinta da un approccio concentrato sul conflitto di classe" (Freeman 2006).

Ciononostante la tesi di Freeman è poco generalizzabile e poco condivisa.

Non è generalizzabile perché è basata su quartieri afro-americani di New York, che di recente stanno subendo fenomeni di *gentrification*. Il tema *gentrification* si sposta, infatti, su di un altro fronte: quello dei quartieri "ghetto" considerati fino a poco tempo fa "immuni alla rigenerazione"²⁴. Il contributo di Freeman, ovvero che "abbiamo bisogno di una maggior comprensione del fenomeno di *gentrification* dal punto di vista del vantaggio che i residenti, che vivono in questi quartieri, ne traggono" (Freeman 2006), e il concetto di "emancipazione"²⁵ vanno iscritti in una prospettiva afro-americana e "colorati" di istanze razziali. Un caso emblematico è quello di Harlem, New York, dove, secondo Freeman, la *gentrification* sembra aver portato una *black renaissance*.

La posizione di Smith nei confronti di Harlem è invece differente. Non solo non supporta la tesi di una *black-gentrification*, ma accusa l'erosione dell'espressione culturale di Harlem come sottoprodotto di una *black working class* in seria difficoltà.

²⁴ "Sebbene *gentrification* sia stata tipicamente associata a quartieri poveri e operai, non era ancora stata associate a quartieri che avevano subito devastamenti ed abbandono, rovinati da violenza e crimine, e neppure con quelli che soffrivano di un alta concentrazione di povertà, come Harlem era alla fine del ventesimo secolo. I quartieri come questi erano immuni alla rivitalizzazione" (Freeman 2006).

²⁵ "la compresenza di gentry con i residenti stabili ha il potenziale di essere alla stesso tempo combustibile e complementare. Dal mescolamento di diverse classi, gruppi etnici e di razze diverse *gentrification* può creare uno scenario potenzialmente esplosivo nel quale i residenti negoziano i loro sospetti, aspettative e norme" (Freeman 2006).

Non è condivisa perché la sovrapposizione spaziale tra fenomeno di *gentrification* e “getto” inasprisce le preoccupazioni delle quali la teoria sulla *gentrification* si è fatta carico per quaranta anni: le istanze razziali, i costi sociali e l’ingiustizia rappresentata dall’esclusione in tutte le sue forme.

Se la *gentrification* sia un fenomeno positivo o negativo resta un dibattito aperto. Come per tutte le cose probabilmente la risposta sta in un “equilibrio instabile” tra costi e benefici. Il dato certo è che, se spogliata della sua connotazione di denuncia sociale e della dimensione conflittuale, di cui è portatrice, la *gentrification* come categoria di interpretazione stenta a sopravvivere e lascia il posto a nuove rappresentazioni.

2.3 Diversi stadi del fenomeno: un concetto sempre più ampio

Passando in rassegna la letteratura su *gentrification* emerge con chiarezza come il fenomeno si sia evoluto negli anni passando da una “anomalia locale del mercato immobiliare” a “strategia urbana globale” (Smith 2006). Dalle prime manifestazioni, alle quali si attribuiva una carattere spontaneistico, prodotto della sommatoria di azioni individuali, si passa a fasi successive della *gentrification* nelle quali non solo il capitale economico impiegato negli investimenti ha subito un progressivo rigonfiamento, ma anche il ruolo dello stato è cambiato.

Dalle sue prime manifestazioni, definite “anchoring *gentrification*” (Hackworth 2001), sono cambiate le condizioni che determinano il modo di intendere il processo: i soggetti pionieri del processo, un tempo le classi a reddito medio-alto o una nuova classe media, adesso corporazioni, partnership e le “nuove elite urbane²⁶ appartenenti alla classe manageriale internazionale” (Atkinson 2005); i luoghi e le geografie

²⁶ “loro (i gentrifiers) solitamente vivono in enclave residenziali esclusive e sono supportati da una classe di servitori domestici locale. I gentrifiers contemporanei sono occupati in quello che Gouldner ha chiamato “una nuova classe di lavoratori” e sono caratterizzati da cosmopolitismo[...] e occupati in corporazioni transnazionali per aprire il mercato a nuove emergenti economie” Atkinson (2005).

coinvolte, non solo localizzazioni centrali delle città cosiddette globali, ma anche quartieri popolari, fuori dal centro e di città minori.

Considerando che la *gentrification* è essenzialmente indotta da capitali privati, è facile dedurre quanto il soggetto pubblico giochi un ruolo significativo nel contrastare, gestire o incoraggiare processi di esclusione sociale. I fenomeni di *gentrification* in atto in alcuni paesi sono incoraggiati da un trend generalizzato nelle politiche pubbliche di adottare la *gentrification* come strategia di rigenerazione urbana, connessa con un atteggiamento *imprenditoriale di governance urbana* (Harvey 1989 in Atkinson 2005).

Inoltre il fenomeno di *gentrification* è strettamente dipendente dall'ammontare dei capitali investiti. Se inizialmente si trattava dell'effetto aggregato di azioni individuali e quindi con un impatto graduale e distribuito negli anni, oggi gli investimenti sul capitale immobiliare della città si sono fatti corposi e ingenti. Per spiegare il carattere dirompente di alcuni grandi investimenti, e l' "ansia urbana" da essi prodotta, giornalisti e accademici hanno coniato il termine *instant gentrification*²⁷, *super gentrification*²⁸. Queste definizioni, non solo spostano il fenomeno da un fatto spontaneo ad uno premeditato, ma mettono in guardia sulla scala e sull'amplificazione dei costi sociali di questi fenomeni.

Contributi recenti di Atkinson e Bridge guardano al fenomeno di *gentrification* nella prospettiva della globalizzazione economica sostenendo che si tratti di un problema globale: "*Gentrification* è un fenomeno globale, con diverse caratteristiche e specificità a seconda del luogo? Oppure un fenomeno della globalizzazione e globalizzante concepito come un processo di espansione di capitale e conseguenza di uno ineguale sviluppo urbano?" (Atkinson 2005). Nel contesto globale sembrano emergere più le differenze del processo di *gentrification* che le similitudini, questo anche perché la definizione "*gentrification* generalizzata" come "strategia urbana

²⁷ Instant gentrification è il termine utilizzato da un gruppo di attivisti di Brooklyn impegnati a contrastare gli esiti negativi di un grande progetto, l'Atlantic Yard, per Downtown Brooklyn; sul sito dell'associazione in merito si legge: "'Atlantic Yards' developer Bruce Ratner sells 'Atlantic Yards' as an 'affordable' housing project. It is not. It is instant gentrification". (DDDB 2007)

²⁸ "Per super-gentrification, intendo le trasformazioni di quartieri già gentrificati, prosperosi quartieri residenziali della classe medio-alta, in enclave molto più costose ed asclusive" (Lees 2003).

globale” (Smith2006), insieme a nuove descrizioni, hanno ampliato il concetto di *gentrification* al punto tale da indebolire la carica semantica del concetto e da renderlo sempre meno efficace come categoria descrittiva.

2.4 Quello che le teorie, oggi, non dicono

Una ricostruzione delle teorie, degli usi e degli abusi del termine *gentrification* è utile al fine di costruire un quadro interpretativo del cambiamento dei quartieri popolari in Italia. Questo è vero soprattutto se consideriamo, da un lato, valide le istanze sociali delle quali il termine si fa portatore e, dall’altro, sottolineiamo quello che il termine *gentrification* non ci dice.

La letteratura sulla *gentrification* ci dice che il quartiere cambia da *working class* a *middle class*, ci dice molto sulle motivazioni, culturali ed economiche, ci dice chi ne trae i benefici e chi ne paga le conseguenze, e più recentemente fa luce sull’ambiguità e sul ruolo di alcune politiche nella promozione di selettività urbana. Ma non coglie esattamente lo stato di fertilità e la dinamicità nel quale il quartiere si trova durante le fasi di transizione. Poco sappiamo delle forme d’adattamento e resistenza che gli abitanti, i lavoratori e i nuovi attori mettono in essere durante il continuo processo di negoziazione e promozione di una nuova “idea di quartiere”.

Quello che la teoria non ci fornisce è una interpretazione del cambiamento al di là della sequenza lineare tra città fordista e città revanscista. Manca cioè una lettura del fenomeno di transizione e del carattere dinamico del cambiamento.

che investe questi quartieri e dell’eventuale possibilità di gestire questa dinamicità in senso positivo. Quando si pensa a questo fenomeno, infatti, si rischia di pensare che lo stato di transizione sia una linea netta, la frontiera urbana, mentre si tratta di uno spessore, nello spazio e nel tempo, durante il quale forze diverse, in continua negoziazione, agiscono nel quartiere ridefinendolo continuamente. Il quartiere non è un’entità stabile, ma in continua modificazione.

Pensare la transizione come un processo dove non si segue una sequenza di stadi fissi, ma uno stato di *transitorietà*, consente di mettere a fuoco il passaggio da un quartiere

storicamente connotato come popolare, ad un quartiere candidato a diventare punto d'attrazione dell'estetica e della produzione post-industriale. Da questo punto di vista la transitorietà rappresenta una condizione molto fertile per la gestione del cambiamento.

Chiedersi se in alcuni quartieri delle città italiane siano in atto dei processi di *gentrification* e interrogarsi sulle eventuali ricadute in termini di equità sociale ha senso se inscritto nella specificità di ogni caso.

In particolare è opportuno chiedersi se i quartieri popolari italiani in *transizione* stiano registrando forme d'erosione della diversità, di selettività e non per ultimo d'esclusione, anche senza che si verificino conflitti di classe. Non è detto che se il quartiere è "diverso da prima" siano in atto processi di *gentrification*. Sembra una prospettiva interessante chiederci come mai si stia ricorrendo all'uso di questo termine e per spiegare cosa esattamente. Se vogliamo descrivere questo dinamismo, le teorie sulla *gentrification* raccontano una parte della storia, una delle forze in gioco. Come scrive Vicari "le trasformazioni della città contemporanea contengono vari fenomeni e nessuno singolarmente spiega la città nel suo funzionamento e nella sua evoluzione" (2004).

A descrivere il dinamismo che investe specifici quartieri delle città di tutto il mondo ci pensano alcune narrazioni che, superando l'ostacolo imposto dalle letture di classe operate dai teorici della *gentrification*, descrivono il quartiere come sede di una nuova economia. Queste posizioni verranno illustrate nel seguente capitolo.

Capitolo 3. Narrazioni e retoriche: un nuovo ruolo per i quartieri

Nonostante le denunce espresse dalla letteratura sulla *gentrification*, dagli *anti gentrification movements* e dai movimenti per il diritto alla casa, le preoccupazioni nei confronti dell'erosione della popolazione a basso reddito dai quartieri sembrano oggi passate in secondo piano nei confronti di salutarissimi effetti per l'economia locale che il fenomeno di ricambio sociale degli abitanti, seguito da nuove attività commerciali e dalla riqualificazione degli edifici, produce alla scala del quartiere.

Approcci recenti guardano alle trasformazioni dei quartieri non per denunciare l'erosione della diversità e l'imborghesimento della città, ma per fare di alcuni attributi del quartiere un dato da cui partire per una promozione del quartiere stesso. L'istanza sociale di esclusione passa in secondo piano a favore di un'idea di sviluppo che fa perno sul potenziale del quartiere. Si passa dal "quartiere che cambia in seguito all'arrivo dei creativi" al "quartiere cambia per attirare i creativi" e nuovi abitanti. Tra questi contributi acquista consistenza l'idea che il quartiere popolare, in epoca post-industriale, sia il luogo in cui la cultura post-moderna della città riesce a trovare diretta rappresentazione (Lloyd 2005).

Queste nuove posizioni fanno dell'idea di quartiere come sede della socialità un fatto strategico e la leva per il rilancio dell'economia locale. Da questo punto di vista cambia completamente il modo di intendere il quartiere, che se da un lato sembra riavvicinarsi ad un'eredità storica dell'idea di quartiere, dall'altro sfiora il rischio di funzionalizzarsi per assolvere a nuove domande di mercato.

3.1 Naturalizzazione del processo di *gentrification*

Il primo di questi atteggiamenti è quello che accetta il processo di *gentrification* come un inevitabile fenomeno di ricambio sociale e come un'opportunità di rigenerazione per i quartieri. Si tratta in particolare di una tendenza di derivazione anglosassone che Smith definisce “naturalizzazione del processo di *gentrification*”, che raggiunge il suo apice nell’“eufemismo rigenerazione urbana”²⁹. Per Smith si tratta della strumentalizzazione, da parte delle politiche e dei politici, della capacità rigenerativa dell'attore privato nella determinazione delle trasformazioni urbane e quindi di una atteggiamento neo liberale alle logiche che sottendono la crescita urbana. La naturalizzazione del processo di *gentrification*, che prevede un certo consenso negli effetti di selettività ed esclusione tipici di questo fenomeno, fa del ricambio sociale, dell'apertura di nuove attività e del miglioramento delle condizioni edilizie dell'area (e non da meno di nuovi progetti), le logiche di alcuni programmi di rigenerazione. Scompare in queste trattazioni la preoccupazione per le classi sociali più svantaggiate, l'esclusione e il rischio di selettività, a favore di un ritorno del quartiere come luogo dinamico in cui si registrano effetti salutari per l'economia locale (Balducci 2001).

Contribuisce alla naturalizzazione del processo di *gentrification* il radicamento nel tempo dei *gentrifiers*. Siccome i quartieri popolari continuano il loro processo di mutamento, la *gentrification* diventa un po' uno status quo del quartiere, la ragione stessa del carattere ricercato del quartiere.

Questa accettazione del fenomeno di *gentrification*, va collocato in un momento congiunturale di ristrutturazione economica delle città stesse. Proprio alla luce del fatto che l'economia della cultura è sempre più l'economia della città (Zukin1996, Hall 2000, Scott 2005) le tesi politico economiche e culturali convergono. La riproduzione di capitale che sottende alle logiche della città ineguale, trova terreno in

²⁹ “L'appropriazione strategica e la generalizzazione del concetto di *gentrification* come sistema di competizione globale trova la sua massima espressione nel linguaggio della ‘rigenerazione urbana’[...] e (la generalizzazione del concetto di *gentrification*) avviene con costi sociali molto alti” (Smith 2006).

una nuova economia che fa della città stessa e dei quartieri urbani “materia prima” del suo successo. Inoltre, secondo Lloyd il displacement, sebbene socialmente inaccettabile, non è l’unico punto di vista del fenomeno di trasformazione dei quartieri, perché non spiega “*the large-scale shift in capitalist organisation*” (Lloyd 2006) e ancora, “senza un’analisi approfondita delle condizioni in cui prende forma una nuova concezione estetica dello spazio, che sottende all’economia urbana, perdiamo la possibilità di comprendere le molteplici modalità delle strategie capitalistiche che si intersecano con i quartieri (Lloyd 2006).

Tra gli effetti di un nuovo capitalismo culturale e delle sue modalità di riproduzione si annovera la mercificazione delle esperienze e l’idea di città come luogo eccitante, piacevole e alla moda dove coronare il desiderio di vita urbana (Zukin 1998). Lo stato di transitorietà in cui alcuni quartieri si presentano, se interpretato con le categorie estetizzanti della cultura post moderna (Lloyd 2006), dichiara infatti il ‘desiderio di vita urbana’ supportato dalla domanda di radicamento territoriale di alcune micro-imprese urbane e individui definiti da Lloyd *Neo-Bohemian* (Lloyd 2006), che per la loro sopravvivenza hanno bisogno di una rete di supporto e di fiducia alla quale aggrapparsi.

E’ evidente che il fenomeno di trasformazione del tessuto sociale dei quartieri ha assunto un nuovo volto. Non si tratta più, infatti, dell’esito differenziale di azioni promosse da individui singoli che capitalizzavano sui loro redditi e sulle loro capacità di investimento nella casa. Ma piuttosto di uno slittamento dell’idea di quartiere come sede della residenzialità e della vita quotidiana in ‘una nuova idea di quartiere’ in grado di soddisfare varie esigenze di intrattenimento e di mercato. La rilocalizzazione non è solo residenziale, ma investe le attività commerciali, le piccole imprese, e l’industria dell’intrattenimento. Alla rilocalizzazione residenziale e delle attività si somma poi la rilocalizzazione del quartiere nella geografia culturale della città, il quartiere acquista un nuovo ruolo nell’immaginario collettivo all’intera scala urbana (e alle volte transnazionale) con il rischio di funzionalizzarsi e di diventare un distretto³⁰.

³⁰ Per una trattazione dell’argomento “Da quartiere a Distretto” si rimanda al Caso Studio Fort Greene, Brooklyn nel capitolo 4.

3.2 Il quartiere come sede di una nuova economia

La città riflette il cambiamento dell'organizzazione capitalistica attraverso i quartieri. I quartieri che vengono investiti da questa nuova economia assumono nuovi nomi e nuovi immaginari: diventano quartieri culturali, quartieri degli artisti, villaggi urbani, *post-modern neighborhood*. In quanto merci complesse (Galster 2001) la loro componente residenziale, legata all'abitabilità, è la prima a risentirne.

Diversi studi fanno da capofila all'interpretazione del quartiere come la sede di una nuova economia. Verranno di seguito prese in esame alcune narrazioni e alcune aggettivazioni che ripensano e problematizzano il tema del quartiere in questo senso. Si tratta da un lato di narrazioni che interpretano i quartiere popolari nei centri delle grandi città come il luoghi e capaci di incarnare la “vocazione esperienziale della città stessa” (Bovone 2005) e le sue potenzialità di crescita in una economia post-industriale; dall'altro di retoriche che fanno di alcuni attributi del quartiere una leva per il rilancio dell'economia locale, aggettivando e tematizzando il quartiere ai fini di accogliere nuove popolazioni di giovani, artisti, creativi, turisti. Sebbene le narrazioni che verranno di seguito sviluppate siano entrambe *neighborhood based* e vedano nel quartiere un ingranaggio essenziale per la produzione di valore, sono diverse nei presupposti: le prime studiano il quartiere come il luogo in cui il sistema di produzione di valore e di idee si re-inventa, con la consapevolezza precisa del rischio di selettività e omologazione all'orizzonte, le seconde fanno del quartiere un oggetto di promozione e allargano le fila di processi di *gentrification* sempre più erosivi perché sovrascrivono alle istanze di classe sostenute dal dibattito sulla *gentrification*, istanze di esclusività culturale.

3.2.1 Il quartiere popolare sede dell'estetica post-moderna

Tra coloro che vedono nel quartiere la sede in cui nuovi sistemi di produzione sono in grado di riprodursi si annoverano contributi influenti come quelli di Sharon Zukin e

Richard Lloyd, che interpretano il cambiamento dei quartieri alla luce delle sue capacità di internalizzare funzioni e attività proprie della città post-industriale.

Queste posizioni considerano il quartiere non solo come luogo in cui si risiede, ma anche come sede di produzione culturale e consumo, in cui si esprime un nuovo “stile di vita urbano” (Zukin 1997) con esigenze sempre più ricercate sul piano estetico e dei consumi. In una scrupolosa ricostruzione della scena culturale di Wiker Park³¹, a Chicago, Lloyd dimostra come “sia un errore confinare il concetto di produzione solo a centri manifatturieri durevoli” (Lloyd 2006) che, al contrario, trova la sua sede ottimale nei quartieri operai delle città post-industriali.

Questo fenomeno di reinvenzione dei quartieri sta, seppur lentamente, conquistando anche le città italiane. Per Bovone la città di Milano è protagonista indiscussa dell’economia delle esperienze (Pine e Gilmore 2000 in Bovone 2005), e a proposito del Ticinese scrive “alcuni quartieri urbani diventano il luogo dove avviene la coincidenza spaziale tra produzione e consumo e dove il bene, il servizio e il quartiere stesso diventano esperienza” (Bovone 2005). Semi descrive scrupolosamente il cambiamento che ha investito di recente una porzione del centro storico di Torino, il Quadrilatero, a ridosso del noto quartiere popolare di Porta Palazzo, come la rappresentazione culturale di una economia post Fordista che si libera delle logiche strutturanti della città industriale a favore di nuovi “rapporti residenziali” di scambio, consumo, confronto, conoscenza (Semi 2004).

Non è un caso che questo fenomeno si concentri proprio nei quartieri popolari delle città, dove già si respirano forme di socialità parzialmente incontaminate da altre logiche e altri ritmi. Anche se i quartieri che hanno registrato questo successo hanno perso da tempo la componente sociale a basso reddito, restano popolari nell’immaginario perché a questa idea si associano stili di vita, immaginari e identità ancora molto forti.

La storia raccontata da Lloyd in *Neo Bohemia* permette di cogliere alcuni aspetti ricorrenti della rinascita dei quartieri popolari, alcuni dei quali sono tra i presupposti delle descrizioni dei fenomeni di *gentrification*. Si tratta di quartieri con un profondo

³¹ Wiker Park si è trasformato in poco tempo da quartiere decadente in luogo di intrattenimento in cui trascorre del tempo libero e nel quale ricercare una certa scena culturale (Lloyd 2006)

lascito industriale e operaio caratterizzati dall'ordine sociale tipico dei quartieri industriali. Nel momento in cui il sistema capitalistico che reggeva la formazione della città viene meno, si forma lo spazio per altre modalità di produzione e di socialità. Il cambiamento dell'organizzazione capitalistica non è evidente solo nei sistemi di produzione, nei prodotti e nelle relazioni di lavoro, ma anche nella produzione sociale dello spazio³², nei confronti della quale la disponibilità di spazio ha giovato un ruolo importante nella produzione di nuove idee e nuove azioni.

Il nodo fondamentale sul quale è importante riflettere è sul perché proprio i quartieri popolari sono, secondo Lloyd, candidati a diventare punti di attrazione dell'estetica post industriale. Il loro ritrovato successo non è solo dovuto ai processi di disinvestimento e di dismissione che hanno sconvolto i paesi ad economia fordista e comportato le condizioni favorevoli per un reinvestimento successivo. Nell'illustrare le dinamiche per le quali il paesaggio della decadenza industriale sia stato reinterpretato come *edgy* e *glamorous*, Lloyd ricostruisce una "reciproca simbiosi tra le attività di artisti contemporanei, l'estetica del loro stile di vita, e le caratteristiche principali delle città post industriali" (Lloyd, 2006). Si tratta di una vera e propria riconversione estetica che è capace di reinterpretare il paesaggio industriale con occhi nuovi. Infatti l'estetica post industriale si fonda essenzialmente sulla reinterpretazione dell'immagine della città industriale e il quartiere operaio e popolare offre le suggestioni necessarie per operare questa riconversione sul piano delle idee e delle immagini³³. Contribuisce a candidare il quartiere a nuova vita la sua "natura di quartiere working class", la morfologia densa, l'immaginario ad esso associato e, come vedremo nei casi studio, la riscrittura continua della sceneggiatura che rappresenta il vissuto del quartiere.

Il divaricamento rispetto ai principi intorno ai quali si è articolato il dibattito sulla *gentrification* è evidente. Il quartiere nella sua 'magica' combinazione di nuove pratiche, rappresentazioni e idee, non è più solo dipendente da rigide speculazioni

³² The space of the city is simultaneously real and imagined, organising and organised by both practical activity and cultural representation" (Lloyd 2006)

³³ "Ironically, former sweatshops are now being put to use in the manufacture of image for an aesthetic economy". Lloyd 2006

sulle proprietà. Si tratta di una produzione dello spazio nel quale lo l'intorno che chiamiamo quartiere è essenziale alla riorganizzazione di nuove idee e allo spiegamento dei processi produttivi. Uno spazio per la rielaborazione di nuove capacità espressive.

Le pratiche spaziali che avvengono a scala di quartiere e rappresentano un legame tra la vita quotidiana, le relazioni di lavoro e i processi di produzione, nelle teoria sulla *gentrification* sono subordinate allo spazio astratto delle relazioni di scambio. Nel descrivere le trasformazioni dei quartieri *working class* mediante la categoria descrittiva *gentrification* e quindi sul piano delle rendite e dei processi di scambio e valorizzazione immobiliare, ci si lascia alle spalle la complessa ridefinizione del quartiere come unità urbana occupazionale autonoma nell'economia dell'estetica. L'enfasi che il dibattito sulla *gentrification* pone ai meccanismi del mercato immobiliare, lascia poco spazio per comprendere le modalità per mezzo delle quali nuovi *bohemien* contribuiscono ad innescare strategie di valorizzazione della città post industriale.

Eppure anche a Wiker Park, come è avvenuto a Soho, la tendenza alla omogeneizzazione e la crescita esponenziale delle rendite immobiliari è in conflitto con le pratiche spaziali che supportano l'innovazione estetica e le condizioni di riproduzione di lavori innovativi³⁴.

In *Loft Living*, Zukin dimostra come i flussi di investimento abbiano seguito delle tendenze già ampiamente espresse da artisti e architetti nei confronti di precise tipologie residenziali a basso costo, determinando la riconversione delle industrie manifatturiere di Soho, nel Lower East Side di New York, in costosissimi *loft*. Una domanda inizialmente "originale" è diventata in poco tempo la tendenza più in voga di New York³⁵ e i *loft* sono tra le compravendite più redditizie³⁶. La valorizzazione di

³⁴ Una relativa accessibilità e contenimento dei costi della vita sono in parte requisiti fondamentali per mantenere l'equilibrio delle offerte culturali che il "neo-bohemian neighborhood" fornisce (Lloyd 2006).

³⁵ "Previously regarded as rebellious and bizarre, artists became so integrated into the mainstream of American society that they were practically indistinguishable from other groups in the broadly defined middle class" (Zukin, 1982)

³⁶ The evolution of loft space caught the eye of many journalists which began to tout that "loft living had panache" (Zukin, 1982, p.62). The middle class' attraction to artists led to the attraction their living spaces. By the late1970s

aspetti apparentemente immateriali e simbolici, legati al sentimento dell'abitare alternativo, ha avuto ricadute dirette sulla rendita. Inoltre il desiderio di vita urbana che sottende il ritorno di alcune categorie sociali nei centri delle grandi città porta con sé nuove esigenze di consumo di “prodotti estetici tra i quali Zukin annovera “il valore estetico di case storiche e *loft*” (Zukin 1998). In un certo modo è stata proprio “l'immagine pubblica della *gentrification*” ha produrre una certa cultura estetita e quello stile di vita neo-bohemien del quale Lloyd parla quando descrive la storia di un quartiere *working class* che diventa affascinante. Quindi, è ancora la *gentrification* che fornisce le basi per nuove forme di produzione e consumo, una sorta di “infrastruttura critica” per l'emergere di una nuova economia dell'estetica ampiamente sostenuta da coloro che spiegano la *gentrification* come un fenomeno socio culturale.

Inoltre se per i teorici della *gentrification* era importante “denunciare” l'erosione della diversità sociale a discapito dei più svantaggiati, adesso il rischio di omologazione e tematizzazione del quartiere, in una logica di riconfigurazione dell'economia post-industriale, si sovrappone alle istanze precedenti. Il rischio è quello di una specializzazione del quartiere, ossia che il quartiere diventi un luogo a tema nel quale si mercifica il quartiere stesso e le sue caratteristiche peculiari vengono trattate alla stregua di un qualunque bene di consumo.

E' inoltre importante sottolineare che la tesi della rinascita dei quartieri popolari avviene fuori dalle leggi urbanistiche e deve il suo carattere promettente alla capacità imprenditoriale individuale degli attori coinvolti nel processo. In questo senso si può assumere che la rinascita dei quartieri popolari, il loro attuale successo sia l'esito di un processo di mercato che favorisce alcune localizzazioni, più capaci di reinventarsi, a discapito di altre. E non solo, proprio perché lasciato alle logiche di mercato, questa rinascita dei quartieri denuncia l'assenza dell'attore pubblico nel gestire un cambiamento che investe la città nel suo insieme.

the middle class was buying into the real estate in SoHo which caused major real estate speculation. (Zukin, 1982).

3.2.2 Una nuova aggettivazione per i quartieri: quartiere culturale

Nuove e recenti aggettivazioni dei quartieri fanno del momento congiunturale di riconfigurazione economica l'occasione per promuovere le risorse dei quartieri popolari come leva per il rilancio dell'economia locale. Negli anni novanta il Concil of Europe ha pubblicato gli esiti di una ricerca dal titolo *Culture and neighbourhoods* che ha visto coinvolta una decina di città europee nello studio del quartiere come fatto culturale³⁷. Parallelamente oltreoceano diversi rapporti pubblicati da Urban Future sulla città di New York intravedono negli “*art neighborhoods*” una risorsa importante per lo sviluppo economico della città. In questi due rapporti s'intravedono le premesse per una nuova aggettivazione della già densa nozione di quartiere: quella di quartiere culturale. Questa nuova aggettivazione in parte specula sulla nozione di quartiere come ‘fatto sociale’, sulla vitalità e socialità che nei quartieri si sviluppa come un fatto spontaneo.

Mentre gli studi di Zukin e Lloyd individuavano in specifici quartieri la sede di nuove rappresentazioni culturali e nuovi modi di produzione, la retorica sul quartiere culturale fa di alcuni attributi specifici dei quartieri il motivo di una politica culturale nota come cultural planning. Il quartiere culturalmente inteso è diventa il veicolo attraverso il quale combinare diverse strategie di crescita economica: il consumo culturale e la produzione culturale. Si deve a Bianchini e Montgomeri una trattazione di questo approccio. Il quartiere culturale è per Bianchini è uno spazio dinamico, risultato di un lavoro collettivo che riflette il processo di appropriazione e produzione di spazi sociali e culturali da parte dei gruppi che in questi spazi si sono composti” (Bianchini 1997).

Ricorrere alle politiche culturali per la rigenerazione dei quartieri in declino è diventato una pratica comune, ma l’ “idea di quartiere culturale” va oltre. Mentre le politiche culturali tradizionali tendono a considerare degli aspetti settoriali dello sviluppo culturale, il *cultural planning* adotta il territorio come l’oggetto del suo

37 Culture and neighbourhoods - Volume 1, Concepts and references, 1995; Volume 2, A comparative report, 1997; Volume 3, Talking about the neighbourhood: views from locals and artists, 1997; Volume 4, Perspectives and keywords, 1998.

programma. “Il suo obiettivo è comprendere come l’insieme di risorse culturali, che trovano espressione nei quartieri e nei territori e da essi derivano, possono contribuire ad uno sviluppo integrato di un’area (quartiere, città, regione) (Binchini in Bell, Jaine 2004).

Nonostante i presupposti di voler guardare al territorio dal punto di vista delle sue espressioni culturali e il fatto che il cultural planning si voglia distinguere dal suo quasi omonimo *planning of culture*, la nozione di quartiere culturale si è tradotta, in particolare nelle città anglosassoni in una ricetta per la rigenerazione.

Alla dimensione spontanea del cambiamento che avviene a scala di quartiere si aggiunge “l’istituzionalizzazione del quartiere culturale come pratica di rigenerazione urbana” (Montgomeri 2003). Una ricetta semplice fa dell’applicazione al quartiere del *cultural planning* un modo veloce per assicurare una certa vivacità urbana.

In parte debitori alla “vitalità e vivacità dell’esperienza urbana” reclamata da Jane Jacobs e alle tesi di Lynch sulla figurabilità dello spazio, Montgomeri individua le caratteristiche che potrebbero candidare il quartiere ad essere “eletto” quartiere culturale.

Secondo Montgomeri un quartiere, per essere definito un quartiere culturale, deve rispondere ad una serie di condizioni e fattori necessari al loro successo (Montgomeri 2003). Tra i requisiti si annoverano: la forma del quartiere, il significato storico e collettivo del quartiere e una certa quantità di attività a livello della strada che garantiscano intensità di vivacità (Montgomeri 2003). Da questo si deduce che non tutti i quartieri sono egualmente candidati ad essere considerati quartieri culturali, perché non tutti presentano quella convergenza di attività, significato e forma che li candida a diventare luoghi di attrazione.

Questo è uno dei punti più criticati all’aggettivazione culturale del quartiere, che privilegia la convergenza fortunata di alcuni quartieri a discapito di altri.

Inoltre tra gli esempi che Montgomeri annovera come quartieri culturali ci sono anche esempi storici di *gentrification* tra i quali: Lower East Side a New York, Left Bank a Parigi; altri invece sono casi che di recente sono entrati a far parte della costellazione dei quartieri gentrificati: Temple Bar in Dublin e Manchester North Quarters. Anche se non è dimostrato che l’aggettivazione culturale ai quartieri

produca effetti di *gentrification*, la lista delle buone pratiche per assicurare il successo di un quartiere culturale sembra ricalcare quanto descritto dai teorici tra le cause, i segni e gli effetti della *gentrification*: attirare gli artisti, promuovere attività culturali ricercate, incoraggiare l'apertura di locali, bar, e attività che abbiano una forte relazione con la strada. La promozione dei quartieri, e di porzioni città, mediante approcci di *cultural planning* ai fini della riproduzione della socialità nello spazio, è accusata di allargare le fila di processi di *gentrification* ancora più erosivi di quelli a cui siamo abituati per tre motivi: il primo è il ruolo del soggetto pubblico, il secondo è il desiderio di attirare popolazione culturalmente ed economicamente connotate, il terzo che la dimensione consumistica prevale su quella residenziale nel quartiere.

La trasposizione fisica alla scala di quartiere d'investimenti economici e politiche orientate alla istituzionalizzazione di un "quartiere culturale", prende forma attraverso la fondazione d'istituzioni culturali, nuovi musei, riqualificazione dei centri storici, hotel di lusso e di rappresentanza, centri congressi, negozi. Tra gli effetti di queste politiche si discute la dichiarata volontà di attirare una popolazione "culturalmente connotata" e in grado di auto-sostenersi e di fungere da "investitore" nella scena delle trasformazioni urbane. Inoltre coloro che riescono ad occupare i quartieri culturali hanno le caratteristiche di una élite profondamente deresponsabilizzata rispetto al passato nei confronti delle istanze e dei bisogni della città e isolate da quello che le circonda³⁸.

Infine si assiste nei "quartieri culturali" alla prevaricazione delle logiche di consumo nel quartiere rispetto alla sua componente residenziale. La componente commerciale e le attività presenti sarebbero replicabili, secondo una precisa strategia urbana di rinnovamento (Montgomeri 2003), ma il carattere che determina l'assetto sociale e culturale originario del quartiere non risponde alle stesse regole.

Incoraggiare e favorire la rilocalizzazione di attività ricercate all'interno del quartiere restringe notevolmente l'offerta di beni e servizi offerti dal quartiere stesso ai suoi

³⁸ Per Lasch le classi privilegiate che detenevano la ricchezza erano nel passato responsabili di doveri civici. Oggi invece le *élite*, che definivano i temi del dibattito pubblico, hanno perso il contatto con la gente normale. Il carattere irrealista, artificiale, della nostra politica riflette il loro isolamento dalla vita comune. (Lash 1995)

residenti favorendo, per esempio, chi viene da fuori, come i turisti e il “popolo della notte”.

Questa nuova aggettivazione sfida, dunque, la capacità del quartiere di accogliere nuove idee, soprattutto quando queste diventano programmatiche e oggetto di politiche. Mentre le narrazioni di Lloyd e Zukin interpretavano un cambiamento, individuandolo delle reciproche sinergie fra spazio, nuovi sistemi di produzione e agenti le ragioni del ritrovato dinamismo dei quartieri popolari, l’istituzionalizzazione del quartiere culturale candida il quartiere ad un cambiamento il più possibile simile a quello appreso dalle narrazioni sui processi di *gentrification*.

Che il quartiere possa contribuire autonomamente all’economia locale, fungendo da sede della riproduzione di nuove idee in epoca in cui l’economia è sempre più dipendente dalla capacità del “locale” di reiventarsi e di reagire non è in sé da condannare, l’importante è che si evitino le strumentalizzazioni.

3.2.3 Il ruolo del quartiere nella retorica sulla città creativa

La dialettica tra immaginazione (nuove metafore e nuovi modi di concepire la vita urbana) e la capacità della conformazione spaziale di accoglierla, sta alla base della retorica sul quartiere-creativo, considerato il luogo adatto ad ospitare quella che Florida ha definito la classe creativa.

Nella teoria di Florida il successo delle città, in un logica di competitività regionale, dipende dalla presenza della classe creativa (Florida, 2002). La presenza di questa classe diventa il termine per indicare città di successo sotto il profilo della prosperità economica, delle opportunità occupazionali e della competitività³⁹.

Le basi della teoria sulla classe creativa, per la quale la crescita urbana è in funzione di un privilegiato sistema sul lato dell’offerta di capitale umano pur trovando supporto nella teorie ortodosse dell’economia urbana (Glaser 2000), non avrebbe

³⁹“metropolitan regions, with high concentrations of hi-tech workers, artists, musicians, gay men, and a group he describes as “high bohemians”, are correlate with a higher level of economic development”.(Florida 2003)

ragione d'essere senza l'enfasi posta sulla *location*, che come vedremo coincide con il quartiere *gentrified*.

Con l'espressione "*geography is not death*" Florida restituisce ai luoghi, e in particolare ad alcuni luoghi delle città, un ruolo importante nella determinazione del successo economico e d'immagine della città stessa. Mediante una specifica esaltazione di alcune caratteristiche delle città, individua alcuni luoghi che possano fungere da "contenitori di esperienze" per una determinata categoria di persone, individuate come i detentori del capitale umano necessario all'innovazione: i creativi e in generale tutti coloro che nella loro professione o per passione "inventano qualcosa di nuovo".

Le scelte localizzative degli individui che appartengono a questa categorie diventa quindi uno degli elementi per garantire il successo di una città⁴⁰ e, quando i creativi non ci sono, è opportuno che i governatori locali trovino il modo per attirarli. In quanto ricetta semplice e difficilmente criticabile, questa teoria ha avuto grande risonanza nell'ambito delle politiche urbane e di promozione della città, finalizzate a garantire "*the right people climate for the favored class of creatives*" (Florida, 2002) Descrizioni della città come un calderone di diversità e differenza e come sede di creatività e innovazione furono prodotte già dalla scuola di Chicago, con Park e Marshall, e ancora per Simmel la città era un "campo creativo in cui l'individuo potesse trovare autorappresentazione" (Simmel in Vicari 2004) ma la teoria della classe creativa va oltre: definisce esattamente chi è creativo e dove questa creatività sia in grado di manifestarsi.

Siccome i "*(creatives) need space to 'actualize their identities'*"(Florida 2002), la *location* individuata da Florida come l'habitat ideale per nutrire questa categoria di creativi acquista un peso rilevante per il successo della città⁴¹. In particolare i quartieri dotati di una forte rappresentazione sociale, dalle architetture ricercate e

⁴⁰ "the Creative Class has become the dominant class in society' (...) This discovery having been made, the challenge is to understand what makes the members of this class tick, how they like to spend their money and their (precious) time and what they want.(Florida 2002)

⁴¹ "creative center [...] success because the creative people want to live there [...] they what to live there because what they look for in communities are abundant high-quality experience, an openness to diversity off all kind, and, above all else, the opportunity to validate their identities as creative people" (Florida 2002).

d'epoca, adatti a soddisfare lo status sociale di una nuova borghesia emergente, si prestano perfettamente come la *location* che Florida prevede per i suoi creativi. Nel tentativo di 'armare' la creatività e di dotare i creativi di luoghi piacevoli dove vivere Florida compie una vera e propria celebrazione del quartiere e della vitalità nella strada, mediante riferimenti fortemente debitori a Jane Jacobs . Ma ciò che è ancora più interessante è che i quartieri menzionati da Florida devono come minimo aver registrato un primo stadio della *gentrification*.

I soggetti intervistati infatti, non volevano vivere in luoghi accessibili rispetto al loro salario o vicino a luogo di lavoro, ne tanto meno nei suburbi, ma piuttosto avere uno stile di vita esilarante, essere intrattenuti e motivati "24 ore al giorno e 7 giorni su 7" e in paesaggio dell'intrattenimento: bar, librerie, caffetterie, ristoranti, clubs, cinema, il più possibile vicino alla loro casa. Questo luogo del desiderio include "‘*authentic historical buildings, converted lofts, walkable streets, plenty of coffee shops, art and live music spaces, ‘organic and indigenous street culture’, and a range of other typical features of gentrifying, mixed-use, inner-urban neighborhoods*” (Florida 2002).

Queste brevi note sono sufficienti per affermare che il quartiere *gentrified* è l'habitat naturale della classe creativa e il simbolo della città creativa.

Questo punto di vista candida alcuni posti a diventare sede in cui alcune categorie sociali vorrebbero vivere e che vorrebbero frequentare a discapito di altri e nuovamente fa dell' "immagine pubblica della *gentrification*" (Zukin 1998) un oggetto desiderabile. In sintesi quello che si desidera non è diverso da quello che Jane Jacobs descriveva come "mixed used and mixed income neighborhood with street-level shop and a range of a variety of easy access experiences" (Jacobs 1961, Lofland 1998), questo però non prevedeva necessariamente una omogeneità sociale e culturale alla quale la teoria della classe creativa sembra aspirare.

Nonostante il successo avuto presso sindaci e governi locali, le critiche alla teoria di Florida e al suo impiego come strategia urbana, arrivano da diversi fronti in particolare da quello politico-economico (Malanga , Marcuse 2003, Peck 2005), non

mancano però alcuni contributi che riconoscono, non senza problematizzarli, alcuni meriti al lavoro di Florida (Milligan 2003).

Dagli studiosi di *psicologia sociale della vita urbana* giungono note di merito e alcune osservazioni utili per la comprensione e la messa in discussione di quello che è stato definito “il ritorno della geografia” anche grazie ai contributi di Jacobs negli studi sull’economia regionale (Jacobs 1969, 1984).

Il merito è da ricercare nel contributo che la teoria della classe creativa può dare agli studi sulla psicologia sociale della vita urbana e in particolare a due aspetti che interessando la psicologia sociale: quello del contributo che la forma urbana dei luoghi hanno nella determinazione di *place attachment* e dell’interesse per le scelte comportamentali degli individui.

L’interesse di Florida per le scelte comportamentali degli individui, cosiddetti creativi, si iscrive secondo Milligan nella tradizione della psicologia sociale di associare *urban civility* e *compartmentalized weak ties* con la vita urbana propriamente intesa, per la diversità, densità e le norme di interazione che la caratterizzano.

Anche se sembra assodato che nel quartiere *comunità e luogo* sono inseparabili, pare che nei quartieri, assunti da Florida come *perfect location* per la nuova classe creativa, prevalga il desiderio di legami deboli. In netto contrasto con la teoria del capitale sociale di Putman, per il quale le relazioni sociali caratterizzate da legami forti e da comunità dai saldi valori civici sono in presupposto per la prosperità (Putman 2000), Florida sostiene che oggi prevale il desiderio di legami deboli e di anonimità⁴² tra gli individui e che il modello di comunità generalmente inteso è evitato in tutti i modi dai detentori del capitale umano necessario ad alimentare la prosperità. Secondo Florida, infatti, le forme tradizionali di comunità fondate su legami forti e rapporti di fiducia sono oggi la cosa meno desiderabile per le

⁴² Uniquely suffering from a relentless ‘time warp’, creatives gravitate towards ‘plug and play’ communities, where social entry barriers are low, where heterogeneity is actively embraced, where loose ties prevail, where there are lots of other creatives to mingle with, where they can ‘validate their identities’ (Florida, 2002: 304).

indipendenti e individualiste élite urbane che hanno bisogno di spazi tolleranti dove esprimere nuove idee⁴³.

Secondo Milligan molte delle attitudini pro-urbane che Florida attribuisce alla classe creativa: tolleranza, apertura, diversità e anonimità sono a tutti gli effetti attributi della *city life related with civility (urbanity)* intesa come “bisogno di negoziazione di un ambiente urbano eterogeneo diverso e complesso” (Milligan 2003). La civiltà, scrive Milligan, è un prodotto della natura densa ed eterogenea della vita urbana. Le preferenze che Florida attribuisce alla classe creativa, da lui descritte come vere e proprie rivelazioni, in realtà non sono altro che classici sentimenti riconducibili a tradizionali forme di vita urbana che in qualche modo ci fanno pensare che quello che desiderano i creativi non sia, in effetti, niente di nuovo e che la ricerca di anonimità e legami deboli sia già ampiamente soddisfatta dalla vita urbana⁴⁴.

Per quanto riguarda l'importanza della forma urbana nella determinazione di attaccamento a luoghi specifici, la teoria di Florida attribuisce ad alcune location, riconducibili al quartiere gentrified, le caratteristiche essenziali - componente spaziale, simbolica e sociale- in grado di contribuire alla formazione di un legame psicologico con un luogo specifico, a sua volta dovuta all'esperienza che vi si è fatto, noto nelle teorie di psicologia sociale come *place attachment*.

Concentrandosi sugli effetti che l'ambiente costruito è in grado di produrre in quanto incubatore di esperienze che possono essere fatte solo in città, tra le quali un “*walkable neighbourhood with an active street life*” (Florida 2002) e esaltandone le caratteristiche specifiche, in termini di estetica e autenticità e desiderabilità, Florida restituisce ad alcune geografie della città la capacità di produrre attaccamento⁴⁵. In

⁴³ “Place with dense tie and high level of traditional social capital provide advantages to insiders and thus promote stability and reliability, while place with losers networks and weaker ties are more open to newcomers and thus promote novel combination of resources and ideas” (Florida 2003).

⁴⁴ “city life is perceived as offering anonymity and the freedom of pursue one’s interests free from the judgment of others.”(Milligan 2003)

⁴⁵ Place matters in terms of people’s experience in and attachment to specific location (Florida 2002)

questo senso si potrebbe quasi assumere che i “centri creativi” fungano da contenitori per una collezione di *site-based experiences* (Milligan 2003), la quale sommatoria, contribuisce alla percezione della città nel suo insieme.

Questa idea del “contenitore di esperienze prodotte localmente”, comincia a vacillare quando la sede dell’esperienza diventa il quartiere. Essendo i quartieri un prodotto sociale in cui spazio e relazioni umane convergono, eleggere alcuni quartieri con specifiche caratteristiche come i localismi in cui si producono nuove forme di attaccamento, significa implicitamente assumere che quartieri con architetture meno ricercate, meno interessanti e meno vivaci siano automaticamente declassati a posti senza legame affettivo.

Che la forma possa da sola contribuire alla determinazione di attaccamento è una tipica fallacia determinista (Cremaschi 1997) che dimentica la capacità dell’individuo di conferire significato e acquisire comportamenti del tutto indipendenti dalla forma urbana. Inoltre tra le ragioni dell’attaccamento ai luoghi, la psicologia sociale annovera il riconoscimento sociale e collettivo dell’esperienza, se i legami sono deboli e prevale l’anonimato, questo aspetto è il primo a risentirne⁴⁶.

Il quartiere non può essere considerato solamente un “contenitore di esperienze” in grado di produrre attaccamento se non si continua a considerare la sua componente relazionale, e i legami di fiducia e la sedimentazione nel tempo delle rappresentazioni collettive, che hanno fatto del quartiere una unità urbana estremamente significativa. L’equazione [quartiere gentrifier + esperienze = attaccamento] è riduttiva semplicemente perché la dimensione dell’attaccamento e delle rappresentazioni non sono un prodotto ma un addendo che contribuiscono a produrre il quartiere e non viceversa.

Altre critiche alla teoria della classe creativa giungono dal fronte degli economisti e degli scienziati politici. La critica mossa dagli economisti (ortodossi) sta nel rapporto causa effetto che nella teoria della classe creativa appare deterministico. La crescita

⁴⁶ “if place cannot generate meaningful experiences that are defined to have a low level of substitutability, then individual will have a low level of attachments to them and move on. If ties and meaning are low how does attachment is generated? (Milligan 2003)

va dove la classe creativa va e la classe creativa va dove trova ciò che vuole in termini di intrattenimento e nuove esperienze. Questa circolarità causale degli effetti è però messa in discussione dalla semplice evidenza empirica che dimostra come il proliferare di bar ristoranti e negozi e boutique ricercate siano la manifestazione di una ricchezza già accumulata e non una conseguenza.

Dal fronte delle scienze politiche le critiche si inaspriscono ulteriormente. In *Struggling with the creative class* Peck (Peck 2005) definisce la teoria della classe creativa una “*class celebrations of hipster embourgeoisement*”, e accusa questa teorie e il suo impiego nelle agende politiche di allargare le fila di nuove ondate di *gentrification*, più erosive delle precedenti⁴⁷ perchè alimentate dalle mode e dal consumo, che, per non essere ‘di massa’ fanno di localismi ‘autentici’ e dei negozi ricercati, la loro nuova strategia. In proposito Peck scrive “*This is not simply a matter of learning to live with gentrifying cities, not even merely to accommodate the process; it is to go several steps further, in asserting the ostensibly productive nature of creative gentrification* (Peck 2005). A sostegno della mutua dipendenza tra creatività (intesa come la dotazione personale di alcuni e non altri) e disuguaglianza, molte ricerche hanno confermato le connessioni tra “concertazione di creatività” e polarizzazione sociale (Peck 2005).

Inoltre la teoria sulla classe creativa è diventata insieme uno slogan politico⁴⁸ e un fenomeno legato alle politiche pubbliche determinando quello che Peck ha definito il “*credo of creativity*” (Peck 2005). Questo culto contemporaneo della creatività urbana ha una chiara genealogia storica che risale allo sforzo imprenditoriale che le città in profondo declino industriale hanno affrontato⁴⁹. Nel 1989 David Harvey metteva in guardia dalle strategie urbane di tipo imprenditoriale che erodevano e sicuramente modificavano il ruolo del soggetto pubblico nella determinazione del

⁴⁷ Urban creativity strategies facilitate and extend the ‘third generation’ forms of gentrification, in which the (local) state assumes an increasingly active role in ‘[r]etaking the city for the middle classes’ (Smith, 2002)

⁴⁸ In the field of urban policy, which has hardly been cluttered with new and innovative ideas lately, creativity strategies have quickly become the policies of choice, since they license both a discursively distinctive and an ostensibly deliverable development agenda. (Peck 2005)

⁴⁹ The extraordinary rate of adoption of urban creativity strategies can in some respects be explained in terms of the enduring legacies of entrepreneurial urbanism. (Peck 2005)

futuro della città. Si tratta di politiche che allargano e rendono più flessibile l'agenda neoliberale delle politiche urbane, costruite attorno alla competitività urbana, che, facendo leva sul fenomeno di *gentrification* e sulle preferenze di consumo e d'intrattenimento della "nuova classe media", incoraggiano forme esclusive ed escludenti di urbanità. Le strategie urbane orientate alla classe creativa si muovono in questa direzione con un'aggravante: i decisori locali non hanno accolto le strategie delle creatività come un'alternativa per allargare il mercato del consumo e strategie orientate alla proprietà, ma come un completamento low cost, delle stesse⁵⁰.

Anche se le tesi sulla città creativa, restano per lo meno sul fronte politico, descrizioni elusive e intangibili del comportamento umano: eccitamento, attitudini, apertura mentale (Gertner, 2004 in Peck 2005) la loro traduzione in pratiche di sviluppo urbano ha comportato forme di concretizzazione sia letterali che metaforiche⁵¹.

A questo punto è facile argomentare come questo orientamento delle politiche urbane dovrebbe essere auspicabile come fatto normale, per tutti e in tutte le circostanze e non solamente laddove venga disegnata una precisa strategia orientata ad attirare una popolazione culturalmente ed economicamente connotata, che per di più si presenta irresponsabile rispetto alle istanze sociali della città.⁵²

E' importante, ai fini della ricerca, sottolineare l'uso strumentale del quartiere come un fatto strategico esclusivo e ricercato perché questa tendenza va a discapito del quartiere come unità minima della convivenza. Non bisogna dimenticare che esiste, e la tesi si propone di dimostrarlo con lo studio di caso, una dimensione ordinaria della

⁵⁰ "Creativity plans do not disrupt these established approaches to urban entrepreneurialism and consumption-oriented place promotion, they extend them. (Florida 2004)

⁵¹ "enabling artists and other creatives to build sweat equity in emerging **creative neighborhoods**; promoting the adaptive reuse of buildings; supporting festivals and other street-level events; and, above all, being 'authentic' (Bulk 2003 in Peck 2005).

⁵² "Creatives seem to have little interest in public-sector jobs, neither are they 'big on Solidarity'; they 'don't care much for news or politics, and hold a special contempt for things that they are not directly involved in'. The challenge is to persuade this group of precocious individualists that they should become less self-absorbed and self-oriented. (Peck 2005)

creatività, prodotto dall'uomo comune, che fa del quartiere la sede vera di una creatività di tipo civico, molto diversa da quella che Florida individua come l'ingrediente essenziale della competitività regionale, oggi profondamente minacciata da queste nuove retoriche sul quartiere.

3.3 Una nuovo ruolo per i quartieri: alcune considerazioni

La componente residenziale e la necessità di fungere da incubatore per la vita relazionale è stato il presupposto che ha prodotto la sperimentazione teorica e pratica sui quartiere, ciononostante le narrazioni e le retoriche succitate attribuiscono al quartiere un altro ruolo.

Le nuove aggettivazioni del quartiere, basate essenzialmente sulle pratiche di consumo e sulla esteticizzazione dello spazio, comportano il rischio di un abuso delle caratteristiche del quartiere, nonché l'usura delle sue potenzialità. Viene spontaneo chiedersi se non fossero mai stati creativi e culturali i quartieri prima di questo ritrovato interesse nella profittabilità degli stili di vita e delle esperienze spaziali, e infine quanto queste aggettivazioni non siano controproducenti rispetto alla spontanea capacità degli abitanti e degli utilizzatori del quartiere di autodeterminare, mediante gli usi e le pratiche, la propria identità e appartenenza.

Se fino ad un po' di tempo fa i discorsi sul quartiere ruotavano intorno alla riproducibilità del contenuto sociale del quartiere mediante dispositivi progettuali, oggi si fa strada l'idea che il quartiere (creativo-culturale) debba essere una unità economicamente autosufficiente e allo stesso tempo un incubatore di innovazione in grado di riprodurre il capitale simbolico e culturale necessario per l'economia della città. Il "neighborhood consciousness"⁵³, le attività, i sentimenti e le idee ad esso associate, sono ancora, come in passato, elementi fondamentali, solo che lo sono soprattutto per la loro capacità di conferire al quartiere una autonomia propria, come "contenitori di esperienze prodotte localmente" in grado di alimentare l'economia

⁵³ Mumford 1954

locale. In questo senso, come unità economicamente autonoma, l'idea di quartiere creativo-culturale presenta delle novità rispetto al passato nel quale prevaleva la componente residenziale e di servizi alla famiglia.

Un tema importante che emerge dalla considerazione sul nuovo ruolo attribuito (in letteratura e nella pratica) ai quartieri è quello delle permanenze e delle coesistenze tra vecchio e nuovo, che ha come oggetto di riflessione la delicata questione dell'abitabilità e della componente residenziale del quartiere.

Quello che pare trascurato nei discorsi e nella pratica in merito al quartiere 'ritrovato' è la subordinazione della componente di residenzialità su quella del consumo.

In molti dei casi documentati nella letteratura, il successo di alcuni quartieri sta nella loro natura composita e nella loro disomogeneità ricercata, dovuta anche e soprattutto alla eterogeneità della componente residenziale e alla loro iniziale accessibilità economica.

L'egemonia delle pratiche di consumo nei discorsi inerenti al quartiere creativo-culturale dimostrano come la componente residenziale del quartiere sia diventata una variabile funzionale all'obiettivo di ricostruire l'immagine del quartiere.

L'enfasi che queste retoriche attribuiscono a caratteristiche specifiche dei quartieri (tra le quali l'urbanità e la vitalità che in essi si conduce, la socialità e le relazioni di fiducia che trovano nel quartiere una dimensione spaziale significativa), contribuiscono a candidare il quartiere alla sua degenerazione. Infatti la produzione culturale necessaria al rinvigorismento del quartiere ha una connotazione prettamente legata all'industria dell'intrattenimento, della ristorazione e del consumo, che attira popolazioni urbane spesso culturalmente e socialmente omogenee.

E' importante però distinguere le modalità per le quali nascono nuove idee di quartiere. Mentre il quartiere culturale e il quartiere dei creativi rappresentano delle idee già pronte, seppur complesse e articolate, la produzione delle idee di quartiere, quando prodotta dal basso, da gruppi di cittadini e da forme di riscrittura del passato può produrre idee più forti, in grado di resistere alle nuove idee dominanti. Nel caso specifico di Roma, anche se i quartieri popolari non ci sono più o non sono come "erano una volta", è interessante notare come "l'idea di quartiere popolare" è ancora

molto presente negli immaginari collettivi degli abitanti e contribuisce alla negoziazione delle idee intorno ai quartiere così come lo percepiamo oggi.

La ricerca di autenticità è uno dei punti nevralgici dei discorsi sul quartiere creativo-culturale. Se quello che fa gola è la dimensione autentica del quartiere, il suo legame diretto con uno stile di vita incontaminato, queste caratteristiche sono le prime a scomparire quando si comincia ad intendere il quartiere come la sede della rilocalizzazione di alcune popolazioni con specifiche caratteristiche. Il rischio è quello di avere “quartieri culturali senza quartiere” oppure di trasformare il quartiere in un distretto dell'intrattenimento.⁵⁴

Infine queste aggettivazioni, facendo leva sull'idea di quartiere come incubatore di socialità e rappresentazioni culturali, espongono (nuovamente) il quartiere a diventare il campo di prova di nuova sperimentazione delle politiche urbane, impegnate oggi a dialogare con logiche delicate di sviluppo locale.

In sintesi, le narrazioni sul cambiamento dei quartieri sono passate da specifiche rivendicazioni di classe, che accusavano il depauperamento dei quartieri working class in seguito all'allontanamento degli abitanti attraverso la denuncia *gentrification*, a forme di accettazione del cambiamento, come una sorta di “inevitabile” sviluppo urbano. Le nuove descrizioni sul ruolo che i quartieri working class possono assolvere nell'immaginario collettivo trovano collocazione in un momento di riconfigurazione economica in cui la città reinvesta se stessa, anche attraverso i quartieri, mediante nuove metafore e nuovi modi di descrivere la città. Il quartiere da unità sociologica della convivenza diventa un “contenitore esperienziale” e da sede della residenzialità diventa “oggetto strategico” di rinnovamento urbano.

E' importante sottolineare come da un ragionamento intorno alla città giusta, che guardava alla trasformazione con lo sguardo delle popolazioni più svantaggiate, si sia arrivati a ragionamenti intorno alla città prosperosa, creativa, vitale, eccitante.

Questo passaggio offre i primi spunti di riflessione sul cambiamento che registriamo nei quartieri popolari di Roma che registrano la quasi totale erosione della

⁵⁴ Per una trattazione delle “idee di quartiere e il dominio di una idea sulle altre” si veda Interpretazione del cambiamento capoli 3.

componente sociale che li rendeva popolari, a favore di nuove immagini e nuove aspettative.

Le retoriche e le narrazioni così come sono presenti in letteratura verranno messe alla prova da un'esperienza di campo condotta in un quartiere di Brooklyn, Fort Greene.

Parte Seconda

Capitolo 4. Fort Greene, Brooklyn: tra realtà e immaginazione

*Brooklyn turns out to be a great location
Fort Greene was a tough place.
Even though I lived in a brownstone,
Fort Greene projects were right across from us on Myrtle Avenue..
all the stores and bodegas, were on Myrtle Avenue.
So any time you had to go to the store
there was chance that you'd get shaken down for change.
You have neighborhood in Brooklyn, you know?*

Spike Lee, from Brooklyn as a State of Mind

4.1 Fort Greene, Brooklyn: un'idea di città

Fort Greene si colloca a ridosso di Down Town Brooklyn (vedi TAV.1), un'area di Brooklyn che, per la sua vicinanza con Manhattan, sta attraversando un momento di forte cambiamento che mira al rinnovamento estetico della città attraverso nuovi spettacolari progetti.

Ma il cambiamento che si registra a Brooklyn non è solo dovuto a logiche strutturali. E' una vera e propria inversione di tendenza dettata "dalle mode" che hanno fatto di Brooklyn un posto *cool, desiderabile* e alternativo al modello Manhattan che gli fa da antagonista. La bassa intensità del tessuto urbano di Brooklyn e le numerose aree dismesse non ancora riqualificate, fanno delle terre dall'altra parte del ponte un'opportunità unica di rilancio dello sviluppo urbano (ed economico) della città di New York. La nuova visione per Brooklyn, quella che vorrebbe la sponda sinistra dell'East River trasformato in una nuova Manhattan, è in forte contrasto con la sua vocazione che dipende essenzialmente dalla vivacità e dalla eterogeneità sociale dei suoi quartieri, che sono il prodotto organico del mutuo adattamento tra nuovi

residenti, popolazioni stabili e la componente fisica del quartiere. Forma e contenuto sono indistinguibili a Brooklyn. Mentre da un lato del ponte “*the bustle and congestion of Gotham*” (Jackson 1993) cresceva in altezza e diventava simbolo del potere economico degli Stati Uniti, Brooklyn consolidava la sua natura di “mosaico eterogeneo di quartieri (Jakson 1993), di “villaggi indipendenti”, “*the city of churches*”⁵⁵, dai larghi viali alberati costeggiati da ville signorili in stile vittoriano, che attiravano fin dai primi del novecento i ceti benestanti in fuga da Manhattan.

Inoltre il rapporto dialettico tra etnie e contesti di vita secondo il quale “mentre l’America plasmava e riplasmava le culture immigrate, al tempo stesse plasmava e riplasmava l’America” (Maffi 1992) trova una profonda rappresentazione delle strade dei quartieri di Brooklyn dove si ha l’impressione di entrare in contatto con il mondo⁵⁶, un microcosmo caleidoscopico in cui è sufficiente cambiare quartiere per mutare universo. Ancora oggi i quartieri di Brooklyn continuano ad essere un crogiolo di diversità, dove comunità molto diverse convivono pacificamente: ispanici, afro-americani, polacchi, ebrei ortodossi e i “nuovi arrivati”⁵⁷, condividono gli spazi e le *bodegas*, contribuendo a costruire l’immagine di Brooklyn e i sono storie che sono inseparabili dai quartieri in cui sono nate che ancora colmano l’immaginario collettivo degli abitanti che hanno scelto Brooklyn come posto dove risiedere. In questo senso si può assumere che **Brooklyn s denominatore comune di un’idea, di uno stato d’animo, di un modo di vivere e di un preciso rapporto con lo spazio urbano.**

Nello specifico Fort Greene è sede di un lungo ed estenuante processo di cambiamento che ha investito i quartieri popolari a ridosso delle grandi città. E’ interessante ai fini della ricerca osservare Fort Greene per diversi aspetti: è stato investito da un processo di *gentrification*, ancora in corso, che non si è mai veramente

⁵⁵ Le famiglie di residenti portarono con loro le più disparate culture e espressioni religiose e presto Brooklyn divenne piena di chiese di diverse vocazioni religiose, perciò Brooklyn venne chiamata “la città di case e chiese”.

⁵⁶ “You can travel the world from China to Caribbean, Poland to Pakistan without ever leaving Brooklyn” (Markovitz 2004)

⁵⁷ che nella letteratura sul processo di imborghesimento dei quartieri di Brooklyn sono chiamati *gentrifiers*.

concluso; è profondamente cambiato il modo di intendere e descrivere il quartiere che è passato dall'essere descritto una “*poverty area*” a essere noto come “the happening ‘hood’”; infine, risente profondamente delle nuove visioni strategiche per la città di New York, che fanno di Downtown Brooklyn terreno di investimento per nuovi grandi progetti. In particolare uno di questi progetti ha come obiettivo la costruzione di un Distretto Culturale che fa della vivacità del quartiere un terreno fertile da cui partire per la promozione di un grande progetto per il quartiere.

Per la compresenza di questi aspetti, il lavoro di campo svolto a Fort Greene è stato un'occasione d'indagine per approfondire le ragioni e le implicazioni della *desiderabilità* dei quartieri ma soprattutto per osservare il processo di *gentrification* dei quartieri in una condizione intermedia, di passaggio, in cui diversi attori locali, gruppi d'interesse, abitanti, negoziano la loro “idea di quartiere” in antagonismo con le visioni dominanti. Il fenomeno della *gentrification* non risulta un fatto compiuto ma piuttosto come un momento di transizione in cui le progettualità degli attori locali hanno la capacità di ri-orientare le sorti del quartiere.

L'attività di partecipazione diretta ai gruppi attivi nel quartiere sul tema del cambiamento socio-morfologico che sta investendo Brooklyn nel suo insieme e la ricostruzione delle vicende che si sono succedute nel quartiere, mi ha permesso di ricostruire le tematiche principali che contribuiscono a determinare la *desiderabilità* del quartiere nonché di interpretare le progettualità degli abitanti nei confronti del loro intorno di vita.

Il lavoro di campo mi ha permesso quindi di trarre alcune conclusioni sul cambiamento che investe i quartieri e sulla loro *desiderabilità*. In primo luogo che la *desiderabilità* del quartiere passa attraverso la formazione e la negoziazione di diversi immaginari, vecchi e nuovi, riferiti al quartiere. Alcuni immaginari derivano dal passato, altri sono forze giovani in grado di sovrascrivere al quartiere che “gia c'è” nuove aspettative. La *desiderabilità* del quartiere dipende dagli immaginari e da un insieme di caratteristiche, che verranno definite i valori del quartiere e che sottendono ad un preciso modello di urbanità. Tra questi valori si annovera la progettualità locale degli abitanti e utilizzatori del quartiere che in modo esplicito o implicito,

mediante forme di resistenza, adattamento e promozione, partecipano alla “fabbricazione” del quartiere.

Infine il caso studio consentirà di rivedere alcune categorie descrittive dei quartieri in transizione (*gentrification* e quartiere creativo-culturale) che risulteranno relativizzate da a favore di una complessa idea del cambiamento dei quartieri popolari e della sua possibilità di gestione.

4.2 L’origine dei diversi immaginari del quartiere: una storia di *gentrification*

Descritto in letteratura come mecca di musicisti, scrittori e attori il quartiere è considerato ancora oggi un *art neighborhood*⁵⁸ (Urban Fortune 2005). Durante gli anni Ottanta ha subito un graduale processo di *gentrification* dovuto alla ristrutturazione delle *Browstone houses*. In quegli anni il quartiere usciva da un profondo declino, le case che venivano occupate erano principalmente vuote e la stagione di fermento culturale, che maturava nel quartiere, si sovrapponeva ad una idea del quartiere come “area povera e pericolosa”. Questa compresenza tra vecchio e nuovo ha determinato la diversità sociale e culturale del quartiere che ancora oggi sta a cuore agli abitanti.

L’idea che Fort Greene sia un quartiere degli artisti getta le sue radici direttamente nel periodo di povertà e abbandono durante il quale si formò nel quartiere un crogiolo di musicisti e attori. Per essere riconosciuto come tale deve essere stato convalidato collettivamente, ossia deve essersi prodotto un consenso comune costruito intorno all’idea che in quel quartiere si registri una precisa scena culturale.

⁵⁸ Cosa s’intenda per *art-neighborhood* non è del tutto chiaro perchè nella visione per Downton Brooklyn, descritta dal piano strategico di New York di recente pubblicazione, vengono designati come *arts neighborhoods* quartieri molto diversi tra loro. In sintesi, osservando bene quali quartieri vengono considerati artistici, si può assumere che sia considerato tale ogni quartiere con una spiccata presenza di capitale culturale, espresso in varie forme d’arte: musicisti, scrittori, attori, fotografi...ma anche dj, designers, architetti, e in generale quartieri nei quali si registra una vibrante scena artistico-performativa.

In questo senso è facile immaginare quanto l'idea di un quartiere degli artisti possa essere prodotta dai media, dalle mode, dalle tendenze, e come altre scene culturali possano passare inosservate. Si tratta di una definizione che mira alla mercificazione di alcuni attributi del quartiere o ad utilizzarli con valenza strategica nella determinazione delle sorti della città.

Per capire come si sia prodotta l'idea del quartiere degli artisti a partire da una connotazione negativa del quartiere come "area povera", è necessario ricostruire la storia della vocazione culturale del quartiere.

4.2.1 La vocazione culturale afro-americana di Fort Greene

Si apprende dalla letteratura che la comunità di Fort Greene ha molte cose di cui essere fiera quando si parla del quartiere come mecca culturale. Per la presenza di diverse importanti istituzioni (Brooklyn Technical High School, Long Island University, la Brooklyn Music School, la Brooklyn Academy of Music e la prossimità con il Pratt Institute di Clinton Hill) Fort Greene è stata per decenni mecca di intellettuali e artisti⁵⁹. Ma quello che rende Fort Greene un quartiere eccezionale è la presenza di diverse istituzioni culturali afro-americane e africane impegnate nel quartiere per promuovere l'identità e le origini di questa comunità. Per la presenza di numerosi artisti afro-americani il quartiere è considerato "*the oldest and most Afro-centric artist community*" (Woo, 2002). La connotazione di quartiere afro-americano è stata fin dall'inizio diversa da quella che caratterizzava il limitrofo quartiere Bed Stuyvesan. Mentre quest'ultimo diventava il peggior ghetto di New York, Fort Greene si distingueva per l'affluenza di famiglie *black* di rango sociale elevato. Dal 1880 al 1930 un terzo della popolazione afroamericana di Brooklyn viveva in Fort Greene e l'area cominciò a diventare nota come "*Black Belt*" (Brown 1992).

⁵⁹ "Fort Greene is an effervescent, trend-setting neighborhoods that artist in particular find irresistible. In perhaps no other Brooklyn community can writers, musicians, designers, filmmakers and visual artists draw inspiration from a rich and varied history that is so well preserved, or engage more fully in the animated debate that defines tomorrow's Avant-Garde" (Kennet Jackson, 2004).

Il legame che la popolazione afro-americana di Brooklyn ha instaurato con Fort Greene risale alla vocazione operaia del quartiere, quando i suoi residenti giungevano dal sud degli Stati Uniti per trovare occupazione nell'industria navale⁶⁰. *“Throughout the first half of the twentieth century, the most potent symbol of Brooklyn’s industrial muscle was the Navy Yard”* (Jackson 2004) che occupava 71000 lavoratori.

Nel 1944 la NYC Housing Authority costruì un insediamento residenziale pubblico per 14000 abitanti che segnò le sorti della popolazione a reddito basso e fisso del quartiere. Pochi anni dopo la costruzione di questi insediamenti, l'arsenale chiuse e la sua dismissione segnò una stagione difficile per gli abitanti del quartiere.

4.2.2 Da quartiere povero a “the happening ‘hood” e la sua degenerazione

Con la chiusura dell'industria navale e di molte altre attività trainanti per l'economia della città, Fort Greene ha vissuto un periodo di profondo disinvestimento e di declino sociale e culturale, dovuto anche dal modello residenziale dominante, quello della residenza unifamiliare, che comportò una migrazione delle famiglie verso i suburbi e una condizione di abbandono nei quartieri centrali⁶¹.

Barbara Habenstreit si è occupata di Fort Greene negli anni settanta, studiandolo come un *poor neighborhood*. La sua ricerca comincia con una chiara intenzione: “Sto cercando di presentare un ritratto di un quartiere povero che non è unico ma piuttosto tipico”. Fort Greene era un “tipico” quartiere povero e Habenstreit lo descrive così negli anni Settanta:

“Il parco tende a dividere il quartiere in due e ad essere molto pericoloso. Le mamme non portano lì i loro bambini. La parte a ovest e a nord del parco è caratterizzata da grandi edifici di proprietà

⁶⁰ “In approximately 1840, there was a migration of skilled Black workers, mostly ship builders, who found work in the Navy Yard. This migration established a stable middle class Black community. Together with Clinton Hill, the neighborhood was a suburb of Brooklyn Heights and a stable middle class area, though it did not reach the apotheosis of luxury of its western neighborhoods”(Kamil, 2005).

⁶¹ “By the 60s and 70s (...) Brooklyn was losing both jobs and people to the nearby suburbs. Rioting became a constant threat, arson was on the rise, and poverty, labor strike and racial tension seemed to be the only stories”. (Jackson 2004)

pubblica, nei quali vivono per la maggior parte afro-americani e portoricani al di sotto della soglia di povertà. Questi insediamenti vennero costruiti nel 1940 durante un progetto di “slum clearance” di quella che nella memoria dei residenti più anziani era la shanty town popolata da irlandesi. La parte a est e a sud del parco è invece più ricca. Viali alberati allineati con case in linea in stile vittoriano e i brownstone, molto eleganti. Negli anni settanta la popolazione benestante ha lasciato il quartiere e i bellissimi brownstone vacanti, per seguire un trend che vedeva la casa unifamiliare del suburbio il modello residenziale per eccellenza....oggi queste abitazioni sono affittate a camere e sono sovraffollate. Lungo Clinton Avenue si trovano le ville più eleganti, tanto che questa porzione del quartiere acquistò un suo nome “the hill” e successivamente Clinton Hill. Siccome molte delle proprietà lungo Clinton Avenue vennero rilevate da congregazioni religiose Clinton Avenue non perse mai il suo fascino ed è stata sempre considerata una delle vie più eleganti di Brooklyn... un aosi dall’eleganza del diciannovesimo secolo circondata dal declino urbano del ventesimo secolo...In questa zona sorge anche il Pratt Institute, una scuola di arte e architettura molto rinomata. E’ qui che risiedono gli abitanti più ricchi “gomito a gomito” con i loro vicini poveri, ma molto lontani per il loro reddito e stile di vita. (Habenstreit 1974)

Il racconto di Habenstreit si concentra sulla popolazione povera residente nelle case pubbliche considerandole “un carattere dominante dei quartieri poveri urbani”. Da queste descrizioni si comprendono alcuni luoghi comuni ancora ricorrenti sul quartiere: le case pubbliche venivano chiamate *the jungle* e la strada che le fiancheggia (uno degli assi portanti del quartiere) da Myrtle Avenue veniva chiamata *Murder Avenue*. Queste metafore hanno contribuito alla costruzione dell’idea che il quartiere, in quegli anni, fosse “pericoloso e difficile” e definito ufficialmente una *poverty area*⁶².

Anche se queste descrizioni appartengono al passato del quartiere, oggi la condizione di povertà degli abitanti delle case pubbliche è tutt’altro che superata; alcune metafore sono ancora in uso nei discorsi degli abitanti, come il considerare Myrtle Avenue una frontiera invalicabile e alcune preoccupazioni si fanno più marcate.

Uno studio risalente agli anni Novanta descrive le differenze di classe all’interno del quartiere con tono preoccupante: “ verso la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli

⁶² “per essere definito tale, come si evince dai criteri del Concil Agains Poverty, il quartiere doveva avere un alto tasso di delinquenza giovanile, una grande percentuale di residenti che beneficiano di *welfare*, una alta percentuale di famiglie con un reddito annuale sotto i 400 dollari; in conformità a questi criteri Fort Greene ara considerato una *poverty area*” (Habenstreit 1974).

anni Settanta in quartiere Fort Greene era diviso in due porzioni: un'area povera a nord del parco, e una ricca a sud est del parco, si fece molto più pronunciata di quanto non fosse stato per il secolo precedente".(Brooklyn in Touch 1993)

Oggi questa storia non ci dice solo che il quartiere era povero, ma ci fornisce un elemento per stabilire l'origine della sua diversità sociale ed etnica.

Dagli anni settanta si cominciarono a disegnare le nuove geografie sociali del quartiere.

Infatti, anche se negli anni precedenti sembrò che Fort Greene potesse perdere le sue attività commerciali e i suoi residenti, “un forte senso della comunità pervase il quartiere” (Jackson 2004), attivisti e residenti dei complessi residenziali pubblici lavorarono insieme alla polizia per rendere il loro ambiente di vita più sicuro e nella parte sud del quartiere “nuovi abitanti, entusiasti di risiedere nei *brownstone*, cominciarono a ristrutturare e rinnovare queste abitazioni storiche ed economiche e a trasferirsi nel quartiere” (Jackson 2004). I nuovi arrivati erano a tutti gli effetti quei pionieri urbani descritti in letteratura come i responsabili del processo di *gentrification*, che inizialmente contribuirono ad occupare alloggi vacanti e al generale miglioramento delle condizioni del quartiere. In particolare i nuovi arrivati erano appartenenti alla classe media afro-americana⁶³ e contribuirono ad accentuare quei caratteri di diversità e tolleranza per le quali il quartiere era famoso. L'affluenza di nuovi abitanti *upper class* è stata in Fort Greene definita come una sorta di *black gentrification* e ha contribuito a determinare forme di emancipazione della popolazione afro-americana già residente nel quartiere (Freeman Baconi 2004). Inoltre è convinzione diffusa che questi “nuovi arrivati” venivano per restare e portarono con loro molte energie positive e progettuali che ebbero un grande effetto sul quartiere nel suo insieme. Il processo di *gentrification*, quindi, portò con sé anche nuovi valori e nuove iniziative. Nel 1970 si formarono i primi gruppi di attivisti che

⁶³ “In retrospect, we can see that not only was Withe Flight good for slumlord and realtors, it also provided an opening for members of a growing Black middle class to buy beautiful homes in a previous white only section of neighborhood that had long had a black precence”(Rosenberg1998).

protestarono contro il depauperamento della vitalità del quartiere⁶⁴. Alcuni impegnati sul fronte della casa riuscirono ad ottenere i primi mutui per le famiglie afro-americane *low income*; altri, impegnati sul fronte della conservazione dell'integrità fisica e architettonica degli edifici del quartiere, si batterono per la designazione del distretto storico di Fort Greene e la tutela del patrimonio architettonico.

Se da un lato la designazione dell' Historic District di Fort Greene ha contribuito a mantenere l'integrità fisica del quartiere, e i residenti hanno visto raddoppiare il loro investimento, è altrettanto vero che edifici divisi in più appartamenti e occupati da più famiglie sono stati convertiti in residenze unifamiliari o al massimo bi-familiari, secondo quanto prescritto dal Landmark Commission, causando il dislocamento di molte famiglie. Gli stessi immobili comprati per 16 mila dollari nel Sessanta, sono stati valutati 300 mila dollari verso la fine degli anni Ottanta e sono arrivati a costare 1 milione di dollari oggi.

L'investimento non è stato però l'unica leva della *gentrification* di Fort Greene. Molti *browstone* vennero acquistati da nuovi residenti afro-americani di ceto elevato che si trasferirono nel quartiere per ragioni culturali. Negli anni Ottanta, infatti, emerse in tutta Brooklyn una nuova *black aesthetic* che fece in particolare di Fort Greene una mecca culturale per la popolazione afro-americana. Il film "She is gota have it" di Spike Lee, che raffigura una upper class afro-americana molto sofisticata, viene girato nel quartiere che diventerà sede degli studi di registrazione del regista. In pochi anni il quartiere cominciò ad acquistare notorietà e venne incluso nella mappa dei quartieri *hip* e *trendy* di Brooklyn. L'orgoglio razziale espresso in arte, moda e in altre rappresentazioni culturali cominciò presto a coesistere con delle componenti cosmopolite e sofisticate. Nacquero i primi gruppi impegnati sui temi della diaspora africana e Fort Greene divenne noto nel circuito dell'espressione artistica internazionale. La scena culturale si trasformò in un mercato trainante e "ogni artista di discendenze africane ha pensato, nell'arrivare a New York di venire a Fort Greene"(Woo 2002) "Neli anni Novanta il numero di artisti afro-americani del quartiere raggiunse l'apice della sua massa critica e produsse quel senso di

⁶⁴ "Le persone si sono spostate e restano in Fort Greene perché vogliono vivere in un quartiere misto e tollerante e non in uno omogeneo che resiste agli estranei" (Rosemberg 1998).

“comunità artistica” e un preciso tipo di espressione culturale che gli ha fatto acquistare a Fort Greene la notorietà di un *art neighborhood*.

Fu allora che i segni rivelatori di un quartiere sofisticato e sempre più tendenzialmente aristocratico, cominciarono ad apparire. I primi ristoranti costosi e pretenziosi cominciarono ad aprire lungo Dekalb Avenue e, anche se i residenti continuavano a percepire il pericolo, la moda aveva già conquistato il quartiere.

Insieme alla gemmazione del quartiere desiderabile sul piano culturale nascono anche le prime lotte a favore della comunità *low income* più in difficoltà: gli *anti-displacement movement* e le lotte contro la *gentrification* promosse da gruppi e associazioni nati negli anni Novanta e ancora attivi nel quartiere.

La storia della *gentrification* a Fort Greene fornisce il pretesto per pensare che, oltre la denuncia sociale legata all’allontanamento dei residenti a basso reddito, il fenomeno ha comportato dei benefici per il quartiere, soprattutto per lo spirito di iniziativa e di partecipazione degli abitanti⁶⁵.

Questo punto di vista positivo nei confronti della rinascita del quartiere subisce una inversione di tendenza verso la fine degli anni novanta, quando il fenomeno si inasprisce, il mercato immobiliare comincia a registrare aumenti vertiginosi nei canoni d’affitto e nei costi delle compravendite e la stabilità tra diverse classi sociali nel quartiere comincia a vacillare insieme alla scena culturale. E’ in questo momento che la *gentrification* diventa “erosiva” della diversità (Smith e Hackworth 2001) e dell’equilibrio del quartiere: gli investimenti si fanno più corposi, l’azione pubblica sempre più incoraggiante. Anche la *rent regulation* e le *anti displacement policies*, che hanno tentato di garantire la stabilità al quartiere cominciarono a vacillare, sotto le pressioni di grandi progetti e investimenti. Ciononostante la comunità afro-americana è ancora la maggioranza sia nella parte povera che in quella ricca del quartiere e la geografia sociale del quartiere contribuisce a determinare la diversità e

⁶⁵ “By the 90s there were sign of renaissance, and much of this growth was the result of small-scale, community-based initiatives” (Jackson 2004)

la tolleranza per le quali il quartiere è noto, pur mantenendo le reciproche differenze tra i gruppi che lo abitano⁶⁶.

La storia di *gentrification* a Fort Greene è rappresentativa del paradosso che sottende i processi spontanei e autoprodotti di rigenerazione da parte degli abitanti di un quartiere nei confronti del loro intorno di vita. Si tratta di una storia semplice, fatta di persone che agiscono nello spazio vitale materializzato nel quartiere: in seguito ad un periodo di declino, arrivano nuovi abitanti, che insieme alla popolazione locale lottano per la loro autoaffermazione nel quartiere e per il miglioramento delle condizioni di vita; il quartiere diventa “interessante” (grazie alle attività, alla tolleranza e all’agire delle persone che vi risiedono) e acquista notorietà nei circuiti della promozione di nuove geografie culturali della città; infine arrivano nuovi investimenti, i prezzi aumentano vertiginosamente e gli artisti sono costretti ad andarsene per lasciare posto ad attività più fruttuose che di solito sono legate all’industria dell’intrattenimento (che a scala di quartiere si presenta sotto forma di locali, bar, ristoranti, negozi e boutique).

A Fort Greene la storia di *gentrification* porta con anche altre cose, che forniscono le basi per il proseguimento della ricerca: gruppi di interesse e associazioni di quartiere si mobilitano continuamente per resistere al cambiamento, adattare il loro quartiere al cambiamento e promuoverlo a favore del cambiamento. Questi atteggiamenti sottendono a precise idee di quartiere in antagonismo con modelli dominanti di sviluppo urbano. Alla Riproduzione degli immaginari e delle idee di quartiere in contesti di trasformazione erosiva come quelli sopra descritti si dedicherà la seconda parte di questo capitolo: l’analisi della vitalità del quartiere.

4.2.3 Fort Greene e il piano per il distretto culturale

⁶⁶ “le differenze di classe e le divisioni spazialmente strutturate nel quartiere, tra gli inquilini delle case pubbliche e i proprietari dei browstone, sono più rilevanti delle differenze razziali”. Fort greene ha un problema di classe e non razziale. (Rosemberg 1993)

Nonostante il quartiere stia attraversando un processo sempre più erosivo della diversità, riviste e quotidiani continuano a definire Fort Greene è “*the happening hood*”⁶⁷, il quartiere dove sta succedendo qualcosa.

La sua vocazione artistica è stata colto al volo: in un rapporto del Center For Urban Future del 2002, Fort Greene viene descritto come uno dei quartieri in grado di collaborare come “creative engine” all’economia locale della città e addirittura come sede di attività in grado di agire da attrattori di un pubblico internazionale⁶⁸. La scena culturale del quartiere e la presenza degli artisti sono stati assimilati dalle amministrazioni locali come modi per attirare nuovi investimenti e produrre nuove metafore che giustifichino la crescita urbana.

Per questo motivo, alla già densa storia del cambiamento avvenuto a Fort Greene, si sommano oggi nuovi interessi e nuovi progetti indirizzati alla promozione del quartiere.

Tra i progetti in corso, uno in particolare mira a fare del quartiere un distretto culturale, il progetto per il BAM Cultural District, sovrascrivendo all’assetto culturale del quartiere “che già c’è” una nuova idea di quello potrebbe essere.

Nel 1997 Harvey Lichtenstein, direttore esecutivo della Brooklyn Academy, fondò la Brooklyn Academy of Music Local Development Corporation (BAM LDC)⁶⁹ per promuovere un distretto culturale che fa perno da un lato sul prestigio dell’accademia e dall’altro sulla consolidata scena culturale di Fort Greene. Oggi il progetto è sotto la regia del Downtown Brooklyn Partnership una società mista che si occupa dello sviluppo di Downtown Brooklyn.

⁶⁷ Kennet Jackson comincia la sua descrizione di Fort Greene scrivendo: “Today, Fort Greene is vibrant and spirited, and new business and restaurant seem to open every week (...) boutique sell clothes made by local designers, cafes feature reading and open-mike performances” (Jackson 2004)

⁶⁸ “questi quartieri (gli art-neighborhoods) provano chiaramente il potenziale dell’economia della creatività nella città di New York” (Center For Urban Future del 2002).

⁶⁹ An organization, usually made up of local citizens, designed to improve the economy of the area by including business and industry to locate there. A local development corporation usually has financing capabilities. TeachMeFinance.com

Il rapporto Creative Engine, pubblicato dal Center For Urban Future di New York, illustra il progetto come una iniziativa locale esemplare: “Mentre la città di New York cerca nuove strategie per nutrire e alimentare una nuova economia, lo sviluppo culturale prende forma nei quartieri attraverso il lavoro di Local Development Corporation che lavorano con gruppi di artisti locali” (Center For Urban Future del 2002).

Il New York Time parla di un “Lincoln Center per Brooklyn” ma non mancano pareri contrastanti. Oggi istanze razziali e di classe si mescolano con la generale insostenibilità del costo della vita a Fort Greene e il Cultural District è percepito come una ulteriore pressione nel quartiere. Questo progetto insieme ad altri in corso per Brooklyn, è visto come una minaccia e, in particolare, la diversità sociale e culturale del quartiere sembra minacciata da una **idea di città** che, secondo gli abitanti, non gli si addice.

Il Piano redatto dal BAM LDC in collaborazione con lo studio OMA, New York, si presenta con l'intenzione di costruire un “*Vibrant Mixed Used, Multicultural Art District in Downtown Brooklyn*” e allo steso tempo individua delle precise aree progetto su cui realizzare nuovi edifici e nuove residenze. In particolare individua in alcuni lotti abbandonati, espropriati negli anni ottanta per realizzare un progetto di urban renewal mai realizzato, il terreno ideale per nuovi investimenti.

I nuovi investitori dovrebbero costruire ampi spazi per attività performative, con un misto di residenze e uffici, motivati dal fascino che il quartiere garantisce.

Nella retorica del piano si riscontra un uso ricorrente dell’”idea del quartiere che già c’è” :

“BAM cultural district is conceived as a vibrant, mixed used, multicultural art district, that will nurture and build upon the local arts and business community and shape local development already in progress....

The primary goal for the project is to foster a lively, livable neighborhood. In which there is a supportive framework for the production, enjoyment and representation of the arts....

The master plan is designed to enhance the momentum that already exist in the neighborhood and in Brooklyn as a whole ...toward integrating artistic production, performance and education with everyday life on the street.

The location of the BAM LDC offers a number of existing strengths that will serve to benefit the economic and cultural development of the neighborhood.

The BAM LDC is seeking out organizations and tenants that can contribute something back to the neighbourhood: in form of great public art, good cup of coffee... (estratti del piano pubblicati da BAM LDC nel 2002)

Questi estratti rappresentano come il progetto del Distretto Culturale si sovrapponga all'assetto culturale del quartiere che già c'è che ne strumentalizza alcuni aspetti⁷⁰. Si tratta di una retorica basata sull'idea del quartiere creativo-culturale così come espressa nel Cap 2. Un'idea in grado di funzionare come ingrediente essenziale di una nuova economia. Inoltre, il piano enfatizza il carattere prettamente consumistico del quartiere (bar, ristoranti, boutique) a discapito della sua dimensione culturale come espressione della vita quotidiana dei suoi abitanti e “*as a way of life*” (Williams 1989).

La parte successiva del lavoro dimostrerà come, mentre il piano suggerisce l'inclusione del “*existing vibrant neighborhood*”, l'assetto culturale del quartiere, formato da gruppi di artisti, associazioni culturali e istituzioni, sembra non essere stato tenuto in considerazione nella programmazione del piano.

Nonostante i buoni propositi gli abitanti hanno percepito il progetto come l'ennesima minaccia per il quartiere perché si è trasformato negli anni in una vera e propria operazione immobiliare per costruire nuovi grattacieli.

Il piano per il distretto culturale e la sua enfasi sul quartiere che già c'è si colloca in una precisa strategia di marketing urbano che fa delle potenzialità locali la leva per promuovere l'economia locale e l'appetibilità urbana. Infatti insieme ad un afflusso di artisti e intellettuali verso le aree di Brooklyn, questo lato del ponte è diventato oggetto di un rinnovato interesse per le politiche urbane.

⁷⁰ “the interesting neighborhoods are home to a wide of variety of people with a different schedule. In order to encourage diversity the plan proposes galleries, theatre, library, hotel, restaurant, stores, together with place characteristic in a brownstone neighborhood” (BAM Plan 2002)

4.3 I quartieri di Brooklyn diventano desiderabili

Paradossalmente il mito che si è creato intorno a Brooklyn, come sede della diversità e della tolleranza, è anche la ragione stessa per la quale si può affermare che l'atmosfera di Brooklyn è a rischio. In particolare è a rischio l'integrità del cuore di Brooklyn: l'autenticità dei suoi quartieri.

Dalla fine dell'Ottocento i quartieri signorili si trasformarono sull'onda dell'industrializzazione e del commercio nelle sedi principali di quelle che vengono definite “*the five black arts*”: lavorazione del vetro, manifattura della porcellana, stampa, raffinerie di petrolio e gas, e industria del metallo, i cui impiegati erano in maggioranza di colore provenienti dal Sud degli Stati Uniti. In seguito ad un profondo declino industriale gli stessi quartieri registrarono decenni di abbandono e povertà. A partire dalla fine degli anni settanta del Novecento, in seguito ad un profondo cambiamento culturale e ad un ritorno delle popolazioni giovani in città, quello che fino ad una decina di anni prima veniva definito *boring, out of date* o ancora peggio lacerato dai conflitti razziali e dalla violenza, diventa desiderabile come scelta abitativa. Parallelamente, un rapido cambiamento della scena artistica e culturale di Williamsburg a Brooklyn, che Sharon Zukin descrive come uno dei motori trainanti dell'economia e del ritrovato interesse per “l'altro lato del ponte” avvenuto in seguito a periodi di grave disinvestimento⁷¹, fa da capofila per un ritrovato interesse per i quartieri di Brooklyn. Questo fenomeno, ampiamente descritto dalla letteratura sulla *gentrification* (vedi capitolo 2), è il prodotto di un costante e felice flusso migratorio verso zone un tempo ignorate motivati non solo da necessità economiche – di artisti in bolletta o di *newyorkesi* alla ricerca di spazi più

⁷¹ “During the 80ies Williamsburg for instance was suffering of severe disinvestment. All the city it was. A strong decaying in manufacturing and strong disinvestments during the 70' create the condition for Williamsburg and other neighborhoods in Brooklyn to became artist Mecca and a cheap place to move”. La iniziative che hanno reso famoso Williamsburg, riguardano forme di socialità legate ad attività culturali e ricreative come i numerosi Loft party ospitati dalle warehouse ancora non ristrutturate negli anni 90 (Zukin 2007)

Sharon Zukin in un intervento al convegno The modern Root of Brooklyn, Press oil Brooklyn College.

ampi di quelli che avrebbero potuto permettersi a Manhattan – ma, anche da “una vera e propria scelta culturale” (Monda 2007).

Il segno del consolidamento di una vibrante realtà sociale e culturale, e l’inevitabile moda che cresce parallelamente, è dato dall’affermazione di alcune porzioni di Brooklyn come aree *cool*, alla moda, desiderabili che coincidono con alcuni quartieri e non altri. E’ convinzione condivisa che le persone che cominciarono ad abitare a Brooklyn negli anni 80’ investirono in questo trasferimento gran parte della loro *progettualità e capacità abitative*, ristrutturando *brownstone* vacanti e comportando seri e preziosi miglioramenti per il quartiere. Non si trattò necessariamente di comunità organizzate, ma di singole iniziative, che sommate insieme hanno prodotto il rinvigorismento di diversi quartieri.

Il tipo di migrazione, che si è registrato a Brooklyn è stato il segno di un “cambiamento antropologico” (Monda 2007), del desiderio di un preciso rapporto con lo spazio costruito e di una domanda di urbanità profondamente debitrice al passato.

Alla rilocalizzazione residenziale delle persone, ampiamente descritta come *gentrification* dei quartieri, si somma la rilocalizzazione dei quartieri nella geografia culturale della città, tra i quartieri alternativi e alla moda, e la successiva strumentalizzazione da parte del mercato immobiliare.

L’idea dei “quartieri vivaci”, promossa da molte politiche di rilancio della città, fanno di Brooklyn una piattaforma perfetta dove investire nella speranza di attirare nuovi abitanti da tutto il mondo.

Con il tempo i quartieri dall’altra parte del ponte, tra i quali Fort Greene, cominciarono ad essere considerati “artistici”, per l’alta concentrazione di attività di produzione culturale di tipo urbano (Crane 1997). Questa caratteristica fa di loro una risorsa importante nel momento stesso in cui la città affronta la complessa ristrutturazione economica re-inventando sé stessa.

L’investimento economico sui quartieri insieme alla loro caricatura come “fatti artistici”, producono l’ennesima euforia immobiliare e nuovi progetti per il quartiere stesso. “Il brooklynite doc” comincia a vedere queste aree alla moda con fastidio e sospetto, “lanciando la più definitiva e inappellabile tra le condanne: quella di

gentrification: termine che per molti altri indica qualcosa di positivo, ma che da queste parti sottintende la perdita dell'anima" (Monda 2007).

Fort Greene è il quartiere che meglio incarna la complessità del cambiamento che sta investendo Brooklyn. Soprattutto perché non si tratta di un caso estremo, ma di un caso in cui le diverse fasi di sviluppo del quartiere sono ancora compresenti, rappresenta, solo così, un ottimo punto di partenza per la riflessione sulla desiderabilità dei quartieri. Fort Greene è stato un quartiere povero, in profondo declino economico e sociale; è diventato mecca di artisti, scrittori e musicisti; è considerato "il quartiere della classe media afro-americana", icona della tolleranza e delle battaglie per i diritti civili e della *Black Culture*; è sede di una vibrante scena jazz; è stato set cinematografico dei film di Spike Lee e sede dei suoi studi di registrazione; è un quartiere che è stato in grado di conservare le famiglie *low income*, protette dalle battaglie *anti-gentrification* e dal controllo degli affitti.

Tutto questo è Fort Greene, non esiste una rappresentazione sola, neppure un'immagine unica in grado di rappresentare i suoi molteplici aspetti. Ma quello che più ha entusiasmato il lavoro di ricerca sul campo, che verrà illustrato nel capitolo che segue, è che nessuna di queste immagini ha soppiantato l'altra. Non i processi di *gentrification*, non l'erosione progressiva delle case in affitto, non l'emigrazione degli artisti verso altre mete. Le immagini di Fort Greene sono tutte ancora presenti e collaborano alla negoziazione continua dell'identità del quartiere da parte dei suoi abitanti.

Capitolo 5. Interpretare il cambiamento a Fort Greene

This must be immediately said, it is not a matter of methods, from one point of view...doing ethnography is to establishing rapport, selecting informants, transcribing texts, taking genealogies, mapping fields, keeping a diary. But it is not these things, techniques and received procedures, that define the enterprise. What defines it is the kind of intellectual effort, it is an elaborate venture... "the thick description"
Clifford Geertz 1973, Interpretation of culture

Nonostante il quartiere abbia subito un radicale processo di *gentrification*, questo fenomeno sembra non avere del tutto cancellato il carattere del quartiere operaio, né l'epoca di declino sembra aver cancellato la ricchezza e la bellezza delle sue architetture che si presentano così come quando Fort Greene era un quartiere signorile. Il cambiamento sembra aver portato con sé tracce del passato, e ogni epoca sembra “*aver* lasciato i suoi depositi come nella geologia” (Gold 1984). Paradossalmente la desiderabilità del quartiere è debitrice proprio alla stratificazione, alla compresenza di diverse rappresentazioni del quartiere e alla vitalità dei suoi abitanti. La ri-scrittura, nel tempo, di un immaginario convalidato collettivamente, consolida il senso comune intorno all'unità spaziale che chiamiamo quartiere e il senso di appartenenza a questo intorno di prossimità. La prevaricazione di una idea sulle altre (espressa dal Distretto Culturale) lo candidano alla sua degenerazione così come espresso nella letteratura e dalle nuove retoriche che investono i quartieri. Per descrivere il cambiamento così come percepito, vissuto e sentito nel quartiere ai giorni nostri si propone qui un metodo, seppur euristico, di osservazione del quartiere, che consente di tenere insieme i suoi molteplici aspetti.

5.1 Un metodo d'osservazione

Per interpretare lo stato di transizione in cui Fort Greene si trova oggi è stato necessario usare diverse fonti d'indagine del quartiere che hanno richiesto diversi approcci. Uno descrittivo e di osservazione diretta, uno di ascolto e partecipazione, una di interpretazione e rielaborazione del materiale prodotto.

Durante la fase descrittiva si è prodotto quello che è stato definito ***un' archeologia del cambiamento***, ossia una lettura del quartiere a partire dalla scomposizione delle sue parti: geografie dei confini, tipologie, corridoi commerciali, ma anche degli usi e delle politiche e dei progetti in corso per il quartiere che verranno di seguito descritti e per ognuno dei quali si è prodotta una tavola esplicativa.

Attraverso l'osservazione diretta del quartiere, la scomposizione dei suoi elementi significativi (strade, negozi, singoli edifici, nuovi progetti e politiche in corso) e la loro descrizione è possibile leggere i segni della *gentrification* nelle strade e nella forma del quartiere ma anche di cogliere la compresenza di diverse popolazioni e di diversi problemi. Le caratteristiche della popolazione sono stata successivamente verificate attraverso l'analisi dei dati Census del 1980, 1990 e 2000: alcuni *trend* rivelano il progressivo imborghesimento del quartiere. Questo dato ha permesso di considerare la *gentrification* non come un fatto compiuto ma come un processo in corso.

La fase di partecipazione diretta alle attività promosse dai gruppi di interesse attivi nel quartiere sul fronte delle trasformazioni sociali e morfologiche in corso è stata indispensabile per conoscere le aspettative, le preoccupazioni, le attività, promosse dai residenti e non solo, considerandole in partenza parte fondativa della vitalità del quartiere. Per ognuna di queste attività si riporta una storia che riassume gli obiettivi del gruppo, il loro modo di intendere il quartiere e in particolare di interpretare il cambiamento. Durante lo stesso periodo degli informatori privilegiati con i quali ho

effettuato delle interviste libere e in profondità⁷² che mi hanno permesso di comprendere il loro investimento personale nei confronti del quartiere.

Le storie di partecipazione diretta, le interviste ma anche le sensazioni, le curiosità e l'ascolto, formano il materiale di partenza per costruire una mappa definita ***Osservazione della vitalità del quartiere*** (vedi scheda 1).

Questa *osservazione della vitalità del quartiere* mi ha permesso di comprendere come venga percepito il cambiamento in corso nel quartiere, gli immaginari ricorrenti, le forme di reazione e adattamento e di consolidare alcune riflessioni e temi inerenti il cambiamento e la desiderabilità; ma possono anche essere lette singolarmente come microcosmi d'attività plurime e diverse, che offrono una rappresentazione, seppur parziale, di Fort Greene.

Archeologia del cambiamento e Osservazione della vitalità del quartiere costituiscono il materiale di lavoro che mi ha permesso di trarre alcune conclusioni sullo stato del cambiamento a Fort Greene oggi.

⁷² Il metodo con cui sono state svolte le interviste denuncia in partenza uno dei limiti della ricerca. Si sono effettuate infatti interviste libere e in profondità condotte con il metodo descritto nelle scienze sociali come *snowball simple*: ogni occasione di incontro è stato il pretesto per conoscere un altro gruppo e altre persone da incontrare, come se gli intervistati indirettamente o direttamente facessero parte di una rete di conoscenza e di interessi che aveva come ancoraggio il quartiere, ma che non garantisce rappresentatività a tutte 'le voci', soprattutto delle minoranze religiose e etniche. Per correggere i limiti di questo metodo e allargare la prospettiva sul cambiamento in corso nel quartiere e sulle pratiche di resistenza, adattamento e promozione, ho intervistato alcuni rappresentanti delle istituzioni culturali e religiose afro-americane nel quartiere.

5.2 Archeologia del cambiamento

La diversità è, senza alcun dubbio, tra i caratteri principali del quartiere, quel carattere che ha contribuito a determinare il suo successo. L'alta componente afro-americana, circa i due terzi, residente nel quartiere, alla quale si deve la scena culturale Jazz degli anni ottanta, convive pacificamente con abitanti di diversa etnia e provenienza⁷³. La diversità, intesa sia in termini culturali che sociali, è stato il punto di forza del quartiere per alcuni decenni, da quando il quartiere cominciò ad uscire da un profondo declino. Oltre alla diversità sociale, contribuisce a rendere interessante il quartiere l'eterogeneità delle tipologie architettoniche che lo compongono e la vitalità delle strade che lo attraversano. Seguiranno alcune descrizioni del quartiere scomposto per parti: le geografie dei confini, le tipologie residenziali, i corridoio commerciali, i progetti in corso, che letti insieme consento una prima interpretazione dei segni del cambiamento che ha investito il quartiere e che verrà approfondito dall'analisi demografica.

La geografia del quartiere: confini ufficiali e luoghi comuni sui confini

La prima importante acquisizione quando ci si occupa di quartieri sta nel fatto che un quartiere non comincia né finisce là dove dovrebbe. Questo avviene anche per Fort Greene. Ufficialmente il *community planning district* di Fort Greene si estende dal porto Navy Yard a nord, fino al quartiere Bedford Stuyvesan a est e da Atlantic avenue fino a Downtown Brooklyn a ovest (vedi TAV. 1 Inquadramento e TAV.2 geografia dei confini).

Si assume quindi che Fort Greene sia delimitata da Flatbush Avenue, Atlantic Avenue, Flushing Avenue e Classon Avenue, ma i suoi abitanti percepiscono il quartiere in modo diverso. Fin dalle prime osservazioni, e successivamente

⁷³ vedi appendice 1-Dati Demografici

confermato dalle interviste, emerge come negli anni si siano prodotte delle divisioni interne al quartiere: la Broadway Queens Express rappresenta la barriera nord del quartiere che lo divide dal Navy Yard che storicamente è stata l'area di insediamento dei primi arrivati nella zona; gli abitanti delle residenze storicamente più lussuose, disposte lungo Clinton Avenue, chiamano il loro quartiere Clinton Hill indicando l'area compresa tra Vanderbilt Avenue e Classon Avenue e con gli anni questa piccola porzione di quartiere ha raggiunto una sua, seppur limitata, codificazione amministrativa; sempre gli abitanti di questa parte del quartiere pensano che il quartiere finisca a Myrtle Avenue, considerandola una frontiera. Myrtle Avenue è però uno dei corridoi commerciali più importanti di Brooklyn, il vecchio collegamento dei suburbi con Manhattan. Fu intorno a Myrtle Avenue che si svilupparono i primi insediamenti da parte della popolazione irlandese, tanto che questa parte del quartiere è ancora descritta come Young Dublin. Il sentimento che attribuisce a questa via l'idea del confine e della frontiera è da rivedere nelle vicende di povertà che hanno visto il quartiere sede di criminalità e emarginazione. Altri abitanti si riferiscono al quartiere come la parte a nord del parco, ad indicare gli insediamenti pubblici, altri ancora come la parte a sud del parco. Inoltre i corridoi commerciali che tagliano trasversalmente il quartiere contribuiscono a determinare diverse geografie del quartiere. Chi frequenta Fulton Street si sente estraneo a Myrtle Avenue e viceversa; a vicenda gli abitanti si definiscono "gli altri", "quelli dall'altra parte". Eppure Fort Greene è uno dei quartieri più piccoli di Brooklyn.

Il confine è una di quelle componenti del quartiere in continua negoziazione e, come vedremo, l'ammissione nella mappa mentale di una parte del quartiere da parte di un gruppo piuttosto che un altro, è data da una serie di azioni e iniziative che ridefiniscono la mappa e la geografia del quartiere continuamente. In seguito a questi processi di negoziazione dell'appartenenza al quartiere, alcune porzioni del quartiere rimangono senza rivendicazione fino a quando i suoi abitanti non si dotano di nuovi nomi, come accade per l'area a nord di Myrtle Avenue meglio nota come Wallabout Bay.

Eppure, quello che è importante notare, ai fini della ricerca è che di fronte alla minaccia di “mega progetti” per il quartiere (vedi scheda Progetti e Politiche), i cittadini sembrano essere tutti concordi sulla geografia del quartiere da ‘difendere’.

Tipologie e geografie sociali

Le tipologie non smentiscono la geografia sociale di Fort Greene (vedi Tav. 3). Il quartiere ha un alta dotazione di patrimonio architettonico: l’area di Wallabout a nord di Myrtle Avenue è un misto di casette di legno risalenti alla fine dell’800 e piccole attività manifatturiere che sopravvivono; l’area a est e a sud del parco è caratterizzata da eleganti case in linea ad ingresso indipendente, in mattone bruno, con giardino sul retro, costruite a cavallo tra la fine del 1855 e l’inizio del 900, note come *Brownstone*; ogni tanto, sparse per il quartiere, ville unifamiliari in stile *romanesque*, *new gothic*, *italianette* fanno da protagoniste; infine tra queste tipologie a bassa densità spiccano alcuni condomini di edilizia sociale e convenzionata, di cinque, sei piani.

Soprattutto quest’ultima tipologia ha consentito che le popolazioni più svantaggiate potessero continuare a risiedere nel quartiere anche in seguito al processo di *gentrification* che ha interessato essenzialmente i *brownstone*. In particolare le palazzine con più di cinque appartamenti, costruite prima del 1974, sono soggette ad un regime di affitto calmierato e sono tutt’oggi abitate da famiglie economicamente svantaggiate.

Insieme ai *brownstone* e ai condomini sono presenti nel quartiere diversi insediamenti di case pubbliche tutte concentrate a nord di Myrtle Avenue. Sempre a nord del quartiere un’ampia zona manifatturiera è parzialmente occupata da piccole attività indipendenti, mentre gli edifici dimessi sono occupati da giovani artisti che vi risiedono abusivamente o affittando lo spazio direttamente dalle compagnie proprietarie dell’immobile. Fin dalla prima escursione tipologica è possibile individuare la compresenza di diverse popolazioni all’interno del quartiere, che verranno confermati dai dati su base censuaria (vedi Analisi demografica). La netta contrapposizione tipologica tra abitazioni individuali e collettive, dichiara da subito la presenza di popolazioni che si distinguono sia socialmente che etnicamente. Alcuni dettagli colgono la mia attenzione: si tratta di nuove costruzioni nel quartiere, torri

molto alte, letteralmente decostestualizzate; le interviste e la partecipazione diretta alle attività promosse nel quartiere confermeranno che sono poco amate dagli abitanti. Un'altro dettaglio è l'incredibile numero di immobili in vendita a prezzi milionari. Pur non avendo studiato attentamente l'andamento del mercato immobiliare nel quartiere è stato facile dedurre i costi degli appartamenti dagli annunci nelle strade e sulle riviste specializzate. Edifici milionari e altri in attesa di essere venduti al miglior offerente fanno da contrasto alle *Public Housing* e ai condomini soggetti alla stabilizzazione del canone d'affitto. Le due realtà sono apparentemente molto contrastanti.

Corridoi commerciali

L'osservazione delle strade consente di leggere la compresenza di diverse popolazioni e di cogliere gli effetti che il fenomeno di *gentrification* ha avuto nello spazio "tra le case", comunemente inteso come spazio pubblico (Ghel 1991). I corridoi commerciali che attraversano il quartiere sono essenzialmente tre: Fulton Street, Dekalb Avenue e Myrtle Avenue (vedi Tav. 4 Corridoi commerciali e usi della strada).

Fulton Strett, taglia il quartiere a sud e comincia in Down Town Brooklyn. E' storicamente il corridoio commerciale di Brooklyn indirizzato ai gusti e alle preferenze della popolazione afro-americana, caraibica e latina. Case bellissime costeggiano le strade, alcuni piccoli bar "alternativi" si alternano a negozi che pare siano lì da sempre, le insegne sono un po' sbiadite ma le attività sembrano frequentate e comunque conformi con il paesaggio tutto intorno. Tra i negozi, ogni tanto s'intravede una *boutique* e qualche sartoria di giovani stilisti, imprenditori coraggiosi. In prossimità del quartiere Fulton Strett incarna la rappresentazione culturale e i gusti di una popolazione afro-americana appartenente alla classe media, con negozi di vario genere e ristoranti che propongono piatti e generi di consumo tipici del Sud degli Stati Uniti e altamente sofisticati. Lungo questa strada si concentrano alcuni locali Jazz di fama Internazionale come JAZZ 966. Più a est si arriva a Bed Stuyvesan e il paesaggio di Fulton Strett cambia drasticamente.

L'abbandono e le serrande abbassate fanno da quinta scenica e Brooklyn cambia volto.

Myrtle Avenue taglia il quartiere a nord ed è considerato da alcuni la frontiera invalicabile del quartiere e da altri il centro dal quale il quartiere si è sviluppato. Nella parte più a est Myrtle Avenue i condomini di case pubbliche, ma lungo la strada non ci sono attività, le poche che c'erano hanno la serranda abbassata, un chiaro segno che nell'area qualcosa sta cambiando, Nella parte più centrale del quartiere la strada costeggia da un lato le file di *brownstone* e dall'altro le piccole casette di legno; in questa porzione la strada è scenario di realtà contrastanti: da un lato nuove attività e locali alla moda cercano di offrire una nuova immagine alla strada più pericolosa del quartiere, nota nell'immaginario collettivo come "*Murder Avenue*" dal numero di crimini che vi accadevano, proponendo generi di consumo appetibili per una popolazione *upper class* dai gusti ricercati; dall'altra la permanenza di negozi economici che offrono qualunque genere di prima necessità supporta la domanda della popolazione meno benestante composta da squadre di giovani afro-americani in cerca di un *fast food*. Fino ad un certo punto della strada i negozi sono multi etnici cinesi, messicani, mediorientali e si percepiscono segni di qualcosa di nuovo nell'area: nuove attività aperte da poco, nuovi negozi alla moda. Man mano che Myrtle avenue scende in direzione di Downtown Brooklyn, il paesaggio cambia.

A fare la differenza su Myrtle Avenue sono i grandi edifici di case pubbliche, una tipologia molto diversa da quella della casa in linea che caratterizza il resto del quartiere. In prossimità delle case dall'altra parte della strada le serrande nei negozi sono tutte abbassate. Chiedo chiarimenti al proprietario di una lavanderia e ad un proprietario che si accingeva ad armare con assi di legno l'ingresso del suo negozio omai chiuso. "*We are pricing out*" mi rispondono, riferendosi ai grandi progetti di recente realizzati in Downtown Brooklyn (vedi TAV.6 Progetti e Politiche).

Dekalb Avenue taglia il quartiere a metà a sud del parco. In un punto in cui c'è la massima concentrazione di *brownstone* e di ville unifamiliari. Lungo questa via, in particolare si concentrano ristoranti e bar che offrono generi molti diversi, dal *pub* per

i giovani, al ristorante vagano che offre un intrattenimento Jazz. Molte attività sono gestite da afro-americani di madre lingua francese. Questa strada è rappresentativa del tipo di *gentrification* avvenuta nel quartiere: quella prodotta da una classe afro-americana benestante. La popolazione che passeggia lungo Dekalb Avenue è la più variegata: ci sono molti giovani tendenzialmente bianchi e diversi asiatici; si tratta della popolazione nota come “gli studenti del Pratt”, una rinomata scuola d’arte e architettura collocata nel quartiere. Benché non ci siano alimentari e negozi che vendono generi di prima necessità, i residenti di vecchia data scendono sotto casa per un aperitivo su Dekal Avenue e apprezzandone la vitalità e si recano lungo Myrtle Avenue per le altre spese. La domenica mattina Dekalb avenue è un mosaico di popolazioni, le famiglie afro-americane festite da festa si riversano nella strada dopo la messa domenicale, pranzano da Mike’s, un tipico *diner* americano o negli altri ristoranti della strada, insieme agli studenti che alla stessa ora fanno colazione.

Alla vitalità di queste strade si sommano le pratiche d’uso degli abitanti del quartiere, che hanno l’abitudine di utilizzare la porzione di casa prossima alla strada come il proseguimento della loro abitazione: piantano dei fiori, o allestiscono un mercatino dell’usato o il mercato del biologico (vedi TAV 4 Usi della Strada). Queste pratiche d’uso della strada sono più vivaci e diffuse man mano che si esce dal quartiere in direzione di Bed Stuyvesan, dove la *gentrification* deve ancora arrivare. In qualche modo queste pratiche si erodono laddove prevale un senso di ordine e rigore tipico dei ceti più benestanti.

I segni della gentrification nelle strade

Percorrere le strade di Fort Greene è stato il primo modo per intuire e leggere i segni della *gentrification*. Insegne dei negozi, prezzi delle merci e i locali alla moda non mentono: una popolazione benestante dai gusti ricercati frequenta il quartiere per trascorrere una serata alternativa o per fare colazione la domenica; per ascoltare musica Jazz e cercare una particolare sartoria. Tra i nuovi negozi ogni tanto sopravvive qualche vecchia bottega ma il sentimento dominante è quello di “non farcela”, di essere “*pricing out*”. Una precisa disciplina di ricerca si occupa di *retail*

displacement, ossia dei negozi che chiudono in seguito al processo di *gentrification* per lasciare il posto ad attività più ricercate e redditizie. Se Dekalb Avenue è un esempio di radicamento territoriale di nuove attività commerciali e della ristorazione orientate ad una popolazione mista e sofisticata, i commercianti di Myrtle Avenue e Fulton Street coltivano l'interesse per le popolazioni afro-americane attraverso attività e negozi che vendono merci orientate ad una popolazione culturalmente connotata. La rincorsa verso generi sempre più sofisticati di consumo e di intrattenimento, si somma al fenomeno dell'abbandono. Lungo Myrtle avenue e Fulton Street rispettivamente ad est e a ovest del quartiere si respira un fenomeno di abbandono delle attività commerciali. Le insegne sono abbassate e i segni del nuovo sono ancora molto lontani. Nonostante il rapporto consequenziale tra la rilocalizzazione residenziale di nuovi abitanti e il cambiamento delle attività commerciali non sia provato, i due fenomeni sono strettamente connessi soprattutto sul piano dei costi: così come aumentano vertiginosamente i costi degli affitti delle residenze, aumentano anche i costi dell'affitto degli spazi commerciali.

L'ipotesi di *gentrification* è avvalorata dall'analisi demografica e dalla letteratura sul quartiere.

Analisi demografica

L'analisi dei dati Census del 1980, 1990 e 2000 rivela il progressivo imborghesimento del quartiere. La popolazione è oggi di 18.000 abitanti su di un totale di 6950 unità abitative. Il 70% della popolazione è afro-americana una componente significativa se paragonata a quella presente nell'intero distretto di Brooklyn (Graf. 1 e 2 in Tav. 5 Analisi Demografica).

Fino agli anni Ottanta il quartiere ha mantenuto una composizione etnica stabile. Anche se la popolazione afro-americana è la maggioranza, recentemente si è assistito ad una diminuzione del numero di residenti di colore a discapito di un aumento del numero di residenti bianchi. Il reddito medio percepito dagli abitanti del quartiere è aumentato, considerata l'inflazione, il 20% in più di quanto sia aumentata nell'intera città di New York (Graf. 8). Questo aumento del reddito non è però distribuito nel quartiere, ma piuttosto concentrato nelle aree residenziali caratterizzate dai

Brownstone. Da un confronto tra popolazioni per gruppi etnici e reddito, fatta su basi censuarie (graf. 4 Tav. 5) si scopre che non solo il reddito non è distribuito nel quartiere, ma che questa differenza è colorata di istanze razziali. L'aumento del reddito è concentrata nelle basi censuarie 181 e 183, dove è concentrata la popolazione bianca (graf 5-6-7 Tav.5). Questa zona si estende lungo Dekalb Avenue, Hanson Place, South Portland Avenue and Clermont Avenue e raggiunge il suo apice a Clinton Avenue. I redditi più bassi sono invece concentrata nelle basi censuarie 25, 29, 185 (graf.4-6-7 Tav. 5), dove sono localizzati i complessi di case pubbliche nei quali risiede un alto numero di afro-americani e portoricani, stimato intorno ai 7.000 abitanti.

La concentrazione della crescita del reddito medio tra gli abitanti delle *brownstone* e il decremento del reddito medio tra gli abitanti delle case pubbliche è un segno evidente della polarizzazione all'interno del quartiere. Quello che i dati non dicono è che la situazione nel quartiere è più "diversificata". Le famiglie ricche, di professionisti, con doppio reddito, residenti in case molto eleganti di proprietà, sono statisticamente poco rappresentabili. I dati si sbilanciano con numeri che inquadrano ancora il quartiere come un quartiere afro-americano dal reddito medio-basso; questa lettura non permette di leggere che tra i nuovi residenti che occupano i Brownstone e diverse ville lungo Clinton Avenue c'è una componente di afro-americani appartenenti alla classe medio alta, portatrice di una forma di *gentrification* culturalmente connotata che ha fatto di Fort Greene una icona della Black Culture a Brooklyn.

Queste considerazioni dimostrano come le divisioni nel quartiere siano di classe e non razziali (Rosemberg 1998). La concentrazione di residenti di colore nelle case pubbliche e la regolamentazione degli affitti che consente a famiglie a basso reddito di restare in aree benestanti pagando un affitto calmierato, contribuisce a determinare la diversità sociale del quartiere.

Mettendo in un unico grafico la percentuale di case in affitto e in proprietà, l'incremento dei redditi medi nella città di New York in rapporto a quelli percepiti dagli abitanti del quartiere, la percentuale di reddito spesa per l'affitto, emergono alcune riflessioni interessanti (graf. 3 Tav. 5). In primo luogo che la percentuale di

case in affitto diminuisce a favore di quelle in proprietà che è invece aumentata del 10%. Questi dati sono a loro volta confrontabili con il rapporto tra la percentuale di reddito impiegata per pagare l'affitto e il reddito medio: il rapporto aumenta perché la spesa per l'affitto aumenta vertiginosamente rispetto al reddito medio. Questa linea è ancora più preoccupante se messa in relazione con l'aumento dei redditi nel quartiere in rapporto all'aumento dei redditi nella città di New York. Pur essendo aumentato il reddito medio nel quartiere, in rapporto al reddito medio della città, del 20% dagli anni 80' al 2000', la spesa per la casa è sempre più alta. Questo incrocio permette a grandi linee di assumere che l'accessibilità al quartiere è notevolmente diminuita negli ultimi 20 anni.

L'analisi statistica ha il limite di non riuscire a stimare gli appartamenti soggetti a *rent stabilization e rent control*, due strumenti che disciplinano l'affitto secondo quanto emanato dalla Rent Regulation Act del 1997. Sono soggetti a queste leggi tutti gli edifici costruiti entro il 1974 con più di cinque appartamenti. Questi strumenti sono l'unico veicolo per garantire accesso al quartiere a famiglie a reddito basso dopo le Public Housing, uno vero e proprio strumento di integrazione sociale. La stima di questi appartamenti è difficile perché in questo periodo molti affitti *controllati* si stanno convertendo in affitti a prezzo di mercato. Questo fenomeno è noto come *Deregulation of Rent Stabilized Apartment* e avviene quando l'appartamento viene lasciato vacante oppure quando l'affitto raggiunge, in seguito agli aumenti consentiti dalla legge, i 2000 dollari, cifra ormai irrisoria per un appartamento in queste zone. Per contrastare questo fenomeno sono attivi nel quartiere gruppi di attivisti impegnati contro lo sfratto e la conversione dell'housing sociale.

Progetti e politiche

I progetti e le politiche che investono Fort Greene si possono con semplicità dividere in *top down* e *bottom up* (vedi Tav. 6 Progetti e Politiche). Tra i primi si annoverano il piano strategico per la città di New York che mira al rinnovamento della città sul profilo estetico mediante nuovi spettacolari progetti, il *re-zoning* di Downtown Brooklyn che consente una densità insediativa molto più alta di quanto non sia avvenuto in passato, e infine diversi progetti ad opera di un'unica grande impresa

immobiliare. Le politiche bottom up sono invece promosse da attori locali, *community boards* e *community groups* come tentativo di difendere il quartiere dalle speculazioni. Gli attivisti locali propongono: il down-zoning dell'intero quartiere per evitare la costruzioni di torri; l'estensione del distretto storico per garantire che i nuovi progetti rispettino il contesto in cui si collocano e la rivitalizzazione dei corridoi commerciali da parte di piccole attività per preservare la vitalità delle strade. In particolare il progetto per l'Atlantic Yard è visto come una vera e propria minaccia per il quartiere e ha riscosso molti dissensi tra gli abitanti che, oltre a combattere contro il progetto si sono attivati per difendere il carattere di Fort Greene.

Tra i progetti in corso per il quartiere, nella logica di trasformare Brooklyn sul piano estetico formale del piano per Downtown Brooklyn, uno in particolare verrà trattato nel dettaglio. Si tratta del progetto per la costruzione di un Distretto Culturale che fa del quartiere che "già c'è" una piattaforma per attirare investimenti. Con il tempo il progetto per il distretto culturale, che prevedeva di ospitare associazioni e gruppi impegnati nelle arti performative con un teatro, sale prove e spazi per le sedi delle associazioni e una biblioteca delle arti, è lievitato fino ad assumere la conformazione di un progetto di torri residenziali. I dissapori e la strumentalizzazione dell'idea di quartiere vivace da parte degli operatori immobiliari (*developers*) sarà sviluppata attraverso la partecipazione diretta ai *community board* e alle attività del quartiere con interviste mirate a informatori privilegiati.

5.3 Osservazione della vitalità del quartiere

L'osservazione della vitalità del quartiere comincia con la partecipazione agli incontri organizzati dai cittadini per trattare temi inerenti le trasformazioni morfologiche e sociali del quartiere raccolti sotto la voce **Storie di partecipazione diretta** (vedi appendice al capitolo 6 Storie). Si tratta di attori collettivi che, motivati dallo stesso interesse, si incontrano alle svariate *community* nel quartiere, per affrontare diversi temi, ognuno con una precisa idea di quello che il quartiere è o dovrebbe essere. Durante questi incontri si è approfondita la conoscenza di diversi abitanti e *community leader* che mi hanno concesso delle interviste libere e in profondità.

Nota sul concetto di *community*

La scoperta dei *community groups* attivi nel quartiere ha entusiasmato da subito il mio lavoro di indagine al punto da far diventare la partecipazione diretta alle *community* lo strumento per interpretare le percezioni sul cambiamento che investe il quartiere, il dinamismo che lo caratterizza e le progettualità locali di resistenza, adattamento e promozione. La partecipazione alle *community* e le interviste fatte ai *community leader* meritano un chiarimento sul concetto di *community*. A Brooklyn ogni giorno si tiene un *community group*. *Community* è un'espressione usata nel linguaggio corrente per indicare un gruppo di persone che condividono un'idea, ma che ha anche un significato più denso, intriso di geografia e appartenenza. La "community del quartiere" avrà come minimo due di queste tre caratteristiche: una geografica (essere composta da persone che abitano nel quartiere), una legata alle idee e alle pratiche (avere un problema comune da risolvere, "un fare" comune o un interesse comune), una legata all'identità e al "senso di appartenenza al quartiere" (etnico, culturale, religioso). Un gruppo di persone che nel corso di un periodo condivide un'idea, porta avanti un'iniziativa e propone qualcosa per il quartiere è una *community* e le occasioni per incontrarsi sono dette *community meetings*.

Le *community* che ho incontrato avevano quasi sempre una forte connotazione spaziale. Anche se attivi sullo stesso tema, *community group* di diversi quartieri si trovano rispettivamente in posti diversi e affrontano con "i vicini di casa" temi che li accomunano. Questo modo di fare rende apparentemente debole la capacità d'azione dei gruppi attivi nel quartiere, se non fosse per la partecipazione trasversale di alcuni di loro a diversi gruppi e alla loro capacità di far circolare le informazioni, in tempo reale. In italiano possiamo tradurre la parola *community* con il termine comunità di interesse.

E' possibile sottolineare come a scala di quartiere la comunità di interessi e di appartenenza coincidono perché l'oggetto dell'interesse è anche l'oggetto dell'appartenenza: il quartiere.

Box 1

Anche senza che fosse una scelta predeterminata, ogni persona intervistata, ogni abitante del quartiere con il quale entravo in contatto, svolgeva un'attività nel quartiere: chi partecipava alle *community* con frequenza, chi ha fondato

un'associazione, chi organizzava un evento culturale, chi si opponeva ad un grande progetto; tutti avevano qualcosa da fare e soprattutto, avevano come oggetto del loro impegno lo spazio di vita che li circonda: il loro quartiere. Quasi tutte le persone che incontrate avevano una precisa idea di quello che Fort Greene dovrebbe essere, quali gli aspetti del quartiere da migliorare, quali da valorizzare.

L'osservazione della vitalità del quartiere (come sintetizzato in schema 1), è il riepilogo del lavoro di indagine svolto nel quartiere e illustra un intreccio di “gruppi d'azione” che agiscono all'interno del quartiere sulla base di precise intenzioni e immaginari di riferimento. Lo schema è composto di colonne indipendenti senza una necessaria corrispondenza orizzontale. In colonna 1 si elencano i gruppi e le attività alle quali ho partecipato e le persone che ho incontrato, alcune delle quali sono stati informatori privilegiati e mi hanno guidato nella comprensione delle dinamiche che investono il quartiere.

Il resoconto di questi gruppi e delle loro attività è raccolto in una serie di **Storie di partecipazione diretta**: incontri dell'associazione di quartiere Fort Greene Association e il distretto culturale; le community del mercoledì “contro i giganti nel quartiere”; combattere la *gentrification* e il lavoro delle organizzazioni non-profit; Community Board n.2 e la costruzione di un Distretto Culturale; Porte aperte degli artisti; workshop per la rivitalizzazione di corridoi commerciali.

In colonna 2 si trovano i modi di intendere il quartiere, definiti **immaginari per il quartiere**. Si tratta di immaginari compresenti e ricorrenti tra i gruppi e gli intervistati che rappresentano delle vere e proprie modalità di radicamento delle identità. (vedi Box 2, Breve nota sugli immaginari).

Alcune immagini del quartiere sono ampiamente condivise, altre rimangono marginali, altre ancora sono in contrasto con le prime. C'è chi concepisce il quartiere come un distretto storico di pregio architettonico; chi lo intende un quartiere dall'ambiente costruito ottimale, un quartiere compatto ma dalla bassa densità residenziale; chi lo concepisce come un quartiere degli artisti; chi lo ama per la sua diversità sociale ed etnica; chi ne percepisce i profondi disagi sociali per le sacche ancora attive di povertà; chi lo pensa come un luogo vivace, con molte attività di intrattenimento e negozi.

In colonna 3 sono riportate le **progettualità locali** messe in atto dai vari gruppi e/o dagli intervistati che sottendono ad un preciso modo di intendere la città: ri-usare gli spazi e gli edifici che già ci sono; mantenere l'integrità fisica del quartiere; mantenere l'integrità sociale ed etnica; costruire una nuova città su quella che già c'è; promuovere la vitalità nella strada. Ogni progettualità sottende anche a precisi sistemi di valori che come vedremo orientano immaginari e desideri uguali su forme di progettualità molto diverse. Le progettualità sono a loro volta divise nella colonna 4 in forme di resistenza, adattamento e promozione al cambiamento. Per leggere le relazioni tra le storie, gli immaginari del quartiere e le progettualità così come espresse nelle riflessioni che seguono si rimanda alle **Traiettorie delle progettualità locali dei singoli intervistato o dei gruppi** (schema 2, schema 2a, schema2b, schema2c, schema2d).

Breve nota su immaginari e rappresentazioni

La nozione d'immaginario e di rappresentazione collettivi è stata un'acquisizione del progetto di ricerca consolidatasi durante lo studio di caso a Fort Greene, ed è stata utilizzata per comprendere le percezioni sul cambiamento e il modo di intendere il quartiere. Fin dalle prime ipotesi di ricerca e dalle prime considerazioni sui fenomeni osservati a scala di quartiere si è compreso quanto il cambiamento fosse di natura immateriale e non materiale: che il quartiere non cambiava nella forma fisica ma sul piano delle idee. Questo ha portato a riflettere quando la forma fisica della città e le azioni progettuali abbiano dominato rispetto alla sua componente immateriale, spirituale, legata all'immaginazione nell'analisi urbana. Riflettere sugli immaginari ricorrenti intorno al quartiere è stato un modo per investigare il cambiamento e per comprendere quanto le idee contribuiscano alle determinazioni di quello che nella tesi si è definito *desiderabilità del quartiere popolare*.

In particolare le rappresentazioni si presentano come un complesso di idee, di immagini, di informazioni, di atteggiamenti, e di valori tenuto insieme da un sistema cognitivo avente una propria logica e un proprio linguaggio, questo sistema cognitivo risulta dipendente, da una parte, dall'oggetto sociale che lo suscita (un evento, una situazione sociale, un individuo, un gruppo, *il quartiere*) dall'altra parte dal soggetto che lo costruisce e lo esprime (Grande 2006).

Per immaginari in questa sede s'intende anche più semplicemente la convergenza tra un evento e un contesto spaziale che lo ospita, o lo ha ospitato e la convergenza tra aspirazioni e idealità e lo spazio in grado di ospitarle.

Nello specifico lo spazio urbano, e l'intorno spaziale che chiamiamo quartiere, è investito di molteplici rappresentazioni che toccano molteplici campi della vita sociale e le relazioni tra vita pubblica e vita privata. L'ambiente nel quale l'individuo vive, il reale, è il presupposto per la formazione di rappresentazioni che permettendo all'individuo di orientarsi e interagire con il contesto. Nel contatto con l'intorno di vita l'individuo costruisce e ricostruisce le rappresentazioni, che subiscono aggiustamenti continui in relazione ai rapporti che instaura con i gruppi ai quali appartiene. Questo processo di aggiustamento continuo sfocia in una moltitudine di rappresentazioni collettive più o meno condivise che vengono considerate, nel caso studio, il presupposto dell'agire e delle progettualità individuali. Il concetto di rappresentazione collettiva debitrice alla tradizione fenomenologica Durkheimiana era inizialmente statico, basato sulla dicotomia individuo-società. Successivamente la teoria delle rappresentazioni sociali sviluppata da Moscovici⁷⁴ permette di interpretare una realtà sociale complessa e dinamica: la società diventa una rete di relazioni costantemente ri-create dagli individui che, comunicando tra loro, generano rappresentazioni condivise, funzionali alla salvaguardia di una realtà quotidiana comune.

Le rappresentazioni sociali sono, in effetti, il luogo di una mediazione simbolica (continuamente rinnovata, eppure capace di tenaci aggettivazioni) in cui il reale viene ricompreso e interpretato dagli stessi attori sociali nel corso delle loro interazioni.

Per questo motivo gli immaginari ricorrenti intorno al quartiere sono stati utilizzati come veri sistemi d'interpretazione dell'ambiente sociale, che permettono agli individui e ai gruppi di agire, di comunicare e di regolare le loro reciproche interazioni. Attraverso la produzione di nuovi immaginari si opera un lavoro incessante di ri-definizione della realtà che è in continuo divenire.

Gli immaginari intorno al quartiere e le rappresentazioni ricorrenti sono qui intese come forme di conoscenza, apprendimento e interpretazione del cambiamento.

⁷⁴ A Moscovici si deve una attualizzazione del concetto di rappresentazione dal carattere dinamico, evolutivo, meglio adatto allo studio della socialità contemporanea, caratterizzato da cambiamento incessante, dal pluralismo delle idee e delle dottrine, dalla diversità e mobilità dei gruppi sociali e degli individui. (Grande 2005)

Attraverso l'uso degli immaginari collettivi ricorrenti intorno al quartiere, e che si formano su di esso, si possono così cogliere quegli aspetti che l'approccio esclusivamente fisico della città spesso non coglie, si ottengono una serie di contributi che appaiono interessanti per l'analisi urbana, in quanto sono in grado di descrivere aspetti inconsueti della città, più vicini forse alla sensibilità di chi abita e percepisce quotidianamente l'universo urbano in cui è immerso.

Box 2

5.4 I temi del cambiamento

Il lavoro d'indagine svolto nel quartiere, schematizzato in Schema 2, consente di trarre alcune considerazioni sul cambiamento che investe il quartiere, che verranno successivamente sviluppate e supportate dalle interviste svolte in profondità.

I temi del cambiamento sono così riassumibili:

- **Compresenza di diversi immaginari e idee intorno al quartiere:** il cambiamento che investe il quartiere è essenzialmente prodotto sul piano delle idee e il frutto della negoziazione continua di diversi immaginari e della loro coesistenza.
- Gli immaginari sottendono **progettualità locali** e forme di azione che possono essere di adattamento, di reazione e promozione al cambiamento in corso nel quartiere.
- **I valori del quartiere: immaginari e progettualità permettono di individuare le caratteristiche che** contribuiscono a determinare la desiderabilità del quartiere
 1. arte e cultura sono fatti ordinari, appartenenti alla vita di tutti i giorni, e non spettacolari o eccezionali.
 2. La forma del quartiere: fa da denominatore comune l'idea che il quartiere debba restare così com'è perché risponde ad un preciso modo di intendere l'ambiente costruito.

3. Socialità e vivacità del quartiere
 4. L'attore inconsapevole e le progettualità implicite
- **Stemperare le descrizioni sulla *gentrification*:** il fenomeno così come è avvenuto a Fort Greene è stato stemperato dalle pratiche di resistenza dei movimenti *anti-displacement* che hanno offerto un ampio margine di azione e di gestione da parte degli attori locali.
 - **Da quartiere a distretto:** il progetto per il distretto culturale strumentalizza il quartiere che da unità minima della convivenza si funzionalizza per assolvere una precisa idea di sviluppo locale.

5.4.1 Compresenza di diverse immaginari per il quartiere

Il cambiamento che investe il quartiere è in parte prodotto sul piano delle idee e il frutto della coesistenza di diversi immaginari nel quartiere.

Le attività promosse dalle *community* nel quartiere dimostrano che ogni gruppo ha una precisa idea di quello che il “ il loro quartiere è” e “dovrebbe essere”. In generale gli immaginari sul quartiere ruotano attorno ad alcune rappresentazioni ricorrenti: che il quartiere sia un distretto storico di pregio architettonico, confermato dall'espressione frequente di alcuni intervistati “*we are the brownstoner*”; che sia “*the right scale*”, ossia un ambiente costruito con giuste proporzioni, compatto a bassa densità residenziale, confermato dall'espressione frequente “*we use to see the sky*”; che sia un quartiere degli artisti e dalla vivace scena culturale, confermato dalle espressioni “*artists are spread everywhere in the neighborhood*”; che sia un quartiere in cui la diversità sociale e etnica è una caratteristica fondativa ma anche a rischio, confermato dall'espressione “*new developments will destroy our community*”, “*people are pricing out*”, “*we are pricing out*”; un quartiere vivace con molte attività di intrattenimento e negozi, confermato dalle espressioni “*it is an hot place*”, “*the happening hood*”; che sia una opportunità di investimento “*closed to Manhattan financial district*”; e, infine, c'è ancora chi pensa che si tratti di un quartiere con una alta concentrazione di famiglie disagiate, per la maggiorparte

residenti negli insediamenti di case pubbliche che vengono ancora chiamati “*the jungle*”, e per i quali vale ancora la regola “*you should not go there*”. Tra tutte queste opinioni fa da denominatore comune l’idea che i nuovi progetti per il quartiere non portino nessun beneficio dichiarata dall’espressione “*it is not for us*”. Tutte queste immagini e rappresentazioni del quartiere coesistono e contribuiscono alla negoziazione continua della rappresentazione del quartiere.

L’ambiente costruito gioca un ruolo importante nella “fabbricazione”, nell’accezione debitrice a De Certeau, delle idee sul quartiere. Attraverso l’uso dell’ambiente costruito, *the neighborhood of brick and mortar*⁷⁵ (Blokland 2005), il quartiere offre la materia prima per un processo di ri-produzione della memoria e delle idee collettive che formano il quartiere simbolicamente, producendo alcune delle sue identità possibili e formando le basi per il progetto locale. Alcuni degli immaginari compresenti del quartiere derivano dalla ri-scrittura del passato, come il fatto che sia un quartiere ottocentesco di pregio architettonico, signorile e al quale corrisponda un preciso status sociale; altre idee sono più recenti, e vedono nella vivacità del quartiere un’opportunità di investimento.

L’equilibrio tra diversi immaginari e la loro compresenza è un fatto salutare che contribuisce a renderlo tollerante e a candidarlo alla desiderabilità.

In Schema-1b si evidenziano le corrispondenze tra gruppi di interesse e i loro rispettivi immaginari, mentre in Schema-1c le corrispondenze tra individui, la loro eventuale appartenenza a uno o più gruppi e i rispettivi immaginari nei confronti del quartiere. La distinzione tra attori collettivi e storie individuali consente di affermare che, mentre gli attori collettivi tendono a preferire un immaginario di riferimento, in modo da consolidare l’interesse e l’appartenenza al gruppo, gli attori singoli, pur aderendo all’idea promossa dal gruppo a cui partecipano, maturano anche le loro idee sul quartiere e mettono in pratica la loro capacità d’azione anche individualmente. *Anne*, per esempio, è un membro del gruppo attivo contro la costruzione delle torri (storia 3 Contro i giganti nel quartiere), aderisce quindi all’idea che vada preservata

⁷⁵ Come spiega Bokland nel descrivere le rappresentazioni collettive di un quartiere di Amsterdam: “the neighborhood of brick and mortar provide the building block and the raw material for the production of collective memories” (Blokland 2005)

l'integrità formale del quartiere perché "*is a beautiful neighborhood*", ma individualmente pensa che il quartiere sia un quartiere degli artisti (schema 1.b) e lei stessa mette a disposizione per gli artisti una vecchia fabbrica di caramelle, affittando loro degli spazi (schema 2.a Traiettorie di progettualità-artisti).

I due immaginari non sono in conflitto tra loro, ma come vedremo di seguito alcuni trovano codificazione e ricezione da parte delle politiche altri rimangono pratiche e modi spontanei di agire nel quartiere.

La negoziazione, la coesistenza e la ridefinizione continua di immaginari collettivi, azioni individualità e progettualità ad essi correlati producono il quartiere di Fort Greene così come lo vediamo oggi.

5.4.2 Forme di progettualità locali

Il quartiere è l'unità spaziale in cui le progettualità degli abitanti hanno precipitato fisico diretto: iniziative, progetti, attività, anche se scoordinate, contribuiscono a "fabbricare" il quartiere simbolicamente e in alcuni casi materialmente. In questo senso si può parlare di un abitare allargato al quartiere o di una **progettualità dell'abitare**: il sentimento dell'abitare, infatti non è riconducibile solo alla dimensione domestica ma si riversa nell'intorno della propria abitazione come forma di espressione individuale e collettiva. Questo è valido per gli abitanti e i gruppi attivi nel quartiere, meno per istituzioni e corporazioni che agiscono nel quartiere con altre logiche.

Le progettualità locali dipendono essenzialmente dagli immaginari e dalle rappresentazioni che gruppi e singoli individui si prefiggono di salvaguardare o promuovere, nonché dal sistema di valori di riferimento. In sintesi le progettualità intercettate durante il lavoro sul quartiere sono riassumibili in: ri-usare la città che c'è, mantenere il quartiere così com'è salvaguardandone l'integrità fisica, mantenere la diversità sociale ed etnica del quartiere, costruire una nuova città, produrre vitalità. Gli immaginari, le progettualità e i modi di azione individuati nel lavoro di indagine possono essere letti sia come sistemi condivisi collettivamente che come specifiche traiettorie individuali. Nello Schema **Vitalità del Quartiere Trattorie** (Schema n.2)

è possibile ripercorrere le vicende di alcuni attori individualmente e/o in gruppo, le idee compresenti sul quartiere, le progettualità e l'assimilazione delle progettualità da parte delle politiche. Sebbene facciano riferimento allo stesso immaginario alcune progettualità mettono in pratica capacità d'azione differenti, che rispondono a diverse idee di città. Per esempio contro la *gentrification* agiscono gli attivisti del quartiere Ector e Huanità, per mantenere la diversità sociale del quartiere e le quote di appartamenti a canone di affitto calmierato nel quartiere (Storia 4 Combattere la *gentrification*), ma anche Deborah, la direttrice dell'associazione non profit Pratt Community Concil, agisce per lo stesso fine con modalità differenti, gestendo le quote di *affordable housing* in costruzione con il progetto per il distretto culturale (vedi schema 2.c). Anche se i loro intenti sono gli stessi, i primi usano la città che c'è per dare una casa alle famiglie a basso reddito, la seconda pensa ad una nuova città per lo stesso motivo. Questo secondo modo di agire non è visto come antagonista da chi conduce la battaglie *anti-gentrification* e contro i giganti nel quartiere perché il consenso oppure l'opposizione ad un progetto nasce sulla base dei meccanismi redistributivi che il progetto è in grado di garantire. L'affermazione frequente "*it is not for us*" vuole dire proprio questo, ossia che la cittadinanza sente di ricevere troppi pochi benefici dai nuovi grandi progetti e dal nuovo modo di intendere Brooklyn, che sembrano in effetti rispondere ad altre logiche più che a principi redistributivi.

Anche tra chi pensa che il quartiere sia un quartiere degli artisti (scema 2.a) corrispondono progettualità diverse. Per esempio, Anne mette disposizione una vecchia fabbrica di caramelle ad uso studio, affittandolo agli artisti a prezzo di mercato:

“adoro gli artisti” mi dice. “Questo immobile era una vecchia fabbrica di caramelle, l’ho comprata negli anni 80, appena prima che la *gentrification* comportasse l’aumento vertiginoso del costo delle case. Prima vivevo in Park Slope dove ho imparato a conoscere gli artisti, quanto sono disponibili e il loro senso di appartenenza ai luoghi in cui vivono”... “Adoro gli artisti, ma devo stare molto attenta perchè vorrei che ci fosse sempre un’atmosfera positiva nella casa, perchè ci vivo anche io” Anne

La sua iniziativa è spontanea e non completamente legale perché la vecchia fabbrica di caramelle non avrebbe l'abitabilità. Per ovviare a questo problema non ha mai effettuato lavori di restauro e affitta agli artisti come uso magazzino. In questo modo riesce a dare risposta ad una domanda di spazi poco intercettata dalle politiche e molto ben compresa dalle agenzie immobiliari che comprano interi immobili industriali abbandonati per affittarli agli artisti.

Anche il *Community Board* pensa che il quartiere sia un crogiolo di artisti e appoggia l'iniziativa del LDC, gestita dal Downtown Brooklyn Partnership, di costruire un distretto culturale. Queste traiettorie, pur avendo come denominatore comune la stessa idea di quartiere, non si incontrano sul piano delle progettualità: una riusa la città che c'è, l'altra costruisce una nuova città; una rimane su di un piano delle pratiche, gestita essenzialmente da un meccanismo di mercato dell'affitto, ma riesce con efficacia a dare spazio agli artisti del quartiere, l'altra arriva alla codificazione politica ma non intercetta la comunità artistica del quartiere, tanto che la maggiorparte dei gruppi e degli artisti intervistati dichiarano di non saperne niente. South of Navy Yard Artists è una associazione di artisti non coinvolti nella costruzione del distretto culturale. Kathleene, il presidente dell'associazione, mi racconta:

“Gli artisti che vivono qui sono affitti e sono i primi ad accorgersi dell'aumento incredibile dei costi...per partecipare alla richiesta di spazi nel BAM Cultural District bisognava essere un'associazione non-profit, con una certa capacità gestionale e finanziaria, stabile e avviata. Il mondo delle arti visive è fatto di individui singoli che non hanno questa capacità e non sono affermati...diversi gruppi locali non sono stati coinvolti nella costruzione del progetto come i Fort Greene Photographers...invece di preoccuparsi di supportare le attività locali questo progetto ha avuto l'effetto di scoraggiare chi da tempo lavora qui”. Kathleen

Ma Kathleen ha un suo progetto:

“a nord di Myrtle avenue c'è un grande *lotto vuoto*, era un prigione in mezzo alle case, il Navy Prison, che è stata abbattuta e sul lotto vuoto vorrebbero ricostruire e l'associazione SONYA vorrebbe chiedere degli spazi in questo nuovo edificio” e

aggiunge “sarà meglio del BAM Cultural District che mette a disposizione spazi troppo costosi e troppo piccoli per noi”. Kathleene

Le progettualità locali fin qui intercettate si materializzano nel quartiere attraverso gli spazi vuoti, i lotti vacanti, gli edifici abbandonati e mettono in essere diverse forme di azione più o meno intercettate dalla sfera delle politiche (vedi colonna politiche nello schema 2). Lo spazio libero è quindi un requisito fondamentale per l’attivazione delle progettualità locali, che intercettano gli spazi liberi del quartiere come la sede della materializzazione delle loro idee e dei loro bisogni:

“alla fine del block c’è’ lotto vuoto che con il tempo è diventato un giardino per tutti; era abbandonato e un giorno una signora enorme che abita qui da sempre ha portato lì le sue piante e con il tempo è diventato un laboratorio di giardinaggio e un per tutti. Oggi il nuovo *zoning* prevede che lì potrebbe esserci una palazzina di non so quanti piani. Chi decide quale sia la cosa migliore, o il bene per il quartiere; l’attività di *community garden* non ha nessun valore nei confronti del potenziale valore del lotto una volta edificato” Jim

Lo spazio libero diventa requisito per la negoziazione delle idee e la ragione stessa delle pratiche di resistenza. Uno spazio vuoto, può però essere inteso come l’opportunità per un *community garden*, oppure come opportunità per un nuovo investimento immobiliare ed è sullo scollamento tra valore d’uso e valore di scambio attribuiti agli spazi della città che si gli immaginari e i desideri entrano in conflitto e risultano incoerenti tra loro.

Come mostra il confronto tra le tabelle 1 e 2 (dove sono riportate gli immaginari intorno al quartiere in riga e i gruppi che aderiscono a questa idea in colonna e successivamente gli immaginari e le azioni promosse dagli stessi gruppi), sebbene per molti il quartiere è considerato un luogo in cui la diversità sociale è un elemento caratteristico (tab.1) sono poche le iniziative, intercettate dalla sfera delle politiche, che si prefiggono come obiettivo quello di preservare la diversità del quartiere. Lo stesso vale per l’idea che Fort Greene sia un quartiere degli artisti, si tratta di una idea condivisa, eppure nessuna politica, né iniziativa, si propone di tutelare gli artisti nel quartiere e di garantire loro dello spazio. La politica adottata dal distretto culturale, di

fornire spazi per artisti, è in realtà pensata per ospitare associazioni culturali affermate, orientate alle arti performative, dello spettacolo e della danza. Gli artisti del quartiere, così come gli abitanti *low income* sentono di non riuscire a trarre nessun vantaggio dai nuovi progetti e l'espressione "it is not for us" insieme agli atteggiamenti di tipo difensivo nei confronti dei nuovi progetti, sono un chiaro esempio di questa sensazione.

Immaginari sul quartiere / gruppi di interesse	PRATT	Snap	Ass cult	FGA	Sonya	CHS	Comm. board	CBN	MAP	Comm.Group	Concerning C.C	DDDB	Negozianti
Distretto storico,			x	x		x			x		x		
Quartiere a bassa densità residenziale			x	x		x		x		x	x		
Quartiere degli artisti	x		x		X		x	x	x		x	X	
Distretto culturale							x						
Quartiere della diversità sociale e multietnico	x	x	x		X	x		x	x		x	X	X
Quartiere vivace con molte attività	x		x		X			x	x		x	X	X
Una opportunità di investimento,							x		x				X
Quartiere povero	x	x						x					X

Tabella 1

Gruppi di interesse / progettualità	Down zoning	Historic District	Revital. corridoi	Dare posto agli artisti	Anti-gentrificatio	Supporto Low income family	Affordable housing	Park and garden	Cultural venue	Contro le torri	Cultural district	Good-develop,ent
PRATT			x		x	x	x		x		X	
SNAP						x	x					
SONYA			x	x					x			
DBP			x				x		x		X	
FGA	x	x						x	x	x	X	
SCH	x	x	x					x	x	x	X	
MAP												
Ass.culturali									x		X	
Comm. group	x									x		
DDDB	x	x	x		x					x		
Negozianti			x		x				x			
CCC												X
CBN2	x	x	x		x		x	x		x		X

Tabella 2

5.4.3 Forme di progettualità locali: reazione, adattamento, promozione

Le progettualità locali sono in generale distinguibili in forme di reazione, adattamento e promozione al cambiamento che investe il quartiere.

Reazione

Tra le forme di reazione si distinguono quelle orientate a contrastare il cambiamento fisico-morfologico del quartiere e quelle attive sul fronte del cambiamento sociale del quartiere (schema 2.b).

Le attività di reazione volte alla tutela dell'integrità fisica del quartiere e del patrimonio architettonico hanno trovato riscontro nelle politiche mediante la proposta di un sostanziale *downzoning* per il quartiere, l'allargamento del distretto storico e la richiesta di *Land Mark Designation* per alcuni edifici individualmente. David mi racconta la sua avventura per "salvare una villa in demolizione nel quartiere" che

offre uno spaccato sulle attività degli attivisti del quartiere impegnati nella conservazione degli edifici:

“In Leffert Place a Clintoll hill c’è una casa gialla bellissima. Quando mi sono trasferito era abbandonata. Alla fine degli anni Ottanta la casa venne venduta ad una famiglia che la pagò 270 mila dollari e comincio i lavori di restauro. La casa si trasformò nella più bella villa del quartiere *‘from the more ugly to the more beautiful’*. La stessa è stata rivenduta nel 2001 per 2 milioni di dollari. I nuovi proprietari la trasformarono inizialmente in un bed & breakfast, ma non trovarono l’attività fruttuosa e decisero di costruire un condominio. Sebbene il quartiere fosse tutelato come *Historic District*, quella casa non era nella mappa. Gli abitanti del quartiere erano indispettiti, così, con la *Block Association* abbiamo fatto una richiesta di un *“individual landmark preservation”*, una raccolta firme e abbiamo ottenuto dalla *Landmark Commission* un *Individual Landmark”* David

Non tutti quelli che sono impegnati contro il cambiamento morfologico del quartiere pensano che il quartiere vada integralmente trasformato in un distretto storico. Quando David e in generale i membri delle associazioni Fort Greene Association e la Clinton Hill Society usano la parola ‘noi’ indicano una precisa popolazione del quartiere: i proprietari di browstone a sud di Myrtle Avenue.

Jane, leader del *community group* contro una torre in costruzione su Washington Avenue, dall’altra parte di Myrtle Avenue, mi racconta:

“Ci siamo trasferiti a Brooklyn perché volevamo una casa tutta nostra con un bel giardino. Quando siamo arrivati c’erano diversi edifici vuoti e abbandonati, dai colori più strani e apparentemente poco appetibili. Questa parte del quartiere era popolata da ispanici e afro-americani ma se ne sono andati. C’era un certo mix al mio arrivo, ma adesso i lavori stanno stravolgendo tutto e i prezzi sono aumentati molto. Un giorno ricevo una soffiata sul fatto che vicino a casa mia avrebbero costruito una torre. Decido di informarmi. Al *Building Department* mi dicono che è stato dichiarato dall’impresa costruttrice che l’edificio avrà sette piani, ma durante le mie ricerche scopro che il progetto ne prevede 20. La mia reazione fu spropositata, in poche ore avevo mobilitato tutto il quartiere e ci siamo organizzati come la community “del mercoledì”. Non importava avere un nome, solo non avere una torre dietro casa. L’obbiettivo era fermare i lavori ma non sapevamo come fare, così altri attivisti sono

venuti a spiegarci come fare. Se riusciamo a fermare i lavori il nuovo *zoning* non consentirà più edifici così alti. Così abbiamo cominciato gli incontri del mercoledì.... Questa zona del quartiere non è nel distretto storico ma non mi interessa, il landmark intacca la vita delle persone, la loro possibilità di ristrutturare la casa. I costi di ristrutturazioni delle case aumentano e non tutti possono permetterselo., ma questo non centra, la forma del quartiere va comunque preservata per tutti, non solo per chi vive in un edificio dell'ottocento". Jane

Anche Scott, impegnato contro la costruzione delle torri e di ogni nuovo edificio a Brooklyn, pensa che la designazione del distretto storico sia strumentale ad un preciso interesse quello dei *brownstoner*:

"stanno demolendo tutto qui intorno; per salvaguardare la parte più elegante del quartiere. Le aree intorno a Myrtle Avenue stanno cambiando tantissimo perché lo zoning non prevede limitazioni lungo questa strada. Che senso ha allora? siamo tutti abitanti dello stesso quartiere e una parte viene tutelata e un'altra no?. E' un gioco continuo di vinti e vincitori e noi, di Myrtle Avenue, abbiamo sempre la peggio".
Scott

Questi diversi modi di "proteggere il quartiere" sono indirettamente il prodotto delle diverse geografie dei confini interiorizzate degli abitanti (vedi Tav 2). Se per alcuni il quartiere finisce appena fuori dal proprio block, per altri è l'insieme di diverse componenti e altri ancora estendono il pensiero anche fuori ai confini amministrativi del quartiere. Queste diverse geografie dipendono a loro volta da diversi fattori: dall'investimento emotivo fatto nei confronti del proprio intorno di vita da parte degli abitanti, da "storie di pericolo" ereditate dal passato, dalla condizione di status attribuibile al risiedere in un *Brownstone* piuttosto che in una casetta di legno. Se le geografie del quartiere sono sempre diverse e poco definite, è invece più semplice ricostruire le progettualità rispetto a precise geografie: chi pensa che il quartiere vada tutelato per il suo pregio architettonico focalizza la mappa mentale del quartiere sull'area dei *brownstone* e delle ville; chi è interessato a combattere la povertà e la *gentrification* si sposta sui margini, in porzioni del quartiere ancora non gentrificate o sui condomini dove risiedono più famiglie. In contraddizione con queste divisioni interne al quartiere è però interessante notare come, di fronte alla minaccia di un

grande progetto come l'Atlantic Yard (vedi Tav 6 Progetti e Politiche), sembrano tutti concordi sulla geografia del quartiere da "difendere".

Tra le resistenze si collocano anche le attività *anti-gentrification* e *displacement watch* promosse dalle associazioni senza scopo di lucro attive nel quartiere. Il loro obiettivo è mantenere la diversità sociale nel quartiere attraverso quote di case in affitto a basso costo nel quartiere. Le loro battaglie sono estenuanti e quotidiane. Ector, un *community organizer* che lavora per l'organizzazione non profit Pratt Community Center, mi racconta:

“Lavoro nel quartiere da 15 anni, insieme alle famiglie *low income* che ogni giorno vengono ricevono istanza di sfratto dai *building management*; il mio lavoro è quello di *community organizer* per contrastare con gli inquilini le pressioni alle quali le famiglie sono soggette che oggi sono di natura diversa rispetto 15 anni fa: molti commercianti hanno chiuso la loro attività perché non hanno potuto rinnovare i contratti d'affitto e molte famiglie sono costrette ad andarsene anche dagli appartamenti che fino a poco tempo fa erano soggetti a *Rent Stabilization*. Per garantire alle famiglie *low income* la permanenza nel quartiere dobbiamo controllare che gli appartamenti soggetti a *rent control* e *rent stabilization*, non si 'svincolino' e non vengano portati a prezzi di mercato. Nel momento in cui il mercato privato della casa ha raggiunto gli appartamenti soggetti a canone calmierato, la battaglia si è spostata dalle singole case agli edifici soggetti alle leggi sul controllo dell'affitto... si tratta di tutti gli edifici con più di sei appartamenti costruiti prima del 1974, nei quali risiedono più di 5 famiglie.. 'If we lose them...' Ector

E' interessante notare come diversi attivisti coinvolti nel mantenimento dell'integrità formale del quartiere si occupano anche di *anti-gentrification movements*, come mi spiega Jim, il presidente di *Coalition of Brooklyn Neighborhoods*:

“11 anni fa ho cominciato come *community organizer* in un *community building*. La città possedeva l'edificio e abbiamo pensato di riutilizzarlo per fondare la *Fifth Avenue Committe*, un'associazione che si battesse contro la *gentrification* e il *displacement*. Oggi sostengo la campagna contro l'Atlantic Yard che non è solo un pessimo progetto urbano, una pessima pianificazione ad opera di un pessimo *developers*, è una minaccia

per la diversità sociale del quartiere. Le due cose non sono slegate, chi è venuto a risiedere a Brooklyn negli anni settanta, quando i quartiere erano davvero poco sicuri, aveva un'idea precisa di come voleva vivere. I grandi progetti che sono in corso minacciano non solo l'integrità formale del quartiere anche la sua diversità sociale. Questi progetti non hanno fatto scalpore solo perché sono fuori scala, ma perché sono per una popolazione benestante, che non siamo noi ed è poco chiaro quali siano i ritorni per le popolazioni locali. Per questo motivo il progetto Atlantic Yard è accusato di provocare *gentrification* istantanea. Jim

Anche Lucy, attivista del gruppo *Develop Don't Destroy Brooklyn* nato contro il "mega" progetto Atlantic Yard (TAV 6. Progetti e politiche) pensa la stessa cosa:

"in tutta la zona le persone stanno lottando contro i nuovi edifici in costruzione che sono *out of scale*...non lo facciamo perché abbiamo del tempo da perdere o perché siamo contro allo sviluppo in toto, ma perché ci teniamo al nostro quartiere...se hai delle aspettative nei confronti del tuo quartiere, se ti piace così com'è, semplicemente non vuoi che cambi così drasticamente ...come non vuoi che si trasformi in una *bedroom community* dove le persone sfruttano solo la vicinanza con Manhattan". Lucy

La coincidenza tra coloro che dovrebbero essere i *gentrifiers* e coloro che sono oggi attivi per 'salvare' il quartiere è interessante perché, come verrà illustrato in seguito, smonta alcuni dei presupposti delle teorie della *gentrification*.

Promozione esplicita

Sono di tipo promozionale esplicito quelle iniziative che fanno del 'fascino' del quartiere un'occasione di profitto promuovendo nuovi progetti o la rivitalizzazione dei corridoi commerciali. Come racconta Michael:

I corridoi commerciali sono un elemento importante per la vitalità dei quartieri di Brooklyn. Aprire delle nuove attività, incoraggiare quelle che già ci sono a rinnovarsi, contribuisce a determinare la qualità della vita nel quartiere. All'iniziativa partecipano negozianti, proprietari, piccole attività locali, i leader delle community, l'università, le organizzazioni non-profit. Ci sono più di 200 negozi e ristoranti lungo

Myrtle Avenue e molte sono di proprietà di persone che risiedono nel quartiere: ispanici, asiatici, mediorientali, e *brooklynities*...La nostra attività è quella di pubblicizzare Myrtle Avenue e renderla appetibile per nuovi investimenti, dando priorità alle piccole attività, per fare questo disegniamo mappe che illustrino i negozi del quartiere, mappe del gusto e diamo anche un supporto per il design del negozio. Il principio è che sei un piccolo commerciante è più difficile stare sul mercato e competere con grandi multinazionali nel campo della moda e di molti altri generi di consumo". Michael

Questa iniziativa è orientata a promuovere il quartiere affinché nuove attività possano trovare localizzazione. Non molto sembra essere fatto per tutelare i commercianti che già ci sono, affinché non siano costretti a chiudere la loro attività per l'aumento dei canoni d'affitto:

"noi non possiamo abbassare i prezzi di mercato, possiamo solo fare in modo che l'investimento vada a buon fine da un punto di vista del marketing...a noi non interessa quale attività vuole aprire, che ci sia o meno un panettiere nella via...queste logiche le stabilisce il mercato...noi diamo un nuovo uso a spazi commerciali vuoti o pubblicità alle attività che già ci sono nel quartiere". Michael

Un'altra forma di promozione esplicita è quella fatta dal Downtown Brooklyn Partnership che promuove un "distretto culturale in un quartiere vivace e dinamico", che rilancia, in una strategia di marketing urbano, l'immagine del quartiere che già c'è:

"Public open space and streetscape improvements play a key role in making connections within and throughout the Cultural District. They serve as important physical links between Cultural District buildings, as well as passageways from the heart of the district to surrounding *neighborhoods*. These public spaces will be important "mixing places" and destinations for community residents, artists, and visitors. And they may also act as stages, showcasing the work of local artists. Lafayette and Flatbush Avenues, Fulton Street, Ashland Place and Hanson Place will be enhanced with streetscape, facade and lighting improvements designed with the help of artists. Public programming is already underway at Fort Greene Park, as part of the Fort Greene Greenmarket and an Artisan's Market sponsored by the Downtown Brooklyn Partnership. www.dtbpartnership.com

Promozione implicita e adattamento

Non tutte le azioni orientate a promuovere il quartiere sono di tipo esplicito; le forme di auto-organizzazione dei negozianti per resistere alle pressioni immobiliare e dei cittadini per tutelare il loro quartiere lo promuovono implicitamente come territorio solidale, autentico, prodotto organico degli abitanti, candidandolo, paradossalmente, alla desiderabilità da parte di terzi, meno solidali e meno partecipi alla costruzione della vitalità del quartiere.

E' il caso di Selma, del gruppo *4W Circle of Art and Enterprise*, una organizzazione importante per le imprese afro-americane in Fort Greene:

“We contribute to the community offering at home-based African-American entrepreneurs, especially women, the opportunity to realize the dream of establishing their own retail stores”. *Dalla sua apertura questa attività ha preso diverse direzioni, da “a unique boutique style shopping experience that includes Afro-inspired designer fashion” a “world art and jewelry”, fino a “natural hair salon to a performance space for local artists and a community space for programs celebrating African-American culture”.* Selma

Il loro atteggiamento è di tipo adattivo e allo stesso tempo di promozione implicita del quartiere

“fin da quando 4W Circle è stato aperto gli acquirenti e i visitatori del negozio sono stati primariamente di colore: afro-americani, caraibici, latini, ma grazie alla diversità della popolazione del quartiere ci sono molti altri gruppi etnici che si servono al negozio. Quando *‘many black residents have been replaced by Whites’* e *‘there has been an increase of young residents and upper class families’* These changes have caused 4W Circle to look for products and services that appeal the diverse population while still remaining true to its mission and vision. The space has also been recently redesigned to appeal to more hip, younger customers while continuing to making it comfortable for regular customers”. Selma

Questo comportamento sebbene sia un modo per adattarsi ai tempi e al cambiamento, denota implicitamente una promozione. 4W Circle è infatti uno dei negozi più

ricercati di Fulton Street perché offre una sartoria tipica del sud degli stati uniti, e per la sua capacità di adeguarsi ad una clientela sempre più ricercata.

Sono di tipo adattivo e allo stesso tempo promozioni implicite anche tutte le pratiche di ri-uso degli spazi abbandonati, i *community garden*, i mercatini informali sulla strada, il museo di Scott, che involontariamente candidano il quartiere ad essere interpretato come vivace, solidale, dove c'è qualcosa da fare. Scott è stato uno dei miei informatori privilegiati nel quartiere, sebbene partecipi attivamente ai *community group* contro le torri, e metta in pratica forme di resistenza concrete al cambiamento, ha una visione composita del quartiere, non condivide la strategia del distretto storico e agisce individualmente per “salvare gli edifici storici del quartiere, non perché sono in un distretto storico, ma perché sono un bene di tutti” (schema 2.a) e per il suo modo di agire Scott è un attore inconsapevole della produzione di valore all'interno del quartiere:

“ diversi anni fa ho portato avanti un battaglia estenuante perché non demolissero il Meat Market, il mercato storico del quartiere. Il giorno delle demolizioni ho fermato i lavori, ho smontato le decorazioni della facciata pezzo per pezzo e le ho caricate su di un furgone e li scaricati nel cortile di casa mia!. L'edificio in cui ci troviamo adesso, è costruito interamente con resti di altri edifici rinvenuti nelle strade, nella spazzatura...oggi le vetrate colorate non si usano più, io le trovo fantastiche, le trovo nelle discariche, le prendo e le rimonto in questo museo, che è una testimonianza di come trattiamo la nostra storia è la memoria del quartiere rinchiusa nelle mura di una casa”. Scott

Scott chiama la sua casa “il museo numero uno” fa fatica a definirsi un artista, ma nel quartiere è noto come tale; la sua è una dedizione paranoica, come lui stesso la definisce, per la quale arte, vocazione civica e vita si intrecciano insieme in una forma di insurrezione silenziosa. Il suo modo di agire offre agli abitanti del quartiere un bene prezioso:

“il museo numero due è anche un'associazione culturale, fondata con un gruppo di amici per promuovere una campagna anti-demolizione degli edifici storici. E' pieno di cimeli e di oggetti risalenti a varie epoche della vita del quartiere e dei suoi edifici.

Tutti gli edifici storici, di pregio architettonico e di valore collettivo sono stati abbattuti, mentre le case dei privati conservate fino al minimo dettaglio, questo è ingiusto. Il museo è aperto due volte la settimana e tutti possono venire a vedere cosa è conservato qua dentro. Chi volesse conoscere la storia del quartiere, può consultare i documenti storici che ho reperito all'archivio e che ho raccolto in faldoni, ogni faldone un edificio che non c'è più" Scott

Il museo di Scott mi sembra un fatto straordinario per il quartiere. Gli abitanti conoscono il suo lavoro, e anche se lo reputano "al limite della schizofrenia", lo citano orgogliosi nei loro racconti, come se Scott e la sua attività facessero parte del patrimonio culturale del quartiere a tutti gli effetti.

Queste traiettorie individuali di progettualità: Scott, Selma, Anne, Michael dimostrano come forme di promozione, adattamento e resistenza si intersechino fino a formare dei paradossi: chi resiste contribuisce a creare l'immagine del quartiere come sede della diversità e della socialità e, paradossalmente, ne promuove inconsapevolmente il successo.

5.5 I valori del quartiere

*A bisogni determinati corrispondono oggetti definiti,
al desiderio, non corrisponde alcun oggetto,
ma uno spazio, in cui il desiderio possa realizzarsi.*

Henry Lefebvre La produzione dello spazio

Se è vero che "the locus of study is not the object of study" (Clifford Geertz 1973) quello che emerge da questa descrizione del quartiere non è il quartiere come oggetto, ma l'intensità della vitalità e gli investimenti emotivi da parte dei suoi abitanti nella "fabbricazione" di un fatto urbano che chiamiamo quartiere. Da queste osservazioni e descrizione emergono alcune caratteristiche che chiameremo i valori del quartiere, molti dei quali coincidono con gli immaginari presenti nei quartieri e con le ragioni delle resistenze.

Queste caratteristiche contribuiscono insieme a determinare la *desiderabilità* del quartiere che non è solo da intendere come il desiderio di partecipare alla vitalità del quartiere, ma piuttosto come una possibilità d'azione e di espressione.

5.5.1 Arte e cultura come fatti ordinari e non spettacolari

Uno dei valori del quartiere emerso dal caso studio è la dimensione culturale, debitrice, in parte, alla presenza degli artisti nel quartiere. Emerge dal caso studio come questa dimensione sia da intendere come un fatto ordinario appartenente alla vita di tutti i giorni e non spettacolare.

Senza la fortunata occasione di partecipare all'evento organizzato dagli artisti del quartiere (vedi storia Porte aperte degli artisti) gli artisti sarebbero rimasti sconosciuti alla comprensione del quartiere perché le loro vite sono indifferentemente incrociate e fuse con quelle degli altri abitanti del quartiere. L'enfasi sul quartiere degli artisti come "motore di creatività" è recente: è il prodotto dall'assimilazione da parte del mercato immobiliare delle strategie insediative degli artisti (Zukin 1989) e successivamente da parte delle politiche della capacità degli artisti e delle rappresentazioni culturali di produrre nuovi significati e nuove idee intorno ad aree urbane in declino. Gli artisti incontrati a Fort Greene lavorano in casa o nei magazzini riutilizzati, passano inosservati e contribuiscono alla "fabbricazione del quartiere" con i loro valori e i loro stili di vita, producendo per il quartiere un valore implicito, non apparentemente visibile. Per esempio gli artisti che lavorano alla fabbrica di caramelle non hanno la cucina perché gli immobili ad uso industriale non possono essere convertiti a residenza, e si trovano nei bar lungo Dekalb Avenue o Myrtle Avenue dove hanno consolidato il rituale del pranzo o dell'aperitivo. Alcuni locali sono diventati dei veri punti di ritrovo di questa popolazione giovane solo apparentemente spaesata. Tra di loro i giovanissimi sono i più provvisori nel quartiere, affittano spazi di fortuna e sono i meno tutelati; sono arrivati per passaparola "ho sentito dire che qui c'erano degli spazi ancora vuoti...". Altri ancora, come Mary, hanno una casa di proprietà e possono considerarsi "artisti full time"; il loro stile di vita è del tutto simile a quello degli altri abitanti del quartiere: portano i

loro figli a scuola, ritenendo i pregiudizi sulle scuole pubbliche infondati; fanno la spesa lungo Myrtle Avenue dove si recano anche le famiglie che risiedono nelle case pubbliche e trovano la cosa del tutto normale. Arte e quotidianità si confondono nella dimensione ordinaria e ruotinaria nelle pratiche d'uso degli spazi del quartiere. Alcuni di loro offrono al quartiere un "servizio" come Scott, Anne, Gina e Kathleen (vedi Traiettorie di Progettualità schema 2), anche se inconsapevolmente, altri meno. Sebbene gli artisti non partecipino alle community, non lottino contro le torri speculative, tanto meno per il distretto storico, contribuiscono a incrementare un certo senso di solidarietà e tolleranza per il quale il quartiere è noto.

Nonostante degli artisti incontrati non siano coinvolti nella partecipazione al distretto culturale, non si oppongono all'idea e non sono combattivi; la loro capacità di adattamento è esaurita in partenza, nel momento in cui:

"avere uno spazio dove lavorare, dove l'affitto non ti consuma, dove puoi esprimerti e produrre qualcosa di nuovo è davvero una grande sfida a New York" Peter

Ad alimentare la cultura nel quartiere non sono gli artisti bensì tutti gli abitanti che, seppur in modi diversi, contribuiscono alla riproduzione degli immaginari nel quartiere. Chi attraverso la cura dei giardini, chi organizzando il tour delle case storiche, chi promuove attività culturali legate alla diaspora africana. Tutti a loro modo contribuiscono a produrre quella "rete di significati" in cui l'essere umano è sospeso (Geertz 1973).

Pertanto la cultura del quartiere non è un fatto che si può esternalizzare, tematizzare, quanto piuttosto "un documento d'azioni" (Geertz 1973), il risultato dalla sommatoria dei "modi di vita" (Williams 1989) di tutte le persone che abitano e frequentano il quartiere. E' molto importante non attribuire una specificità culturale al quartiere, quanto considerarlo un fatto culturale a sé, prodotto dalla sommatoria indifferenziata di pratiche, stili di vita, azioni, espressioni individuali e di gruppo, così com'è possibile apprendere dall'osservazione della vitalità del quartiere.

Questo modo di intendere la cultura come "way of life" è in profondo antagonismo con la prevaricazione della cultura del consumo e il suo recente approdo nei quartieri.

Nel momento stesso in cui il quartiere diventa un oggetto *desiderabile, appetibile, interessante* per qualsivoglia motivo, la cultura del consumo fa di alcune specificità del quartiere un prodotto culturale da consumare come “pacchetto di esperienze urbane significative”. Tra le specificità che si prestano a diventare beni esperibili in una logica prettamente consumistica che investe i quartieri si annoverano la sua “dimensione relazionale”, la socialità e la vivacità che in essi si alimenta e la forma stessa del quartiere, intesa come set di valori fisici che contribuiscono a rafforzarne l’idea di urbanità che sottende la desiderabilità dei quartieri

5.5.2 Socialità e vivacità nel quartiere

Il fatto stesso che il quartiere sia stato un quartiere *working class* e abbia vissuto un momento di declino economico e sociale, contribuisce a consolidare l’idea di un luogo in cui socialità, la solidarietà e il mutuo soccorso fossero molto sviluppate, caratteristica tipica dell’esistenza quotidiana delle popolazioni più svantaggiate. Sebbene le popolazioni *low income* siano oggi la minoranza nel quartiere, la solidarietà continua ad essere una delle sue caratteristiche dominanti, insieme alla vitalità nelle strade e alla socialità. Queste caratteristiche non sono solo il prodotto delle numerose attività commerciali che si dispiegano lungo le strade, quanto il risultato di una moltitudine di pratiche e di iniziative promosse dagli abitanti del quartiere, che, mentre lottano contro l’ennesimo progetto indesiderato, consolidano le reciproche conoscenze e condividono immaginari comuni.

La vivacità e la socialità sono, tra le caratteristiche del quartiere, le più delicate, le più difficili da implementare (perché prodotte spontaneamente) e quelle più difficili da tutelare. Mentre un edificio può essere tutelato così com’è, i rapporti di vicinato si erodono ad ogni ‘trasloco’: ogni nuovo arrivato è visto come un estraneo, come uno che non partecipa alla comunità e che si disinteressa delle sorti del quartiere.

Inoltre questa nota fragilità del legame sociale è oggi messa a dura prova da nuovi immaginari e scenari per lo sviluppo della città che fanno della vitalità un requisito fondamentale per alcune orazioni di marketing urbano. E’ quindi importante capire cosa si intenda per vitalità. La vitalità della strada, tanto cara a Jane Jacobs, non è

dovuta solo alla presenza di molte attività commerciali e di intrattenimento: questo è solo uno dei modi in cui la vitalità si manifesta, come l'evento e la festa sono le punte dell'iceberg di un capitale sociale molto consolidato. La vitalità di Fort Greene è essenzialmente prodotta dalla diversità delle sue attività, dalla compresenza di diverse popolazioni giovani, famiglie, comitive di portoricani, giapponesi, coreani con i loro codici di comportamento precisi; e ancora la vitalità sono le comunità di quartiere: le *block association*, la *community* del parco, quella dei giardini, quella contro le torri, che contribuiscono, intorno a precisi interessi, a produrre socialità, relazioni di vicinato fondate sulla fiducia reciproca e sulla partecipazione ad un interesse comune. Come racconta Lucy a proposito del grande sforzo compiuto nella campagna contro l'Atlantic Yard:

“mi sorpreso l'incredibile impegno della comunità. Tutti, a loro modo, hanno dato un contributo. Chi scrivendo delle relazioni tecniche, chi organizzando dei meeting, chi distribuendo volantini, è stato davvero un momento in cui siamo stati tutti molto solidali” Lucy

Oppure Conrad che a sessant'anni non si è stancato di conoscere i nuovi arrivati nel quartiere:

“ Io conosco davvero tutti ma non conoscevo quel nuovo locale, come si chiama, si, Tellie's, dove si ritrovano i giovani. Così ho deciso di chiedere al gestore del locale se potevo organizzare una mostra dei miei lavori, per conoscere un po' di nuova gente. Adesso conosco tutti, sono bravi ragazzi”. Conrad

La vitalità non è solo prodotta dalla popolazione che si riversa nelle strade alla ricerca del nuovo ristoranti e delle boutique di recente apertura, è la sommatoria di azioni, di intenzioni, di partecipazione, di condivisione che si sovrappongono e si radicano in un intorno spaziale definito.

5.5.3 La forma del quartiere

La forma del quartiere è un'altra delle sue caratteristiche che contribuiscono a determinare il successo del quartiere. Fa da denominatore comune, tra le battaglie e le attività di promozione, l'idea che il quartiere sia "bello così com'è" perché rappresenta un "buon esempio di ambiente costruito"; tra gli abitanti è ricorrente l'uso dell'espressione *we use to see the sky*, che sta ad indicare l'adesione ad un preciso modello di forma urbana, in profondo antagonismo con la vicina Manhattan: insediamenti compatti, dalla bassa densità residenziale, dai viali alberati e dall'architettura sofisticata, quasi bucolica. La forma del quartiere è quindi il requisito essenziale per esprimere "il good fit" divulgato dai testi di Jane Jacobs e per battersi contro nuovi progetti che sembrano rispondere ad altre logiche. Il set di valori fisici che in questo caso è rilevante per i residenti, si rifà ad un repertorio premoderno di insediamento urbano: il classico modello a griglia di inizio ottocento, con case in linea e ville signorili. La griglia verticale delle street è attraversata dalle Avenue lungo le quali si dispiegano le attività commerciali e i collegamenti pubblici, interrotta al centro da un parco accessibile su tutti e quattro i lati. La semplicità della struttura del quartiere richiama a quello che per Lynch è la *figurabilità*, ossia quelle caratteristiche fisiche per le quali l'ambiente urbano evoca nell'individuo che lo osserva un'immagine vigorosa, e la *leggibilità* ossia la capacità di conferire un'idea forte ad un luogo a partire dal livello di organizzazione delle sue parti.

Non è un caso che il quartiere Fort Greene sia un insediamento premoderno, precedente alla codificazione del quartiere come dispositivo progettuale che invece risponde alle logiche formaliste del movimento moderno.

Questo aspetto consentirebbe di affermare che il quartiere nella sua forma e accezione sovrastorica sia più aderente agli usi e alle pratiche della vita quotidiana se non fosse che la forma non basta da sola a fare il quartiere. Quello che è significativo è che questo tipo di insediamento urbano è investito da un processo di desiderabilità perché incarna un modello di urbanità che oggi si rimpiange. La forma del quartiere non è quindi scindibile dall'investimento emotivo ed affettivo che lo investe.

5.5.4 L'attore inconsapevole

Tra le pratiche di resistenza e adattamento al cambiamento emergono alcuni comportamenti e progettualità che offrono per il quartiere un servizio non intercettato dalla sfera delle politiche: negozianti lungimiranti, Anne e la sua fabbrica di caramelle, la casa museo di Scott, i mercatini informali sulla strada, i “cani da guardia del quartiere” (abitanti molto sensibili a quello che accade nel loro *back yard*), i *community gardeners*, i *community organizers*, tutte attività autogestite in grado di intercettare bisogni e desideri dei cittadini più di quanto non facciano le politiche, che invece sembrano risposte soddisfacenti solo in merito all’integrità fisica del quartiere. (si veda scheda 2 Traiettorie di progettualità ultima colonna).

Tra queste attività alcune agiscono in modo consapevole, sono le organizzazioni *non-profit*, i *community group*; altri agiscono inconsapevolmente. L’attore inconsapevole è ovunque nel quartiere, anche se non è stato propriamente intercettato dalla mia osservazione di campo. Si tratta di tutti coloro che fanno qualcosa per il loro intorno di vita, qualcosa che sia condivisibile dagli altri e che permetta agli altri di goderne dei benefici. Che si tratti di un canto gospel, che dai muri della chiesa anima tutto il vicinato, oppure di un falegname che, a modo suo, aggiusta qualunque cosa, tutti partecipano alla “fabbricazione” del quartiere e, paradossalmente è proprio la sommatoria delle azioni inconsapevoli ad aggiungere quel qualcosa che rende il quartiere speciale.

La compresenza di questi attributi: i diversi immaginari, le traiettorie di progettualità, la dimensione culturale del quartiere come fatto ordinario e non spettacolare, la socialità e vivacità del quartiere, la forma del quartiere, gli attori inconsapevoli, costituiscono il set di valori fisici e sociali che candidano il quartiere alla sua desiderabilità, dove per desiderabilità non si intende una partecipazione passiva alla vita al quartiere, ma un desiderio di partecipazione e di adesione ad una precisa idea di urbanità

5.6 Stemperare le spiegazioni sulla *gentrification*

Sebbene la categoria descrittiva *gentrification* consente di raccontare quanto accaduto nel quartiere dagli anni Settanta più fino ad oggi, il caso studio dimostra come l'afflusso di una popolazione benestante non sia l'unica forza che agisca sul quartiere. Le attività promosse dai cittadini, dalle associazioni *non profit* e dalle community rendono labile la distinzione tra gli interessi dei nuovi e vecchi abitanti e permette di stemperare i modelli teorici che apprendiamo dalla letteratura (vedi capitolo 2). Per esempio viene meno la differenza tra *gentrifier* e *displaced*, vista come una lotta di classe, a favore di fervide compresenze tra nuovi e vecchi abitanti. Durante gli anni Ottanta il fenomeno di *gentrification* ha contribuito a determinare l'assetto socio culturale del quartiere così come sta a cuore ai suoi abitanti oggi; è stato la leva per far uscire il quartiere da un periodo di declino e ha formato le basi per la partecipazione democratica dei cittadini alle sorti del loro contesto di vita. I *gentrifier*, 30 anni dopo, sono in prima linea per salvaguardare il loro quartiere, così come è, consapevoli dei miglioramenti avvenuti negli anni:

“Abito qui da vent'anni ho visto le case venire ristrutturate dai proprietari una per una, in un lento processo di recupero. Io stesso ho ristrutturato la mia *'improvement by improvement'*. Negli anni 80' questi quartieri erano terribili, nessuno voleva viverci. Non era per niente chic. Si veniva qui solo se si cercava della droga oppure se si voleva essere derubati. Eppure con il tempo si sono trasformati in luoghi perfetti dove vivere, *the perfect scale, open and diverse, self government and choice*”.. Jim

E allo stesso tempo desiderosi di fermare lo stato delle cose ad un certo punto:

Mirtle Avenue è cambiata molto, non è più pericolosa come un tempo, ma *'how far can it go?'* non vorrei mai che si trasformasse in Smith Street (riferendosi ad una strada di un quartiere in cui la *gentrification* si è manifestata in modo molto più aggressivo). Jane

Non si sentono *gentrifier*, perché non sentono la percezione che qualcuno abbia dovuto lasciare loro il posto:

“new comers? I lived years 30 years” Molte persone ancora fanno la distinzione tra autoctoni e nuovi arrivati. A Brooklyn nessuno è autoctono, è figlio o nipote di immigrati che arrivarono da tutti i paesi del mondo. In realtà la vera differenza sta nel fatto che Brooklyn ti sia toccata come destino oppure se ci sei arrivato per scelta. Tra queste due categorie di persone non c’è dialogo perché chi è arrivato per scelta ha una idea precisa di come vorrebbe il suo quartiere; chi è qui da sempre lo vede come un posto che non va, da cambiare” Jim

La sovrapposizione tra la figura del *gentrifier* e quello dell’attivista nel quartiere complica quindi le categorie descrittive presenti in letteratura: se è vero che sono state le persone a cambiare il quartiere, *improvement by improvement*, è anche vero che sono le stesse che oggi si impegnano per difenderlo.

Tra chi ha usato la parola *gentrification* emergono però posizioni diverse, mentre gli abitanti e i partecipanti alle *community* descrivevano quanto avvenuto a Fort Greene come un miglioramento, i *communtty organizer* Ector e Huanita, impegnati tutti i giorni con le famiglie sfrattate, la pensano diversamente:

“chi pensa che il displacement non esista, deve venire qui, o andare a vedere cosa succede a Bed Stuy; dovrebbe vedere come se la passa la gente. Ogni volta che una famiglia viene sfrattata si perdono le tracce ed è difficile ricostruire le ragioni per le quali hanno lasciato la propria abitazione. Certo il quartiere è migliorato, ma chi può dire se in meglio o in peggio” Ector

Anche Deborah, sebbene a sua volta una *gentrifier*, conferma quanto detto da Ector:

“nello specifico Fort Greene è cambiando molto. Fino alla metà degli anni Settanta il quartiere era in maggioranza abitato da afro-americani; durante gli anni Ottanta e poi negli anni Novanta la scena culturale diventò molto vivace, soprattutto perché il quartiere era marginale e ottimo rifugio per chi fosse in cerca di una casa a prezzo moderato. Il quartiere però passò dall’essere marginale ad essere centrale e molti degli artisti furono costretti ad andarsene. Le famiglie proprietarie, tendenzialmente afro-americane, vendevano per speculare il più possibile sulle case e il tessuto sociale del quartiere cominciò a modificarsi ... fino al suo culmine nel 2000, quando tutti quelli che risiedevano in case ‘unregulated’, senza blocco dell’affitto, hanno dovuto lasciare

il loro appartamento. Non c'era tempo per negoziare, erano semplicemente senza nessuna protezione e le organizzazioni contro lo sfratto non erano così forti". Deborah

Ector e Deborah del Pratt Community Council sono i primi ad usare la parola *gentrification* come una denuncia seria di quanto avvenuto nel quartiere. Oggi il loro lavoro consiste nel controllare le quote di appartamenti soggetti a canone d'affitto agevolato, perché il mercato privato della casa è stato completamente eroso e riaffittato a prezzi vertiginosi, e, anche se gli abitanti attivi nel quartiere non lo vogliono ammettere, questo è la prima ragione per la quale il quartiere sta perdendo la diversità sociale.

Gli attivisti del quartiere affiancano i movimenti *anti-gentrification* combattendo, anziché la pressione dei valori immobiliari, i nuovi progetti, nei confronti dei quali prevale l'idea che "*they are not for us*"... "*it will destroy our community*"... "*it will produce gentrification*".. "*they will keeked us out*". Si produce così una confusione tra quello che sono gli effetti dei nuovi progetti e quelli prodotti dall'afflusso di nuove popolazioni benestanti e i due fenomeni diventano un tutt'uno tra i cittadini il termine *gentrification* ha un nuovo significato:

negli anni 80 si veniva qui armati di buona volontà, tutti partecipavano e il quartiere migliorava organicamente, adesso è tutto diverso, tutto più veloce, non possiamo distrarci un attimo. Lucy

La parola *gentrification* ha subito così una modificazione semantica: ha raggiunto le proporzioni di un'"ansia urbana" prodotta dalle logiche di sviluppo della città; viene usata indifferentemente per descrivere la paura nei confronti dei nuovi interventi, o per indicare la più crudele delle condanne 'la perdita dell'anima dei quartieri'. Nella compagnia contro il progetto Atlantic Yard è stato usato il termine '*gentrification* istantanea' e anche nella letteratura accademica, Loretta Lees, ha usato il termine '*super gentrification*' per indicare gli ingenti capitali che sono stati investiti a Brooklyn negli anni più recenti. Questa modificazione semantica del termine inasprisce la denuncia della quale *gentrification* era portavoce e del suo aspetto politico programmatico: non solo avvantaggia chi ha a svantaggio di chi non ha, ma

neppure i progetti per la città, finanziati con sussidi pubblici, riescono a mitigare l'erosione della diversità sociale nelle città, anzi, allargano la forbice delle differenze come racconta jim:

“la miseria non è un prodotto diretto della povertà, è molto facile esserlo quanto intorno a te hai persone molto ricche”. Jim

Dietro all'uso di questo termine oggi si cela la mancata capacità redistribuiva dei grandi progetti che sembrano rispondere a logiche estranee alla comunità locale. Emerge tra gli abitanti del quartiere l'idea che i progetti realizzati negli ultimi anni abbiano comportato vantaggi occupazionali e benefici economici per estranei.

Inoltre vedere il fenomeno *gentrification* in una fase avviata offre una nuova chiave di lettura che intravede qualche segno d'ottimismo. Le descrizioni del fenomeno così come si presentano in letteratura (vedi capitolo 2), concentrandosi sulle spiegazioni logico-causali, circoscrivono dei modelli estremi, come se *gentrification* fosse un fenomeno totale e totalizzante. Non si esclude che lo sia stato, in molti quartieri, ma Fort Greene consente un margine di riflessione in questo senso. Le case pubbliche e i condomini soggetti a canone d'affitto stabilizzato hanno consentito la permanenza di categorie sociali più deboli; le organizzazioni non-profit attive nel quartiere hanno agito nell'interesse delle famiglie a basso reddito, aiutandole a formare delle cooperative per far fronte all'acquisto di una casa; le pratiche di resistenza in generale hanno prodotto il giusto deterrente a quelle che comunemente descriviamo come *gentrification*. Durante l'arco temporale in cui il fenomeno si è manifestato, c'è stato ampio spazio per la formazione di progettualità locali, che sono state in grado di riorientare, per quanto possibile, il cambiamento del quartiere. La condizione di transizione, il quartiere in fase di *gentrification* non è, quindi, da intendere come un fenomeno di mercato ingestibile e neppure come una politica implicita dettata da logiche di mercato, quanto come un margine fertile di negoziazione di nuovi e vecchi immaginari e aspettative per il quartiere.

5.7 Da quartiere a distretto: il domino di una idea sulle altre

La vivacità del quartiere e la sua vibrante scena culturale, sono state considerate dal direttore della Brooklyn Accademy of Music il contesto ottimale per trasformare alcuni lotti indelicati in un Distretto Culturale (vedi Tav 6 Progetti e Politiche). Sebbene la prima fase del progetto, che prevedeva il restauro di alcuni edifici e l'affidamento degli spazi alle associazioni culturali locali, si sia appena conclusa, è interessante notare che un intero magazzino affittato agli artisti, un'intera ex fabbrica di caramelle ad uso studio e tutti gli artisti che li frequentano, incontrati nel quartiere, non ne facciano parte. Questa prima acquisizione, insieme alle interviste svolte in profondità e alla ricostruzione delle vicende intorno al progetto BAM Cultural District, mi hanno permesso di interpretare il progetto come una vera e propria operazione immobiliare incorniciata da alcune buone intenzioni: costruire un nuovo teatro, offrire spazi per gli uffici e nuove sale prova alle associazioni culturali impegnate sul fronte delle arti performative e, non secondario, *enhance the momentum that already exist in the neighborhood*. Ad oggi l'ambizione civica del progetto e dei suo promotori si è trasformata in una rosa di quattro imponenti torri alle porte del quartiere, sollevando dei dubbi sul fatto che possa considerarsi un distretto culturale. La scala dell'intervento però non è stata l'unica preoccupazione nata intorno a questo progetto, anche l'inclusione e l'equità culturale dell'iniziativa hanno sollevato diversi dissapori, in particolare tra le associazioni culturali afro-americane del quartiere che hanno accusato il piano di essere *white-oriented*:

“what does it mean ‘to plan’ a cultural district? We already have one, we are cultural! Do we need to make one? We where organically created as cultural group of artist, musicians, actors, writers, poets, jazz players, yang musicians [...] I find the idea of ‘to build’ a cultural district’ very insulting for the existing community [...] in all my life there as been few moment when I experienced a racial device: one it was when during the workshop promoted by BAM LDC to present their project, two local artist have been not recognized for the work they doing” Selma

Le preoccupazioni espresse da Selma sono fondate: alcune delle istituzioni culturali afro-americane affermate localmente non sono state incluse nel progetto per il distretto culturale, come il teatro Paul Robinson e la scuola di Musica. Al contrario, i cori *gospel*, importanti per la comunità religiosa, sono stati considerati idonei a partecipare al programma con l'annessione della chiesa presbiteriana Lafayette tra gli edifici che avrebbero beneficiato degli interventi di restauro. Il criterio d'inclusione ed esclusione dal distretto culturale è stato, quindi, poco trasparente. La direttrice della scuola di Musica ritiene che "si cercano generi alternativi, alla moda, il programma della scuola è invece molto tradizionale" e ancora Lucy "bisognava essere conosciuti, affermati e capaci di sostenere le spese".

Inoltre, mentre si realizzano nuovi edifici per dare spazio ad associazioni culturali affermate ed emergenti, altrettante associazioni culturali, gruppi di danza e compagnie teatrali sono stati costretti a lasciare gli edifici nei quali avevano trovato uno spazio, perchè insistono nel *foot print* dell'area progetto. Per esempio la sede di 651 Art, un gruppo non-profit attivo nella divulgazione e la sensibilizzazione della diaspora africana, è sempre stata il Teatro Majestic, di recente ristrutturato nel programma di realizzazione del distretto culturale e rinominato BAM Harvey Theater. Dopo i lavori di restauro l'associazione non ha potuto rinnovare il contratto ed è in cerca di una nuova sede.

La scena culturale di Fort Greene sembra offrire le condizioni al contorno per il successo del progetto, ma il coinvolgimento dei gruppi locali non è stato affatto scontato. Selezionando alcune associazioni a discapito di altre il BAM LDC ha operato una scelte di marketing, infatti le associazioni incluse sono quelle più alla moda, più originali e questo ha comportato l'esclusione delle rappresentazioni culturali tradizionali del quartiere soprattutto quelle che si identificano con un pubblico afro-americano, caraibico, caraibico-americano e di dirette discendenze africane. Il direttore del Robeson Theater, pensa che una mancanza di equità nel supporto alle istituzioni afro-culturali avrà una impatti significativo "*in the cultural make up of Fort Greene*". E ancora, come sottolinea Bailey "*very few publications explored what will happen to the current cultural institutions in Fort Greene,*

particularly Afro-centric cultural institutions, and how they will fit within the cultural district” (Bailey 2005)

Anche sull’uso di fondi pubblici si sono aperte delle polemiche, la direttrice della Scuola di Musica sostiene che i fondi, dati alle associazioni incluse nel BAM Cultural District, potevano essere utilizzati per ristrutturare e migliorare le sedi delle istituzioni che già erano nel quartiere, a poche decine di metri dall’area progetto. Il reverendo è più positivo, non solo perchè ha potuto ottenere dei fondi per il restauro della chiesa e dare visibilità al coro della sua congregazione, ma anche perchè ritiene che il BAM LDC abbia tenuto in considerazione le richieste espresse da *Concerned Citizens Coalition*, un gruppo che ha sollevato delle proteste e ha proposto delle alternative al piano:

“Li abbiamo messi alla prova in un processo decisionale più inclusivo [...] le congregazioni religiose locali si sono unite a noi e loro hanno fatto la differenza. Abbiamo organizzato dei *public hearing* e fatto contro proposte, alcune delle quali sono state prese in considerazione del BAM LDC, altre no”. Abeni

Ma non tutti gli intervistati sembrano essere d’accordo sul successo del gruppo CCC e pensano che l’inclusione, avvenuta in un secondo momento, di alcune istituzioni sia stata strumentale a “comprare il consenso dei cittadini”.

Tra le preoccupazioni rimangono senza soluzione quelle relative al *retail displacement*. L’attività di Selma e di 4W Circe è ampiamente riconosciuta nel quartiere per lo scrupoloso lavoro di promozione dell’artigianato africano, lei stessa afferma che la comunità si è sentita offesa all’idea di costruire un distretto culturale, perché loro stavano lavorando in questa direzione già da molti anni con il coinvolgimento dei commercianti:

BAM Cultural District has not been inclusive and has not reached out to the local institutions. For example, that there was a rumor that the BAM LDC was planning a cultural business improvement district. The merchants along Fulton Street are also planning a business improvement district. The BAM LDC has not attempted to engage in a dialogue with the merchants to plan together and the look and feel of the Fulton commercial strip area may change drastically” Selma

Non includendo le attività commerciali attualmente presenti nel quartiere in un piano complessivo i commercianti della strada hanno paura di dover chiudere le loro attività e il *retail displacement* è una minaccia contro il quale non si siano ancora trovate soluzioni.

Un altro dei temi sui quali l'equità culturale è stata messa a dura prova dal progetto per Distretto culturale è quello dello spazio. La domanda di spazio per le attività culturali è in continuo aumento, anche perché l'associazionismo è diventato un modo ricorrente nel mondo nella produzione culturale.

Per tentare di arginare questo problema il BAM LDC ha promosso iniziative che permettessero alle associazioni culturali di accedere a spazi in affitto, definendolo “un parziale antidoto per la rapida scalata dei prezzi che solitamente allontana gli artisti dal quartiere”. Eppure, nonostante lo sforzo dei promotori del progetto, le interviste dimostrano che la domanda di spazio dei gruppi di artisti più a rischio, quelli occupano capannoni industriali, non è stata intercettata dal progetto:

“per partecipare alla richiesta di spazi nel BAM Cultural District bisognava essere una associazioni non-profit, con un certa capacità gestionale e finanziaria, stabile e avviata. Il mondo della produzione culturale e soprattutto quello delle arti visive è fatto d'individui singoli che non hanno questa capacità e non sono affermati. Loro cercavano associazioni non profit affermate che potessero dare visibilità al distretto culturale e allo stesso tempo pagare l'affitto. Invece di preoccuparsi di supportare le attività locali questo progetto ha avuto l'effetto di scoraggiare, gli spazi erano troppo costosi anche per gli artisti minimamente affermati ... Quello che il BAM non ha saputo cogliere è che nel quartiere ci sono davvero molto artisti, solo alla rete SONYA partecipano 150 artisti tutti che lavorano e vivono nel quartiere, più una decina di gruppi tra fotografi, *film makers* ..loro non hanno capito che un Distretto Culturale che si colloca in un quartiere come Fort Greene deve dialogare e saper offrire qualcosa di nuovo alla scena culturale che già c'è, invece si sono dati un *target* che ci ha tagliato fuori...loro non erano interessati a supportare i gruppi locali, volevano che i gruppi locali li supportassero”. Katleene

E infine, l'enfasi che il piano per il Cultural District ha dato al quartiere, sottolineato dalle espressioni retoriche ricorrenti nel piano:

nurture and build upon the local arts and business community and shape local development already in progress....the goal for the project is to foster a lively, livable neighborhood...to enhance the momentum that already exist in the neighborhood and in Brooklyn as a whole ...that will serve to benefit the economic and cultural development of the neighborhood (estratti del piano pubblicati da BAM LDC nel 2002)

è in contrasto con la palese esclusione e il disinteresse nei confronti dei gruppi locali e fanno pensare che l'assetto culturale del quartiere sia stato strumentale alla costruzione strategica del progetto. Questa riflessione consente di sollevare un'ulteriore critica a questo modello strategico di intervento nei quartieri, espressa anche nella revisione della letteratura sul quartiere culturale: quella di pensare che un quartiere possa funzionalizzarsi alla stregua di un distretto. L'operazione immobiliare costruita intorno al progetto per il distretto culturale ha fatto della vitalità del quartiere e della scena culturale il motivo per la costruzione di una strategia progettuale. Fare dell'arte performativa il tema attorno al quale ruotavano investimenti e la costruzione di pezzi nuovi di città, minaccia l'unità minima della convivenza, il quartiere, assimilandolo ad un distretto dominato da una precisa attività, quella delle arti performative e dello spettacolo. La pluralità di pratiche che producono e riproducono il quartiere continuamente, così come emerge dall'osservazione sulla vitalità del quartiere, come fatto culturale in sé, viene sostituita con la specializzazione, per la quale diverse attività nel quartiere fanno da corollario nel supportare la funzionalità del distretto.

5.8 Riflessioni conclusive al caso studio

Dall'osservazione sulla vitalità del quartiere è possibile trarre delle conclusioni che riguardano il cambiamento del quartiere, la sua desiderabilità e anche i rischi di alcune strumentalizzazioni che affidano al quartiere nuove aspettative, come descritto nella revisione sulla letteratura.

Il quadro complessivo che ne risulta è un intreccio di micropratiche e azioni condivise che, sulla base di consolidati immaginari, mettono in essere progettualità locali più o meno intercettate dalla sfera delle politiche. Paradossalmente le progettualità meno esplicite riescono ad intercettare meglio i problemi e le esigenze delle popolazioni che abitano il quartiere, più di quanto non lo facciano le politiche stesse. Come avviene per il riuso dei magazzini da parte degli artisti che risponde, mediante meccanismi di mercato, alle necessità degli artisti meglio di quanto non abbia fatto il progetto per il distretto culturale, che invece decide chi è il depositario della cultura e chi non lo è.

Le forme d'azione riscontrate nel quartiere sottendono a sistemi di valori molto diversi tra loro, che vedono la città come un oggetto da preservare, da implementare, da riutilizzare, da sfruttare. Per questo motivo lo spazio a disposizione diventa un fatto cruciale, perché è sullo spazio libero che si scontrano aspettative e progettualità. Un'alta divergenza riscontrata è che ad immaginari consolidati corrispondono meno iniziative progettuali, come avviene per il quartiere degli artisti: pur essendo un immaginario ricorrente e consolidato sono poche le iniziative tese a salvaguardarne questo aspetto.

In generale il caso studio permette di capire che ci sono due piani del ragionamento sui quartieri popolari che diventano desiderabili.

Uno è il piano delle idee e di nuove aspettative nei confronti del quartiere, una forza giovane e potente che candida il quartiere ad ospitare nuove funzioni, rifacendosi a repertori dell'immaginario che derivano dal passato o del tutto nuovi. L'altro è il piano della realtà, dei disagi, delle difficoltà che hanno radici profonde.

Questi due piani sono stati per molto tempo lo spartiacque tra chi considerava la *gentrification*, e in generale il ricambio sociale dei quartieri, come un fatto positivo, un motore per la rigenerazione, e chi la vedeva come una denuncia.

Il caso studio dimostra come queste due dimensioni non si escludono l'una con l'altra, ma sono compresenti e chiamano in causa diverse capacità di gestione dei problemi. Inoltre l'indagine nel suo insieme fotografa una fase transitoria (i sette mesi trascorsi nel quartiere), di un fenomeno che è cominciato negli anni

Settanta, ha investito il quartiere sino ad oggi e continuerà ancora, mediato dalla molteplicità di fatti, azioni, idee che si producono nell'intorno di vita che chiamiamo quartiere.

Alcune di queste azioni sono strutturali: i piani e i progetti per l'area in cui il quartiere si colloca e ondate recenti di *gentrification* prodotte da ingenti capitali; altre sono il prodotto del locale, forze interne che si manifestano sotto forma di adattamento, resistenza e reazione al cambiamento morfologico sociale del quartiere, visto come il prodotto di interessi speculativi e dal carattere poco ridistribuivo del modo di costruire oggi le città.

Il quartiere e i suoi abitanti non sono quindi "vittime" del cambiamento, ma contribuiscono a ri-orientare le sorti del quartiere. Il quartiere è quindi un'entità in continua transizione e, anche se i movimenti sociali e gli attivisti del quartiere lo vorrebbero fermare in un preciso momento per preservarne alcuni aspetti, la sua modificazione sembra inevitabile e porta con sé nuove opportunità di partecipazione e di messa in discussione dei bisogni e dei problemi del quartiere.

Il fatto stesso che il quartiere funga da piattaforma democratica di partecipazione collettiva all'idea di città alla quale si preferisce aderire è un fatto significativo che colloca il quartiere come base per l'azione e l'espressione del locale e come sede in cui, non solo si depositano i cambiamenti che avvengono ad altre scale spaziali e di governo, ma in cui questi cambiamenti vengono rielaborati, restituiti e plasmati con una accezione specifica per ogni contesto.

La desiderabilità del quartiere, quindi, così come indagata a Fort Greene, è il frutto della compresenza di quelli che abbiamo definito i valori del quartiere.

-compresenza di diversi immaginari e di diverse forme di progettualità locali (resistenze, forme di adattamento e di promozione del quartiere)

-arte e cultura sono fatti ordinari, appartenenti alla vita di tutti i giorni, e non spettacolari o eccezionali.

-alcuni aspetti della forma del quartiere, debitrice ad un modello insediativi pre-moderno, si adattano convenientemente ad incarnare ad un preciso modo di intendere l'ambiente costruito.

- Socialità e vivacità del quartiere che sono dipendenti dalle reti di fiducia e socialità che s'intessono con il tempo nel quartiere tra i suoi abitanti e i suoi frequentatori abitudinari e non dipesi da utilizzatori esterni, che al massimo contribuiscono solo all'epifenomeno della vivacità del quartiere e non alle sue radici.
- L'attore inconsapevole e le progettualità implicite: la possibilità d'azione e le pratiche degli abitanti nella partecipazione e costruzione del loro mondo vitale è tra gli ingredienti fondamentali della determinazione del carattere del quartiere.

Non la sua scena culturale, e nemmeno il suo patrimonio architettonico sono sufficienti a candidarlo alla desiderabilità. La desiderabilità è il prodotto della compresenza di diversi immaginari, è uno spazio d'espressione, è un insieme di valori fisici, sociali e culturali di cui il quartiere è depositario; è il prodotto delle azioni di tutti i cittadini che esprimono, a loro modo, la loro idea sul mondo che li circonda.

La desiderabilità di questo quartiere è in parte l'espressione di un preciso modello di urbanità al quale si vuole aderire o che si vorrebbe riprodurre.

Per questo motivo la categoria descrittiva *gentrification* non è esaustiva: ci dice solo una delle componenti in gioco, la componente di classe del quartiere, che, seppur importante non è tutto quello che il quartiere è. Non ci dice nulla sulle forme di resistenza, sulle modalità di adattamento, le capacità locali di partecipare attivamente al cambiamento, anche inconsapevolmente. Inoltre pur rappresentando un 'ansia urbana' diffusa e ampiamente giustificata dalle modalità di investimento e costruzione della città di Brooklyn oggi, *gentrification* diventa parte di questo meccanismo di desiderabilità, poiché chi contribuisce a ridefinire le sorti del quartiere è anche colui che ne ha prodotto la *gentrification* 30 anni prima. Alcune nette distinzioni e schematismi vengono meno a favore di un quadro complesso e di una situazione fervida e articolata. *Gentrification* è quindi uno spessore, una tensione tra ansia e possibilità per il quartiere. Resiste Fort Greene più di quanto non resistano altri quartieri che stanno subendo fenomeni di *gentrification* perché a Fort Greene si sono registrate le condizioni per la resistenza, gruppi attivi anti-displacement, una quota di case pubbliche e appartamenti soggetti ad affitto calmerito, il ruolo attivo delle congregazioni religiose, la solidarietà della comunità afro-americana. A queste

condizioni il fenomeno di *gentrification* può essere visto come opportunità di resistenza, alle quali è compito delle politiche dare un senso.

Infine è per questa fragile, complessa, molteplicità che il progetto per un distretto culturale rischia di produrre la degenerazione funzionale del quartiere, trasformandolo nel *back stage* di un “fatto strategico” a discapito della sua componente culturale come fatto ‘ordinario’ e non spettacolare.

Tutto quanto appreso a Fort Greene fornisce una buona piattaforma di confronto e di riflessione per quanto di recente avviene per i quartieri popolari di prima espansione a Roma, che verrà sviluppata nel prossimo capitolo.

Capitolo 6. Roma e la desiderabilità dei quartieri popolari

6.1 Il cambiamento dei quartieri popolari

I risultati emersi dal caso studio a Brooklyn consentono di intraprendere una prima riflessione sul cambiamento che ha investito i quartieri popolari della città di Roma. Questa parte del lavoro indicherà alcune linee di ricerca che potranno, eventualmente, essere sviluppate in futuro.

Anche se un confronto diretto e una rappresentazione omogenea del cambiamento dei quartieri delle grandi città non sono possibili, le riflessioni emerse dal caso studio consentono dei punti di ancoraggio con alcuni fenomeni in corso nei quartieri, ormai ex-popolari, di Roma, più di quanto non sia possibile fare con i modelli teorici.

I quartieri interessati da un fenomeno di ‘desiderabilità’ a Roma sono i quartieri extramurari di prima espansione costruiti in “continuità morfologica” con la prima espansione intra-muro e, in particolare quelli costruiti per i ceti popolari (Trastevere, Testaccio, San Lorenzo, Garbatella) e anche successivamente come supporto di borgate già esistenti (Pigneto). Si tratta di quartieri storicamente caratterizzati da una popolazione a reddito fisso, operai, impiegati delle ferrovie, subalterni in generale, che con il tempo hanno perso la loro popolazione originale e sono diventati nell’immaginario collettivo delle “perle” dell’urbanistica romana pre-moderna, considerati ancora la sede in cui la socialità di vicinato e gli usi e le abitudini propri del ‘popolo’ romano siano in grado di riprodursi e, laddove possibile, sopravvivere.

Questi quartieri seppur in modo diverso stanno subendo forme di transizione particolarmente erosive della diversità che li ha resi tanto interessanti. Ognuno con una precisa traiettoria tende alla specializzazione e a soddisfare diverse domande di mercato nell’economia contemporanea della città: quartieri della moda, dell’intrattenimento, del cinema neorealista, dei locali notturni, e ancora più

semplicemente quartieri dove respirare l'aura incontaminata del 'quartiere popolare' che paradossalmente non c'è più. La riflessione svolta nel precedente caso studio consente di portare avanti l'ipotesi di partenza, ossia che l'idea di quartiere popolare permanga sul piano delle idee e contribuisca, insieme al un set complesso di valori, a candidare un quartiere alla 'desiderabilità'. Nel diventare desiderabile il quartiere acquista un nuovo significato nell'immaginario collettivo e nella geografia culturale della città. Attraverso la 'desiderabilità' questi quartieri diventano simbolo di un preciso e rinnovato desiderio di urbanità incarnata dal concetto di "piccolo paese", espresso chiaramente dalle espressioni ormai di uso corrente : " *Pigneto village*" " *Testaccio Village*" " *San Lorenzo è un paese*".

In particolare la vicinanza di questi con aree trasformabili (Il progetto per il Mattatoio a Testaccio, il Progetto Urbano San Lorenzo, i Mercati Generali a Ostiense, l'ex Snia al Pigneto), li rende oggetti strategici mediante i quali la città si re-inventa sul profilo culturale e simbolico. Ne è un esempio il Progetto Urbano San Lorenzo che fa della vocazione artigiana del quartiere la leva per produrre un nuovo progetto in grado di riutilizzare spazi da tempo abbandonati; lo stesso avviene al Pigneto dove la rievocazione delle sceneggiature neo-realiste degli anni Cinquanta, offre il pretesto per la formazione di una politica culturale per il quartiere e per fare della borgata storica un motivo di "riconoscimento collettivo".

6.1.1 Alcune specificità del contesto romano

In generale si possono delineare alcuni aspetti che collocano il cambiamento di questi quartieri in stretta similitudine con casi transnazionali, e alcune specificità del tutto romane degli stessi. Alcune similitudini hanno portato a descrivere quanto avvenuto in questi quartieri con il termine *gentrification*; nonostante l'utilizzo recente del termine, questa categoria descrittiva non sembra aver riscontrato in Italia molto successo, per diversi motivi. Quando nei paesi anglosassoni nasceva il dibattito sulla *gentrification* in Italia si registrava una stagione urbanistica riformista impegnata essenzialmente nella costruzione della città pubblica come risposta alloggiativa al boom demografico e all'immigrazione interna di quegli anni. Si può in questo senso

assumere che l'‘imborghesimento’ della città getta le sue radici in stagioni urbanistiche precedenti.

La costruzione di Roma Capitale⁷⁶, il risanamento del centro storico seguito dalla terziarizzazione del centro⁷⁷ e, più recente, la turisticizzazione di molti ambiti funzionali della città⁷⁸ sono ragioni sufficienti per pensare che il centro storico di Roma sia stato scenario di un imborghesimento progressivo che ha comportato la “cristallizzazione” del mercato abitativo nel centro storico. La recente vendita del patrimonio pubblico contribuisce a rendere sempre meno accessibile il “centro” alle categorie sociali a reddito basso e medio, allargando la forbice della “ricchezza” tra centro e periferia. Inoltre il concetto stesso di “centro storico” si è nel tempo allargato fino ad includere i quartieri extramurari e popolari all'interno di un'idea più ampia di città storica. Questo processo di espansione dell'idea di area di pregio trasforma la periferia in centro (Cervellati 1991) e fissa i parametri edificatori e di

⁷⁶ In Roma dalla Città alla Metropoli , Marie Seronde Babonaux ricostruisce la storia sociale di Roma attraverso una attenta lettura dello sviluppo urbano della città. Secondo la sua tesi fin dalla costruzione di Roma Capitale e dalla prima espansione extramuraria si delineavano le sorti della storia sociale di Roma. Agli inizi del novecento infatti si determinò l'assetto della città borghese, i ceti operai e proletari crescevano ma non vi risiedevano, la ‘nuova’ città era destinata ai ceti medio alti. Rapidamente la discriminante economica porta ad una caratterizzazione sociale inequivocabile delineando zone eleganti come Castro Pretorio, o del Salario-Pinciano e zone popolari o piccolo borghesi dall'Esquilino a Testaccio, da San Lorenzo a San Giovanni fino all'Ostiense.

⁷⁷ L'espansione di Roma dal '51 al '71 conferma le tendenze gradualmente emersa durante gli anni della costruzione della Roma borghese, fino a raggiungere caratteristiche sociali riconducibile all'idea della città duale. Negli anni '70 si registra però un momento di sviluppo della città: sono gli anni dell'accesso dibattito sul piano, sul decentramento amministrativo, sul risanamento e la terziarizzazione del centro storico: riflessioni che hanno avuto delle forti ripercussioni sull'assetto socio-spaziale della città soprattutto dei rioni e dei quartieri popolari extramurari. (Babonaux 1983)

⁷⁸ Contemporaneamente negli stessi anni il centro, riconducibile alla città rinascimentale, assume la fisionomia di centro del turismo, con la sua industria culturale; di centro amministrativo e direzionale, con le amministrazioni pubbliche, religiose e di rappresentanza; centro degli affari; centro delle relazioni e della stampa; centro commerciale di lusso. Tra questi ambiti funzionali è prevalsa la dimensione di rappresentanza e di turisticizzazione, il cui risultato è stato quello di privare il centro delle componenti di residenzialità e della sua vitalità, riducendo il nucleo urbano ad una funzione di prestigio e spettacolo. In proposito Babonaux scrive: “Il vivere quotidiano finisce con lo scomparire a vantaggio di un paesaggio architettonico, certo valorizzato, ma svuotato da tutto quello che lo rende vivo. Pulire, risanare, restaurare, le antiche facciate è auspicabile, non altrettanto può dirsi della creazione di una zona folcloristica e turistica nella quale il privilegio della residenza sia riservato ad una minoranza ricca” (Babonaux 1983)

intervento nei quartieri. Quello che sfugge alla nozione di Città Storica è che non intercetta il cambiamento che i quartieri popolari extramurari hanno subito sul piano delle idee e delle rappresentazioni.

Sebbene il depauperamento del ‘carattere popolare’ di questi quartieri e in generale la storia sociale di Roma facciano pensare ad fenomeno di *gentrification* generalizzata ante litteram, questa categoria descrittiva non sembra cogliere in modo esaustivo quanto accaduto in queste unità minori della città che si presentano casi unici ed eccezionali. Si registrano infatti in questi quartieri fervide compresenze tra vecchio e nuovo, forme di reazione e adattamento che lasciano ampio spazio di negoziazione dei problemi e forniscono delle occasioni importanti per la gestione del cambiamento che investe la città.

L’uso di questo termine in Italia è relativamente recente e in particolar modo riconducibile all’apertura di nuove attività commerciali, etniche e “alternative” alla scala di quartiere, che capitalizzano sui trend giovanili e “della moda”. Il Ticinese a Milano è descritto come *distretto dell’immaginario* (Bovone 2005), il Quadrilatero di Torino un “*quartiere che (si) distingue*” (Semi 2004), il Pigneto come un *villaggio urbano* (Scandurra 2005). In generale si può considerare che in Italia non emerge una traiettoria unica del cambiamento dei quartieri ma piuttosto diverse manifestazioni di trasformazione dello spazio urbano. In breve, San Lorenzo a Roma non cambia nelle stesse modalità del quartiere Isola a Milano. Per questo motivo non è possibile una rappresentazione omogenea del quartiere che cambia anche se si possono individuare delle similitudini, come la progressiva tendenza di questi quartieri a diventare centri d’attrazione, dell’intrattenimento, della moda e, quindi, in modi seppur diversi, a tematizzarsi. Al fine di utilizzare in modo strumentale la categoria concettuale *gentrification* senza anestetizzare la possibilità di nuove descrizioni, si può leggere dietro all’uso di questo termine un *campanello di allarme* della traiettoria di selettività verso la quale anche i quartieri delle città italiane sembrano indirizzarsi. Infatti, passando in rassegna le descrizioni dei quartieri gentrificati in Italia ci si rende subito conto di quanto l’uso del termine nasconda il tentativo di esprimere un cambiamento plurimo, che avviene su diversi piani, non circoscrivibile e allo stesso tempo l’*ansia del nuovo* che questo cambiamento comporta. Nonostante la

similitudine con i processi di *gentrification* espressi in letteratura - il ricambio sociale di alcuni quartieri, le riqualificazioni edilizie che si avvertono sparse qua e là, l'apertura di locali e attività di intrattenimento tipici di una domanda nuova e ricercata, il conflitto tra diversi utilizzatori del quartiere - non possiamo del tutto dire che si tratti di *gentrification*. Dare per scontato che siamo di fronte a processi irreversibili di *gentrification* è un po' come ammettere che il mercato della proprietà privata e i meccanismi che regolano l'apertura di nuove attività abbiano condizionato e vincolato parti intere di città, e che siamo di fronte alla negligenza delle politiche e all'assenza di un tentativo di gestione del fenomeno.

6.1.2 Alcune similitudini

Nonostante le premesse, che rendono il caso romano del tutto particolare, si possono delineare delle similitudini con quanto appreso dal caso studio Fort Greene.

Una di queste similitudini è fenomenica e coincide con l'ipotesi di partenza della ricerca: i quartieri, ormai 'ex' popolari, connotati storicamente e socialmente come quartieri in cui risiedevano i ceti popolari, hanno subito graduali processi di transizione dovuti al fenomeno di rilocalizzazione di alcune categorie sociali, di attività e soprattutto alla formazione di nuovi immaginari e rappresentazioni prodotte intorno a questi quartieri profondamente debitrice alla riscrittura del passato (Blokland 2005). A questa rilocalizzazione oggettiva si associa la rilocalizzazione complessiva del quartiere nella geografia culturale della città, che affida al quartiere stesso la capacità di agire come attore indipendente nell'economia locale.

E ancora, si registra in questi localismi un certo dinamismo e un ritrovato interesse per forme di socialità e dettagli tipici del quartiere "così com'era", che comportano da un lato un effetto salutare per l'economia locale (Balducci 2000), che fa di questi quartieri ingranaggi essenziali della riproduzione di quel valore simbolico e esperienziale che sta alla base dell'economia urbana oggi, dall'altro candidano il quartiere alla selettività, all'erosione della diversità e alla tematizzazione.

Un'altra similitudine è da ricercare nella forma del quartiere. I quartieri accusati di subire, o aver subito, processi di desiderabilità (che in questo caso coincide con i

quartieri gentrificati) avevano in comune un qualcosa di “speciale” e delle caratteristiche architettoniche significative⁷⁹. C’è una costante relazione tra *environmental amenity* e le località in cui si registra una certa rivitalizzazione. Il valore che solitamente si attribuisce alla qualità e ad alcuni stili di vita non è scindibile dal tipo di contesto spaziale in cui questo avviene. I nuovi abitanti della città, i pionieri della *gentrification*, preferivano *l’amenity packages* del centro piuttosto che quello della periferia (Ley 1994). La bellezza dell’ambiente, la forma dello spazio pubblico, le strade, le piazze, le tipologie degli edifici, hanno giocato un ruolo molto importante nella rivitalizzazione spontanea dei quartieri. In particolare il rapporto tra l’altezza degli edifici e la sezione stradale, che consente una certa densità e una certa percezione dello spazio costruito dimostrano di avere rapporti più o meno soddisfacenti al fine della piacevolezza del quartiere. Così come contano le preferenze individuali nella determinazione del processo di *gentrification*, contano anche quelle espresse nei confronti di un paesaggio urbano esteticamente piacevole e rievocativo. Se conserviamo delle perplessità sull’adozione del termine *gentrification* come categoria descrittiva per descrivere il cambiamento avvenuto nei quartieri popolari di Roma, perché siamo in assenza di una marcata denuncia sociale e di una forte connotazione di classe del problema, è importante sottolineare che, in termini di forma, densità del costruito e carica espressiva, e rapporto con la strada i quartieri oggetto di questa riflessione presentano le caratteristiche “formali” ottimali, che, combinate con un insieme di valori sociali, li candidano a diventare *desiderabili* e sempre meno accessibili alle categorie più svantaggiate.

Infine l’ultima similitudine è anche una preoccupazione: il rischio della tematizzazione dei quartieri popolari di prima espansione. Si registrano a scala di quartiere, forme di concentrazione di popolazioni e attività che dichiarano la tendenza di alcuni quartieri a tematizzarsi con il rischio di erosione della fervida diversità e

⁷⁹ Industrie manifatturiere in dis-uso trasformate in loft in Soho, Tenements riadattati a nuovi usi per il Lower East Side, Browstone in Brooklyn, Cottages a Londra, le Case Vittoriane di San Francisco, sono gli esempi più noti del ruolo giocato dalla tipologia architettonica nella costituzione di un “habitus urbano” (Ley 2003). Si tratta di una domanda ricercata che trova risposta in specifici modelli architettonici e contribuisce ad innescare processi di *gentrification*.

compresenza che fa di loro un oggetto tanto ricercato. Gli studenti e i locali a San Lorenzo, il distretto dell'intrattenimento di Testaccio e Ostiense, il turismo invadente di Trastevere, la concentrazione di nuove popolazioni immigrate all'Esquilino. La tematizzazione è rischiosa perché, se lasciata al mercato, rischia di produrre servizi e attrezzature per le popolazioni che transitano in questi quartieri e a servire sempre meno le popolazioni più stabili.

A questa preoccupazione si aggiunge però una nota positiva: se è vero che l'unità minima di vicinato è la scala nella quale si materializzano cambiamenti strutturali che avvengono ad altre scale spaziali e di governo, è altrettanto vero che a Roma i quartieri popolari sono un esempio di resistenza, di adattamento, proprio come dimostrato nel caso studio di Brooklyn, in cui gli attori locali hanno un ampio margine di negoziazione del cambiamento. In particolare l'inerzia e gli adattamenti producono forme di compresenza tra vecchio e nuovo, tra popolazioni diverse, abitanti e utilizzatori del quartiere, che rappresentano il dato fertile da cui partire.

6.2 San Lorenzo: un contesto paradigmatico⁸⁰

San Lorenzo è un caso emblematico per Roma. Per le trasformazioni che lo hanno investito negli anni recenti verrà qui considerato come contesto paradigmatico per mettere alla prova i risultati emersi dal caso studio americano e per delineare alcuni possibili sviluppi della ricerca.

Attraverso l'osservazione del quartiere e di alcune dinamiche che lo stanno caratterizzando si possono sollevare più o meno le stesse considerazioni emerse dal caso studio Fort Greene:

- che nel quartiere coesistono diversi immaginari, supportati e continuamente riscritti dai diversi gruppi e dalle popolazioni che vi abitano;

⁸⁰ Questa parte del lavoro delinea alcune traiettorie e modi per proseguire la ricerca sui quartieri popolari post unitari della città di Roma.

- che questi immaginari collaborano alle sorti del quartiere con progettualità e regimi d'azione diversi, più o meno intercettate dalla sfera delle politiche e riconducibili a forme di adattamento, promozione o reazione alle forze esterne.
- che la prevalenza di un'idea sulle altre possa comportare un rischio di specializzazione a discapito dell'abitabilità e della dimensione ordinaria.
- che esista un insieme di valori del quartiere che contribuisce sia alla riproduzione delle idee intorno al quartiere che alla desiderabilità.

In particolare per San Lorenzo svolgono un ruolo significativo, nel processo di negoziazione e ri-scrittura delle sorti del quartiere, gli immaginari derivanti dal passato: l'idea di quartiere popolare' e 'il quartiere rosso della resistenza'. Queste rappresentazioni fanno da sfondo a nuove vocazioni del quartiere che verranno di seguito descritte, quella del quartiere dell'intrattenimento, giovanile e alla moda.

Alcuni fatti storici che consentono di ricostruire il passaggio da quartiere popolare a quello dei giovani e dell'intrattenimento si intravedono alcune similitudini consentono di sostenere in parte l'ipotesi che San Lorenzo sia un quartiere gentrificato, ma anche in questo caso forme di resistenza e inerzie tipiche del quartiere lasciano ampio margine d'azione per i gruppi locali. Assumere che il quartiere sia irrimediabilmente gentrificato significherebbe lasciare che le leggi del mercato determinino le sue sorti candidandolo alla degenerazione più di quanto non sia già avvenuto. E' urgente quindi riflettere sulla dimensione 'ordinaria' del quartiere come unità di vicinato, unità elementare della convivenza, piuttosto che come 'luogo strategico' per nuovi investimenti.

6.2.1 Il quartiere popolare che non c'è' più

San Lorenzo è un esempio emblematico di un quartiere popolare che non c'è più. Costruito a cavallo del secolo per i ceti meno abbienti è stato fino agli anni più recenti portatore di quel carattere popolare che fa della città di Roma una metropoli del tutto eccezionale anche se gli attributi che lo rendevano tale sono da tempo scomparsi.

La sua vocazione popolare non è stata l'esito di una gestione dalla proprietà pubblica delle aree, ma di un'impreditoria privata che diede risposta "ad una domanda di abitazioni espressa da ceti popolari e produttivi emergenti" (Pazzaglini 1989), in un momento storico in cui la costruzione della città privilegiava i ceti medio alti. Si trattò, a differenza di quanto avvenuto a Testaccio, della "gestione di un quartiere popolare ed operaio da parte degli interessi speculativi dei privati senza che potessero incidere né il riformista degli interventi pubblici, né di quelli cooperativi" (Pazzaglini 1989). Sebbene la forma insediativa del quartiere sia in continuità con il resto della città costruita in quegli stessi anni⁸¹, le tipologie e gli interni testimoniano la netta connotazione sociale del quartiere⁸². La tipologia più diffusa, quella a ballatoio, testimonia che gli edifici furono concepiti come abitazioni popolari, destinate ad ospitare le famiglie degli operai, degli artigiani, dei piccoli commercianti e sottoproletari che lasciavano i rioni centrali o immigravano da fuori. E' nei cortili di questi palazzi che si è saldato l'animo popolare, alle volte 'sovversivo' del quartiere⁸³.

Un altro dei fattori che ha contribuito a consolidare il carattere popolare del quartiere è stata per lungo tempo la sua anima artigianale: sono frequenti, in tutto il quartiere, e soprattutto lungo via Tiburtina, costruzioni più piccole, alte due, tre piani, con il laboratorio bottega al pianterreno, per gli artigiani locali del marmo, del legno, dei metalli, del vetro, della ceramica, della fotografia, legati all'attività economica del cimitero del Verano. A questo denso tessuto produttivo, che come vedremo ha favorito la vivacità produttiva ed economica del quartiere fino ad oggi, si aggiunsero

⁸¹ La forma del quartiere non si discosta tanto da quelli costruiti a Roma in quel periodo, la trama viaria e i lotti residenziali sono simili, ad esempio nella forma e nei tratti delle facciate, a quelli costruiti nello stesso periodo all'Esquilino e a Prati, fatta eccezione per la sezione stradale, più stretta in proporzione alla densità del costruito e all'altezza degli edifici.

⁸² Su tratta "della forze ideologica dell'ottocento, quella di nascondere la stratificazione sociale dietro le facciate umbertine e decorate" (Pazzaglini 1989)

⁸³ C'è una sorta di collegamento diretto tra la tipologia a ballatoio e la formazione di solidarietà tra le classi più povere della città, un qualcosa in grado di produrre "idee di rivolta" motivate dalla lotta di classe. "attraverso queste tipologie si è potuta saldare la rendita sfruttando il bisogno di residenta delle grandi masse di manodopera necessarie allo sviluppo industriale. Il grande blocco urbano a ballatoio è "legato ad una idea di abitazione collettiva ed operaia ad una idea di comunità" (Pazzaglini 1989).

all'inizio del Novecento alcune aziende artigiane, cooperative e piccole industrie nel campo alimentare: una fabbrica della birra, la fabbrica del ghiaccio, un pastificio, oggi dismessi e parzialmente riutilizzati. Questa "microindustrializzazione diffusa", si è rafforzata durante la guerra per esplodere negli anni settanta e ha segnato le sorti del quartiere fino ad oggi.

Insieme al carattere popolare e operaio, all'inizio del secolo si consolidava la vocazione politica del quartiere e dei suoi abitanti: le condizioni di povertà e marginalità in cui la popolazione sanlorenzina viveva, ha portato alle forme di sindacalizzazione e di socialità tipiche della classi operaie che hanno successivamente fatto di San Lorenzo la culla della resistenza durante il regime fascista e scenario delle battaglie studentesche degli anni settanta. In questi fatti storici s'intravedono le premesse sulle quali si è formata l'idea di San Lorenzo come quartiere sovversivo, alla quale corrispondeva "una certa autocoscienza della marginalità sociale" (Sanfilippo 2003) e una netta collocazione all'opposizione politica.

La città universitaria costruita negli anni Trenta stravolgerà le sorti del quartiere popolare con l'arrivo di un numero sempre crescente di studenti fuori sede che cominciarono ad animare le strade del quartiere. Inizialmente i diversi abitanti convivevano e i giovani si facevano depositari del carattere sovversivo e popolare.

Negli anni Settanta si sono delineate le premesse per un ricambio sociale sono e cominciate ad emergere le criticità leggibili tutt'oggi. In quegli anni la popolazione è ancora per la maggior parte operaia e la densità abitativa è molto alta, la proprietà privata è molto frazionata ed è completamente assente, tranne pochissime eccezioni, il patrimonio pubblico da destinare a residenza per famiglie a basso reddito (Pezzaglini 1989). Alla fine degli anni Ottanta la costruzione della sopraelevata segna una delle 'stigmate' di San Lorenzo, ad essa si associa l'idea del degrado, dell'inquinamento e un concetto di sviluppo urbano poco sensibile alla morfologia della città. Queste problematiche restano per lo più irrisolte tutt'oggi. Negli anni Settanta chiudono le fabbriche medio grandi del quartiere: Feram, Sforazzini, Cerere, Wurer e con loro molte attività artigianali, mentre la saturazione del cimitero del Verano ha comportato una crisi nell'artigianato del marmo; la popolazione è

diminuita quasi del 47% (Pazzaglini 1989), e l'università 'entra' nel quartiere con l'istituto di neuropsichiatria in via dei Reti.

Il quartiere registra un'inversione di rotta che ha come risultato lo spostamento dei ceti popolari residenti e, per alcuni, la spersonificazione del quartiere. Un ricambio sociale del tutto simile viene descritto in altri contesti europei, negli stessi anni, con il termine *gentrification*, che non sembra aver trovato un corrispettivo in Italia. Negli stessi anni a Roma gli urbanisti erano impiegati nella costruzione della città pubblica periferica e nei lavori di risanamento⁸⁴ che segnaron le sorti del centro storico e nel dibattito sul decentramento amministrativo.

Se si guarda al cambiamento del quartiere negli anni più recenti si comprende come la trasformazione del quartiere si sia fatta sociale ed economica. All'arrivo degli studenti e del benessere delle famiglie, si somma un progressivo cambiamento della struttura produttiva del quartiere. Una brusca diminuzione di botteghe artigiane di piccola dimensione ha lasciato posto ad esercizi commerciali più vicini alle esigenze della nuova popolazione. Negli anni novanta la nuova facoltà di psicologia prende sede nel quartiere alla ex fabbrica della Wurer e, mentre San Lorenzo si fissava nella geografia culturale della città come "il quartiere degli studenti" e sede del divertimento serale e notturno, il quartiere popolare scompariva.

Le cause della scomparsa del quartiere popolare sono quindi plurime: un ricambio generazionale inevitabile; molti affittuari non riuscivano a sostenere i costi degli

⁸⁴ Come descritto da Pazzaglini negli anni settanta prende forza una politica di risanamento valida per tutta la città. Il quartiere di San Lorenzo è stato definito nel 1979 zona di recupero e nel 1981 è stato redatto un piano di recupero per la zona tra via dei Rieti e il Verano che doveva essere un primo passo per il recupero dell'intero quartiere. In realtà questo piano non è stato un volano sufficiente per iniziare un risanamento diffuso e programmatico del quartiere perchè non ha saputo attirare investimenti. Inoltre la legge sull'equo canone del 1979 ha determinato una forbice sconveniente per gli investimenti e sfavorito le famiglie che vi risiedevano: l'affitto era troppo basso per indurre i privati a fare dei lavori di manutenzione ordinaria e troppo alto per le famiglie di ceti popolari. Il piano di recupero del 1979 non mirava alla difesa degli abitanti, ma alla difesa delle condizioni che permettano la stabilizzazione dei ceti popolari, come il basso tenore degli affitti e la presenza dei servizi. Negli stessi anni il centro storico diventava centro delle rappresentanze e si terziarizzava. A San Lorenzo la destinazione mista ha escluso che il quartiere potesse trasformarsi sull'onda della terziarizzazione. Questa sua "permanenza" è stata rafforzata anche dalle tipologie che non si prestavano, come in altri casi, ad ospitare grandi centri culturali e attività pubbliche se non quelle alla scala di quartiere.

affitti sempre in crescita e si trasferirono altrove; i proprietari preferirono approfittare dell'occasione di affittare agli studenti per capitalizzare la massimo sulla loro proprietà e il quartiere cambiava tanto da scoraggiare anche gli abitanti stabili.

Sebbene depauperato dell'ingrediente fondamentale che fa di un quartiere un quartiere 'popolare': le classi sociali più svantaggiate, il carattere popolare di San Lorenzo resta sul piano delle idee e sopravvive grazie alla fervide presenze e alle resistenze messe in essere da abitanti, vecchi artigiani e commercianti. Paradossalmente l'immagine 'incontaminata' del quartiere "cos'ì com'è" durante il giorno, con il mercato storico in Largo degli Olsci, le botteghe, gli artigiani che a stento sopravvivono, in qualche modo indissolubilmente legato alle descrizioni di Sanfilippo in *San Lorenzo un quartiere popolare* (2003), contribuisce ad alimentare la desiderabilità del quartiere anche per chi lo 'consuma' solo la notte.

L'idea di San Lorenzo come un 'piccolo paese' mette radici anche nella capacità di accoglienza della diversità, di ospitalità che ne ha caratterizzato la storia sociale del quartiere fin dalle sue origini. Per comprendere alcuni tratti della dimensione sociale dal quale deriva l'immaginario 'quartiere popolare' è importante sottolineare che per popolare in questo caso non si intende il quartiere di edilizia economia e popolare" ma piuttosto un "carattere popolare che si esprime soprattutto attraverso un atteggiamento bonario, ironico, tollerante nei rapporti umani e sociali" (Pazzaglini 1989) anche nei confronti dell'estraneo. Con l'espressione "carattere popolare" si esprime il desiderio di un luogo dotato di quella porosità e capacità di accogliere la diversità e le molteplicità tipica della città premoderna, oggi tanto ricercata.

Insieme all'idea di quartiere popolare sopravvive anche quella del quartiere rosso.

La resistenza durante il fascismo, l'antifascismo militante e i movimenti studenteschi del Settantasette hanno fatto di San Lorenzo da culla dei movimenti della sinistra radicale, tutt'oggi attivi nel quartiere. La marcata connotazione politica del quartiere e la vicinanza con l'università hanno legittimato infatti la compresenza di diversi centri sociali, occupazioni di spazi per attività culturali, movimenti per il diritto alla casa e una certa libertà d'azione negli spazi del quartiere, praticata più di quanto sia tollerabile in altri quartieri della città. Sono attivi nel quartiere due centri sociali, gli autonomi di via dei Volsci e il centro sociale Esc, il movimento di lotta per la casa e i

disobbedienti di Action, e anche se la vocazione radicale di San Lorenzo non corrisponde esattamente alle inclinazioni della ‘nuove borghesia San Lorenzina’, apparentemente più liberale e moderata, gli autonomi di via dei Volsci tentano di far sopravvivere l’antica matrice sovversiva (San Filippo 2003).

6.2.2 I nuovi immaginari per il quartiere e la loro difficile compresenza

Al quartiere popolare è stata sottratta prima la sua componente sociale: la popolazione a basso reddito, sostituita in parte da una popolazione giovane, e poi la sua anima produttiva che ha lasciato progressivamente il posto ad un terziario commerciale e di attività pubbliche. A questi due cambiamenti del quartiere corrispondono anche gli immaginari più recenti: quello di un quartiere degli studenti e quello dei locali notturni, ma si fanno strada nuove idee e nuove aspettative nei confronti del quartiere, che inaspriscono le tematiche relative alla gestione dell’ordinario e dell’abitabilità del quartiere.

A partire dalla griglia interpretativa adottata per l’osservazione della vitalità del quartiere Fort Greene (Schema 1), si propone in Schema 3 un tentativo di schematizzazione degli immaginari compresenti a San Lorenzo e delle progettualità messe in essere dai gruppi attivi nel quartiere. Questo schema non ha la pretesa di essere esaustivo come quello realizzato per Fort Greene, perché mancante della partecipazione diretta e delle interviste, ma consente alcune valutazioni che potrebbe essere sviluppate in futuro.

Il quartiere, e soprattutto il modo di intendere il quartiere, cambia a seconda del punto di vista adottato dalla popolazioni e dai gruppi di interesse che abitano, usano pensano e agiscono per il quartiere. Ci sono i nuovi abitanti che hanno scelto di vivere a San Lorenzo per le sue radici antiche, per la sua prossimità al centro, i giovani che lo frequentano per l’offerta d’intrattenimento e la socialità “esternalizzata nello spazio” pubblico del quartiere, gli attivisti che alimentano l’anima, tutt’altro che sopita, della San Lorenzo rossa, rivoluzionaria e sovversiva; e ancora, gli anarchici di via del Volsci, l’ Esercito della Salvezza, il popolo della notte, i senza casa, le famiglie residenti di vecchia e nuova generazione, i commercianti, i giovani

professionisti che lavorano nel quartiere, gli attivisti di Action e delle famiglie occupanti, i gruppi di artisti e comitati di cittadini. Tutti a loro modo sostengono una precisa idea di San Lorenzo, in compresenza, alle volte in conflitto, con le altre e il “legame di convivenza locale” (Cremaschi 2007) avviene più che sul piano dell’agire su quello delle idee.

In generale si può assumere che esistono intorno a San Lorenzo: immaginari recenti, forze giovani in grado di mutarlo profondamente come il tema dell’intrattenimento; immaginari debitori alla storia sociale di San Lorenzo come ‘il quartiere popolare’ e ‘il quartiere sovversivo’, che agiscono a supporto dei primi; e infine immaginari legati alla dimensione residenziale del quartiere, il punto di vista delle famiglie, dei comitati di quartiere, che vorrebbero il quartiere come una unità minima di vicinato, che risponda ai loro bisogni.

E’ possibile raccontare San Lorenzo così come si presenta oggi a partire da ognuno di questi immaginari singolarmente, ma, come insegna l’esperienza di partecipazione a Fort Greene, solo la loro compresenza descrive il quartiere nella sua complessità.

Inoltre la convivenza tra le diverse vocazioni del quartiere non è sempre pacifica: il quartiere degli studenti e dell’intrattenimento sta raggiungendo livelli di degenerazione che rischia di compromettere la sua stessa vivibilità. Verranno illustrati di seguito i diversi immaginari intorno a San Lorenzo e le ragioni per le quali si ritiene che il quartiere sia a “rischio” di degenerazione funzionale.

Il quartiere degli studenti

Un terzo della popolazione di San Lorenzo è stimata essere studentesca⁸⁵, fatta di facce nuove che arrivano a San Lorenzo per scelta esplicita oppure per la vicinanza con l’università. L’età dei giovani a San Lorenzo non è però necessariamente

⁸⁵ La popolazione stabile di San Lorenzo che ha subito una drastica diminuzione nel decennio tra il 1991 e il 2001 stimabile intorno al 17% del totale, superiore alla media cittadina che è dell’ 8%. I “vecchi sanlorenzini”, sono sostanzialmente la metà della popolazione: il 42,4% vive nel quartiere da meno di 15 anni, il 21,8% da meno di 5 e gli studenti che abitano a San Lorenzo sono stimati intorno ai 4.803, e incidono più del del 35% sulle cifre ufficiali del municipio che stimano la popolazione essere composta da 9.933 persone, mentre la popolazione residente che dai dati censuari risulta essere 11.146. Compresi gli studenti la popolazione totale è circa 13.644. Questa stima è stata fatta per una ricerca condotta da Risorse per Roma sul Progetto Urbano San Lorenzo.

studentesca⁸⁶, quanto di passaggio tra la fine dell'università e la ricerca dei primi impieghi. Questo lascia intuire che la popolazione giovane di San Lorenzo possa essere dipesa da una 'scelta abitativa' dei giovani e non da un fatto dovuto solo alla vicinanza con l'università. Per quanto agli studenti si riconosca il merito di aver contribuito a mantenere viva la tolleranza e la scena culturale sanlorenzina, attraverso forme di associazionismo e di promozione di iniziative culturali per il quartiere, oltre ad aver contribuito a rinnovare l'attivismo politico con nuove forme di partecipazione civica, l'aumento del numero degli studenti negli anni ha comportato una degenerazione e ha contribuito all'impoverimento dei caratteri popolari del quartiere stesso.

Per esempio, se si guarda al quartiere degli studenti per quello che comporta sul lato della domanda e dell'offerta abitativa la situazione non è rosea. Molti studenti vivono in condizioni di sovraffollamento in appartamenti fatiscenti⁸⁷; un fatto che, oltre ad essere una denuncia, dichiara la capacità di adattamento da parte dei giovani sanlorenzini.

La presenza in un'area di molti studenti è descritta da Darren Smith come una delle declinazioni possibili del fenomeno di *gentrification* (Atkinson 2005). La concentrazione degli studenti è in qualche modo simile alla *gentrification* per tre ragioni: una economica, dovuta all'inflazione della proprietà e ai canoni di affitto molto più alti perché compartiti da più studenti che capitalizzano individualmente sui redditi delle famiglie di origine; una sociale, dovuta alla sostituzione di una popolazione permanente (non necessariamente forzata, ma comunque una sostituzione) con una transitoria, meno attenta ai bisogni condivisi di quanto non siano le famiglie; una motivazione culturale, che vede nella concentrazione degli studenti la riproduzione delle disposizioni culturali e degli stili di vita di una

⁸⁶ Se si guarda ai dati censuari le classi di popolazione giovane (tra 25-29 e 30-34) è molto influente a San Lorenzo.

⁸⁷ La numerosità media degli abitanti negli appartamenti vissuti da studenti è di 3,9, quella degli appartamenti abitati dalla popolazione "ufficiale" è di 2,0, a marcare con un dato scientifico la realtà di sovraffollamento cui sono costretti i primi (ad esso, poi, si aggiunge il dato "qualitativo" relativo alla frequente fatiscenza degli appartamenti stessi). Una stima degli appartamenti occupati da studenti si aggira intorno ai 1.100 su di un totale di 6459, il 16% del totale.

popolazione giovane che esprime precise pratiche di consumo. Infatti i bar, i negozi e i servizi sono più orientati alla popolazione giovane di quanto non siano per gli anziani e le famiglie.

E' possibile infatti interpretare San Lorenzo come l'arena nella quale rituali e regole della vita dei giovani e degli studenti si imparano, si impersonificano e si riproducono. Considerando l'ipotesi *gentrification* come un campanello dall'arme che mette in guardia su alcune traiettorie di selettività in corso in Italia oggi, è possibile affermare che la quasi totale assenza di politiche specifiche per le case condivise dagli studenti è un fatto grave a San Lorenzo come in altre parti della città. Non solo consente ad un mercato nero degli affitti di sopravvivere senza restrizioni, ma riduce la possibilità alle famiglie di risiedere in affitto nel quartiere. Ma la *gentrification* dovuta agli studenti non è l'unica spiegazione possibile di quello che sta avvenendo a San Lorenzo. Dare per scontato che il quartiere sia gentrificato non consente molte possibilità di gestione del cambiamento in corso che è invece più complesso e fervido.

Il quartiere del divertimento

Di recente si è fatta sempre più marcata la vocazione di San Lorenzo come “quartiere dell'intrattenimento” diretta conseguenza sia dell'allontanamento dei ceti popolari dal quartiere che della riconversione massiccia del tessuto produttivo. La concentrazione di studenti ha sicuramente favorito il proliferare di attività legate all'intrattenimento, alla ristorazione e ad una domanda culturale connotata, ma il ‘paesaggio culturale dell'intrattenimento’ a San Lorenzo non sembra destinato solo agli studenti.

Oggi, il quartiere è noto come uno dei maggiori *hot spot* della vita notturna romana, famoso per i suoi locali e per la sua scena culturale e negli ultimi anni è stato incluso insieme a Trastevere nelle guide turistiche della città come un: “*Roman neighborhood known for its youthful and vibrant atmosphere and pace*”.

Gli artigiani, le loro botteghe e le osterie⁸⁸ sono da sempre i “valori sociali” del quartiere e hanno fatto da spartiacque per l’avanzata di un terziario commerciale e di servizio pubblico che conta 150 locali adibiti a ristoranti, bar, enoteche, caffetterie, per quanto sopravvivano alcuni vecchi artigiani, depositari dell’anima popolare e tradizionale del quartiere.

Anche se può sembrare ovvio che i locali, i bar e i ristoranti siano una diretta conseguenza della presenza degli studenti è importante considerare che agli studenti che abitano nel quartiere si sommano poi i giovani e tutti gli utilizzatori del quartiere durante la sera⁸⁹. La densità di popolazioni e flussi che gravitano in questa porzione di città durante la notte è molto alta e la comprensione di questi flussi si rivela centrale in tutte le valutazioni inerenti la fornitura di servizi pubblici e la gestione dell’ordinario, il nodo in cui si concentrano i ‘conflitti’ tra popolazioni stabili e transitorie. Le esternalità prodotte dal quartiere dell’intrattenimento convivono a fatica con chi concepisce il quartiere come sede della residenza e unità minima di vicinato.

Il quartiere della moda

Dall’osservazione del quartiere così come si presenta oggi emerge con evidenza che anche il quartiere dell’intrattenimento e quello degli studenti sono in continuo mutamento, perché nuove mode fanno del quartiere un posto alternativo e ideale per aprire gallerie, *boutique*, negozi ricercati. Il primo segno di questa recente anima del quartiere è riscontrabile nel fatto che negli anni sia sorto un *artigianato artistico*, debitore a quella che è stata definita la “classe creativa sanlorenzina” (R.p.R.), che propone attività e creazioni di elevato valore estetico, che contribuiscono a consolidare la nuova idea di San Lorenzo: un quartiere alla moda. I tradizionali bar di quartiere, e le botteghe che vendevano anche generi di prima utilità e offrivano un

⁸⁸ Le osterie sono state durante tutto il novecento il luogo di aggregazione sociale a san Lorenzo, venivano usate a modi “frascette semplici mesce di vino dove si poteva portare il “fagotto” da casa” fungevano da vero e proprio “valore sociale”. (San Filippo 2003)

⁸⁹ da una ricerca condotta su San Lorenzo come studio preliminare al Progetto Urbano San Lorenzo si apprende che su 100 intervistati del popolo dei pub il 90% non risiedeva nel quartiere.

servizio agli abitanti, hanno lasciato il posto a locali alla moda, ricercati e costosi. Gallerie, boutique, studi d'architettura hanno trovato sede nei posti lasciati liberi dalle vecchie attività e contribuiscono a creare una nuova immagine del quartiere. Per gli studenti non è più vantaggioso affittare una camera a San Lorenzo una nuova borghesia nascente, fatta di giovani imprenditori e di dipendenti, ha scelto San Lorenzo⁹⁰. Gli appartamenti negli edifici a ballatoio vengono convertiti in monolocali ricercatissimi, un vecchio pastificio si è trasformato in *loft* per artisti (Pastificio Cerere), un gruppo di artisti impegnati sul fronte dell'organizzazione di eventi, Enzimi, ha fatto del quartiere un palcoscenico per l'espressione artistica. Questi semplici fatti dichiarano un progressivo cambiamento del quartiere, un cambiamento sottopelle che, pur non modificando la struttura fisica dello spazio, ridefinisce il quartiere e la sua immagine, affidandogli il compito di ospitare alcune delle forme e delle modalità di riconfigurazione economica delle città.

6.2.3 Le compresenza e il rischio di nuove tematizzazioni

Questi nuovi immaginari per il quartiere concorrono a determinare una situazione di dinamicità per l'economia locale, ma allo stesso tempo denunciano il totale depauperamento delle caratteristiche che realimentavano il "carattere popolare del quartiere" che permane solo sul piano delle idee di chi sceglie San Lorenzo per il suo "carattere incontaminato". Se già il numero di studenti nel quartiere aveva raggiunto la degenerazione, la dimensione dell'intrattenimento e della moda è diventata dominante nel quartiere a discapito della sua "abitabilità". La vitalità e la civile convivenza possono coesistere in un regime di "gestione del cambiamento" e non di contrasto, mentre a San Lorenzo, il cambiamento è a tutti gli effetti lasciato al mercato e alle strategie di autorigenerazione urbana messe in essere da commercianti e imprenditori.

⁹⁰ "si stanno avvicinando a San Lorenzo gli appartenenti della cosiddetta classe creativa, che possono permettersi i costi delle case sanlorenzine e che scelgono di vivere qui spinti appunto dall'aura popolare, "alternativa e di sinistra" che san Lorenzo rimanda loro" (RpR)

Si conferma così l'ipotesi iniziale che il quartiere si stia tematizzando, con una progressiva erosione del radicamento sociale dei suoi abitanti e di tutte quelle attività della vita quotidiana che lo rendevano così vitale e genuino.

Infatti, queste vibranti atmosfere, che trovano scenario nello spazio fisico del quartiere entrano in conflitto con chi lo percepisce ancora come unità minima della convivenza, con i comitati di cittadini che si mobilitano affinché il quartiere venga considerato ancora per la sua "abitabilità" anziché essere irrimediabilmente considerato un distretto dell'intrattenimento e infine con i movimenti che si battono per il diritto alla casa. Il movimento Action per esempio, agisce sia come incubatore degli immaginari intorno al quartiere che come "difensore" di quel carattere; contribuisce a marcare la vocazione sovversiva e reazionaria debitrice al passato, e allo stesso tempo è impegnato a contrastare il fenomeno di selettività che questo quartiere, come molti altri di Roma, ha subito attraverso la lotta per la casa.

Questi paradossi, insieme alla difficile convivenza delle diverse vocazioni del quartiere, permettono di sostenere l'ipotesi che, anche a San Lorenzo come a Fort Greene, reale e immaginario sono oggi due dimensioni non dialoganti. L'immagine del quartiere degradato, sostenuta dal comitato di cittadini di San Lorenzo, coesiste con quella del quartiere alternativo e dei giovani e queste rappresentazioni chiamano in causa progettualità locali differenti: comitati di cittadini sono impegnati sul fronte della manutenzione dell'ordinario, del quartiere come unità minima di vicinato; i proprietari delle attività commerciali, sempre meno sanlorenzini⁹¹, sono impegnati sul fronte del design innovativo dei locali e interessati al fatto che San Lorenzo sia a tutti gli effetti un luogo dell'intrattenimento e alla moda. Anche qui realtà e immaginazione viaggiano su binari paralleli e chiamano in causa capacità di gestione differenti. Ma non solo: l'immagine del quartiere degradato e difficile, non ha impedito che il quartiere potesse diventare alla moda e desiderabile nell'immaginario collettivo. Il quartiere cambia quindi sul piano delle idee, che continuamente lo ridefiniscono. La forza delle idee gioca oggi un ruolo significativo nella trasformazione del quartiere, perché le idee intorno al quartiere non solo fanno da

⁹¹Si registra a San Lorenzo una crescita delle iniziative imprenditoriali legate alle attività di servizio cui corrisponde una diminuzione dei residenti nel quartiere impiegati in quelle stesse attività. (RpR)

catalizzatore per nuove attività, ma la loro forza riesce a trasformare un quartiere sporco, degradato, con un'alta concentrazione di disagio⁹², in un posto affascinante e alternativo.

A questa già densa descrizione del quartiere si deve aggiungere che il quartiere è candidato a diventare “oggetto strategico” sul quale si alimentano nuove possibilità di intervento sulla città. Come riscontrato nel caso studio Fort Greene anche a San Lorenzo la disponibilità di spazi, i cosiddetti vuoti urbani, funge da “motivazione per la produzione di nuove idee”. L'alta “trasformabilità⁹³ e modificabilità” del quartiere, data dagli edifici dismessi, dalle baracche e da aree non sviluppate, si è spesso risolta in proposte progettuali; dal piano di risanamento del 1981, al più recente programma integrato Progetto Urbano San Lorenzo⁹⁴. Il progetto urbano è un modo per “montare in forma negoziale l'insieme delle risorse, sia economico finanziarie che di consenso politico, sociale, imprenditoriale, necessarie per realizzare le trasformazioni previste per il quartiere (Clementi 2004). Questo programma integrato dimostra il passaggio compito da ‘quartiere inteso come sperimentazione architettonica’ a quartiere come “banco di prova delle possibili innovazioni delle politiche urbane” (Clementi 2004). Il carattere strategico del progetto fa di una delle vocazioni di San Lorenzo, la sua vocazione artigianale, un tema progettuale, candidando il quartiere, già fortemente

⁹² il 34,3% degli abitanti del quartiere vive in affitto e il 35,0% dichiara di essere attualmente in una condizione di difficoltà economica o di povertà;

⁹³ I quartieri popolari di prima espansione, tra i quali San Lorenzo, pur avendo una conformazione tipica della espansione post unitaria, non si presenta come un'area compiuta, ma bensì con elevati valori di trasformabilità, da intendersi come la disponibilità di un comparto ad accogliere interventi modificativi del ruolo urbano.(Aymonino 1989)

⁹⁴ All'interno del nuovo PRG di Roma la procedura progetto urbano assume un ruolo assai significativo per l'indirizzo e la gestione di trasformazioni urbane complesse. Nell'ambito delle politiche del Comune di Roma, con l'espressione progetto urbano si intende la vasta gamma di programmi e di progetti che discendono dalle politiche di riqualificazione urbana. I progetti urbani a Roma sono costruiti utilizzando strumenti già codificati come gli accordi di programma previsti dalla 142/1990 e /1990 per Roma Capitale, i programmi integrati e i programmi di riqualificazione urbana, previsti dagli articoli 16 e 2 della legge 179/1992 e dai programmi di recupero urbano, previsti dall'art. 11 della legge 493/1993. Per Maggiori dettagli sulla procedura Progetto urbano si veda COMUNE DI ROMA, Nuovo Piano Regolatore, Norme Tecniche di Attuazione, art. 16, Progetto urbano, Delibera di Adozione del CC di Roma n. 33 del 19/20 marzo 2003, pp. 22-24.

sotto pressione, ad ospitare nuovi temi, che, nonostante siano condivisi collettivamente, rappresentano nuove pressioni per il quartiere.

All'immaginario che deriva dalle eredità del passato, alla spontanea riconversione produttiva del quartiere si sommano nuove idee per il futuro, su quello che San Lorenzo potrebbe diventare.

Questa operazione rischia di sovraccaricare il quartiere, che è già profondamente sotto pressione. L'argomento che più sfugge alle politiche è quella della dimensione ordinaria e della gestione del quartiere, della tutela delle fasce più deboli che vi risiedono in affitto, e dell'abitabilità. Purtroppo il quartiere e i suoi abitanti più stabili, le famiglie e gli anziani, sembrano non ricevere nessun godimento dalla ricchezza prodotta dal quartiere della notte e della moda anzi, sembra debbano pagarne tutte le esternalità negative.

Se la moda e l'alternativo candidano il quartiere a diventare sede autonoma dell'economia locale, più di quanto già non lo sia, è altrettanto vero che la sua desiderabilità è legata indissolubilmente al "quartiere come era una volta" per il quale non si sta facendo molto.

Ad un centro punto, ripercorrendo le descrizioni degli scenari compresenti di San Lorenzo, la vitalità e la vivacità del quartiere "vanno oltre", subendo una degenerazione della stessa idea di quartiere. Questa tendenza ri-attualizza la tesi di Jacobs che già in *Vita e morte delle grande città* metteva in luce sul rischio di monofunzionalità derivante da nuovi investimenti e dal prevalere di una componente del quartiere sulle altre.

In generale si può assumere che i quartieri popolari di prima espansione, sono diventati delle "perle" così preziose da raggiungere quel livello di attrattività e desiderabilità tali da candidarli a forme di specializzazione, tematizzazioni, degenerazioni. Se è vero che la città reinventa se stessa sfruttando immagini, repertori storici, rappresentazioni, è importante capire che fine fanno i depositari di queste rappresentazioni.

Il rischio è quello di sovrastimare le capacità di un quartiere di accogliere nuovi "investimenti emotivi" nuove idee e di assorbire quindi nuove spinte.

Usare il quartiere attribuendogli una valenza strategica non deve essere un'operazione che perde di vista il quartiere come unità minima della convivenza e come sede autonoma nella riproduzione delle identità, quanto piuttosto una presa di coscienza delle criticità e delle potenzialità dello stesso.

Conclusioni: i quartieri popolari diventano desiderabili, osservazioni finali

Le riflessioni conclusive al percorso di tesi si dispiegano su due fronti: sulle ragioni e le implicazioni della desiderabilità dei quartieri popolari e sui modi per descrivere e raccontare il cambiamento che avviene negli stessi; entrambi questi piani della ricerca relativizzano alcuni riferimenti teorici e categorie descrittive ‘già pronte’ presenti in letteratura a favore di una descrizione possibilista, complessa e dinamica del cambiamento che investe alcuni localismi preziosi, trasformandoli in ingranaggi essenziali della riconfigurazione economica della città che re-inventa se stessa sul piano dell’immagine e dei significati.

Ragioni e implicazioni della desiderabilità dei quartieri

Il punto di partenza di questo lavoro verteva intorno alla domanda di ricerca, “che fine fanno e che succede ai quartieri popolari della città di Roma?” e ad una ipotesi, ossia che i quartieri popolari comunemente intesi, quei localismi densi che hanno contribuito a rendere la città di Roma un caso del tutto particolare, non ci siano più nei fatti, ma permangano, in modo incisivo, sul piano delle rappresentazioni collettive che si riproducono intorno al quartiere, collaborando ad accrescerne la desiderabilità. Non ci sono più perché, come nel caso di San Lorenzo, hanno progressivamente perso la popolazione a reddito basso e fisso, e la componente produttiva legata all’artigianato e alla piccola industria, ossia i fattori che contribuivano a rendere San Lorenzo il quartiere “del popolo”.

Il depauperamento dei quartieri *working class* è stato studiato, come si evince dalla letteratura, come fenomeno di *gentrification*, e spiegato secondo metodi esplicativo causali debitorici ad approcci politico-economico e socio-culturale agli studi urbani. Nel caso specifico di Roma, affermare che la perdita dei quartieri popolari tradizionali sia stata determinata dal processo di *gentrification* oppure il prodotto di un inevitabile ricambio sociale generazionale è di secondaria importanza rispetto alla

descrizione dello stato di dinamismo, molteplicità e pluralità che la *desiderabilità* dei quartieri popolari comporta: uno stato fervido di possibilità d'apprendimento e di possibilità d'azione per il progetto locale.

Ricostruire i valori e le variabili in gioco nella determinazione della desiderabilità dei quartieri popolari è stata quindi un'operazione funzionale per descrivere ciò che avviene in questi localismi. In particolare per il contesto romano la desiderabilità e l'immaginario urbano intorno al concetto di 'quartiere popolare' formano un nodo complesso che la tesi si è riproposta di sciogliere.

Nel diventare desiderabile il quartiere acquista un nuovo significato negli immaginari collettivi e nella geografia culturale della città e comincia ad accogliere nuove idee e nuove aspettative nei confronti di quello che potrebbe diventare.

Il "quartiere popolare" si carica di significati nuovi: conserva i valori tipici del mondo vitale che chiamiamo quartiere e ricombina rappresentazioni collettive derivanti dal passato. In questo processo di ricostruzione retrospettiva delle identità la desiderabilità diventa cornice di un preciso desiderio d'urbanità rappresentato dal quartiere che "non c'è più".

I valori che contribuiscono a candidare alla *desiderabilità* sono stati ricostruiti attraverso l'osservazione della vitalità del quartiere a Fort Greene e sono così riassumibili:

- la compresenza di diversi immaginari e rappresentazioni che negoziano continuamente il ruolo e la vocazione del quartiere. La negoziazione, la coesistenza e la ridefinizione continua d'immaginari intorno al quartiere e progettualità ad essi correlati producono e riproducono il quartiere rendendolo un fatto dinamico e in continua modificazione. L'equilibrio tra diversi immaginari e la loro compresenza è un fatto salutare che contribuisce a renderlo tollerante e a candidarlo alla desiderabilità. Alcuni immaginari trovano codificazione e vengono recepiti dalle politiche altri rimangono pratiche e modi spontanei di agire nel quartiere.
- forme di socialità e di relazione tipiche delle unità di vicinato sono da considerarsi il prodotto di una dimensione culturale ordinaria e non

spettacolare, quotidiana e non eccezionale; il quartiere culturale non esiste in sè, esiste la cultura del quartiere come espressione di differenti modi di vita degli abitanti e dei frequentatori del quartiere.

- le forme di progettualità locali: il quartiere è l'unità spaziale in cui le progettualità degli abitanti hanno un precipitato fisico diretto: iniziative, progetti, attività contribuiscono implicitamente o esplicitamente a "fabbricare" il quartiere, e alla negoziazione continua del cambiamento. Le progettualità locali dipendono essenzialmente dagli immaginari e dalle rappresentazioni che gruppi e singoli individui si prefiggono di salvaguardare o promuovere, nonché dal sistema di valori di riferimento.
- la forma stessa del quartiere è materia prima della produzione di nuove idee su quello che il quartiere potrebbe diventare. L'ambiente costruito gioca un ruolo importante nella "fabbricazione", nell'accezione di De Certeau, delle idee sul quartiere. Attraverso l'uso dell'ambiente costruito e lo spazio disponibile ad accogliere nuove attività il quartiere è la materia prima per un processo di ri-produzione della memoria e delle idee collettive che formano il quartiere simbolicamente, producendo alcune delle sue identità possibili e formando le basi per il progetto locale. Alcuni degli immaginari compresenti del quartiere derivano dalla riscrittura del passato, altri si rifanno a repertori nuovi che trovano in questi quartieri la 'scenografia' ideale per la loro rappresentazione.

La desiderabilità quindi è il prodotto della compresenza di diversi immaginari; è uno spazio d'espressione; è un insieme di valori fisici, sociali e culturali di cui il quartiere è depositario; è il prodotto dell'azione di tutti i cittadini che esprimono, a loro modo, la loro idea sul mondo che li circonda.

In quanto prodotto della compresenza di diversi immaginari, si può assumere che la desiderabilità sia essa stessa una rappresentazione collettiva, un complesso di idee, immagini, informazioni, valori tenuti insieme da un processo di ri-definizione

continua tra l'oggetto che le suscita (il quartiere, un evento, un luogo) e il soggetto che le costruisce, individualmente o collettivamente.

Nel contatto con l'intorno di vita l'individuo costruisce e ricostruisce le rappresentazioni, che subiscono aggiustamenti continui in relazione ai rapporti che instaura con i gruppi ai quali appartiene. Questo processo d'aggiustamento continuo sfocia in una moltitudine di rappresentazioni collettive più o meno condivise che vengono considerate nel caso studio il presupposto dell'agire e le progettualità locali. Inoltre la desiderabilità del quartiere, prodotto delle rappresentazioni e degli immaginari che da esso si producono e in esso si riproducono, non ci dicono una vita sociale **fatta**, ma una **che si sta facendo, e a sua volta la desiderabilità diventa uno dei caratteri del quartiere**, un prodotto (aspetto costituito) e un processo (aspetto costituente) che definisce il cambiamento nella sua complessità. Tramite il concetto di desiderabilità possiamo dire che le forme del cambiamento sono possibiliste, numerose, diversificate e dipendono da una molteplicità di fattori.

Nonostante queste note positive sulla desiderabilità, questa condizione di successo e il ritrovato interesse nei confronti di queste unità minori della città, porta con sé vecchi problemi. Realtà e immaginario sono dimensioni compresenti nella condizione di transizione registrata sia nel caso studio americano che nel contesto paradigmatico di San Lorenzo, e non sono sempre dialoganti; nonostante diversi immaginari per il quartiere possano coesistere sul piano delle idee, la loro codificazione sul lato pratico chiama in causa diverse capacità di gestione dei problemi che alle volte sfociano nel conflitto. I principali conflitti tra realtà e immaginazione si registrano sul piano dell'attribuzione di valore allo spazio disponibile nel quartiere: mentre da un lato si registra una città colma, inaccessibile, sempre più speculativa, dall'altro sopravvive una logica valoriale dello spazio come luogo delle opportunità, come mezzo e non come un fine. Considerare lo spazio disponibile nel quartiere come opportunità e prerequisito per l'azione e la riproduzione di nuove idee è un fatto importato che presuppone una scelta valoriale. Inoltre, nonostante i quartieri popolari diventino desiderabili, non mancano componenti di disagio e categorie svantaggiate poco tutelate e l'abitabilità di questi quartieri da parte di categorie a basso reddito (che

storicamente ne hanno determinano il carattere) è un fatto che non trova risposta e codificazione nelle politiche abitative della città.

La tesi strutturalista sostenuta dall'approccio neo marxista, che denuncia una città sempre più disuguale e l'approccio post-moderno culturalista che fa della diversità e del localismo la leva di una urbanità ritrovata, convergono nel momento stesso in cui il quartiere diventa oggetto del desiderio.

La promozione del quartiere, e della socialità che a scala di quartiere si alimenta, è oggi un modo per produrre valore. Il *rent gap* si trasforma in un nuovo profitto: quello derivante dalla promozione della vivacità e socialità che avvengono a scala di quartiere e, paradossalmente, anche la dimensione nostalgica del quartiere “com'era una volta” è un elemento in grado di produrre valore.

La prospettiva dell'economia politica che attribuiva ai movimenti di capitale le cause della *gentrification* si fonde con una prospettiva culturale che vede il capitale culturale e simbolico come una nuova fonte di reddito e la sua materializzazione nella vitalità del quartiere. La reciproca interdipendenza tra capitale (monetario) e un capitale derivante dall'immaginario e dalla produzione d'idee sul quartiere, trova il suo punto di forza nel meccanismo della valorizzazione di cui il quartiere stesso diventa un ingranaggio. Anche là dove non si registra *rent gap*, e quindi non esiste nessuna convenienza all'investimento, i quartieri continuano la loro escalation nella classifica del posto “più desiderabile dove abitare”. Quello che si è disposti a pagare in questo caso, è un altro *gap*: il gap tra valore reale e valore simbolico dei quartieri. Un valore non solo posizionale o legato alla rendita ma anche e soprattutto simbolico. Ciò che crea valore è la creazione di esperienze significative. Il plusvalore non è dato dall'oggetto materiale, ma da una fabbrica di immateriale⁹⁵, e il valore invisibile che si è disposti a pagare per condurre un'esistenza urbana è legato all'esperienza, al simbolico e allo status sociale ad essa associato.

Gli spazi urbani continuano a fungere da materia prima nel processo di produzione immateriale d'esperienza urbana, e per questo diventano preziosi nell'economia urbana. La produzione di nuove idee intorno al quartiere, e il nuovo ruolo dei

⁹⁵ La fabbrica dell'immateriale è un sistema che produce simboli e conoscenza attorno ad un oggetto, un sistema che fabbrica emozione, partecipazione e felicità. (Rullani 2005)

quartieri popolari, contribuisce a innescare, seppur inconsapevolmente da parte dell'attore, quel meccanismo che candida il quartiere popolare alla sua scomparsa.

Tra le caratteristiche che candidano il quartiere ad un processo di desiderabilità, gioca un ruolo particolare, nel contesto specifico romano, l'idea stessa di quartiere popolare che rimanda sia a pratiche di socialità e relazionali tipiche delle popolazioni, "del popolo romano" che abitavano i quartieri di prima espansione extramuraria (che paradossalmente non vi risiedono più), che al rimpianto di un modello urbano incarnato dal modello insediativo pre-moderno. Sebbene i quartieri investiti da questi fenomeni siano tutti formalmente diversi, la desiderabilità dei quartieri popolari sottende ad un preciso modello d'urbanità. Si desiderano modi di vita e forme di urbanizzazione profondamente legate al modello ottocentesco della città: quartieri densi, eterogenei, costruiti in continuità morfologica con le parti di città circostanti, con dei rapporti tra sezione stradale e edificio che incarnano un preciso modello di ambiente costruito.

Inoltre la forma, le strade e in generale la maglia fine e densa del quartiere *premoderno* facilitano l'accadere dell'esperienza e forniscono occasioni più frequenti affinché possano fungendo da incubatori per la vita sociale e civica dei cittadini (Davis 1990, Jacobs 1961, Lofland 1998).

In questo senso si può dire che i quartiere pre-moderni di Roma sono già post-moderni.

Ma la forma non basta a fare un quartiere e nemmeno a candidarlo alla desiderabilità che è invece frutto dal processo di riproduzione degli immaginari condivisi nei confronti di quel dato intono spaziale e della sua componente simbolico-evocativa.

Per questo motivo gli immaginari intorno al quartiere e le rappresentazioni ad esso associate sono state in questa tesi intese come forme di conoscenza, apprendimento e interpretazione della realtà e dell'atmosfera che colma questi pezzi di città.

Attraverso l'uso degli immaginari collettivi ricorrenti intorno al quartiere e che si formano su di esso si possono così cogliere quegli aspetti che l'approccio esclusivamente fisico della città spesso non coglie e si comprendono aspetti del cambiamento, in quanto sono in grado di descrivere aspetti inconsueti della città, più

vicini forse alla sensibilità di chi abita e percepisce quotidianamente l'universo urbano in cui è immerso.

In generale si può assumere che i quartieri popolari di prima espansione, proprio perché dotati di quegli attributi definiti nella tesi **i valori del quartiere**, sono diventati delle “perle” preziose per la città e hanno raggiunto un livello di attrattività tale da candidarli alla loro stessa degenerazione. Sebbene non si possa dire a priori del processo di desiderabilità che investe i quartieri sia un fatto equo o portatore di disuguaglianza, gli esiti di questo processo, anche se non predeterminati, lasciano intravedere forme sempre più esclusive d'accesso alla città. Escludendo che si tratti di una produzione premeditata di disuguaglianza che sfrutta i meccanismi di investimento urbano in una logica autorinforzante della rendita, che sottende a precise gerarchie di classe, la desiderabilità che investe alcuni quartieri è lontana dalle tesi neomarxiste dell'urbanistica dell'ingiustizia. Ciononostante è opportuno considerare le traiettorie di specializzazione e le tematizzazioni che alcuni quartieri, tra i quali Fort Greene e San Lorenzo, stanno registrando. Se è vero che la città re-inventa se stessa sfruttando immagini, repertori storici, rappresentazioni è importante capire che fine fanno i depositari di queste rappresentazioni.

Come espresso nella revisione sulle retoriche prodotte intorno al quartiere il rischio è quello di sovrastimare la capacità del quartiere di accogliere nuovi “investimenti emotivi”, nuove idee e di assorbire nuove spinte dall'esterno.

Infatti dalla revisione delle retoriche intorno al quartiere, si evince come la già densa nozione di quartiere si carica di aspettative nuove per assolvere a nuove funzioni e per diventare sede autonoma nell'economia contemporanea della città. Se da un lato la desiderabilità del quartiere rappresenta una fervida occasione di dinamismo per l'economia locale e i quartieri, ex popolari, sembrano in grado di accogliere nuove idee e nuove progettualità, dall'altro questo processo sta candidando i gli stessi ad assolvere nuovi compiti nella gerarchia economica della città e quindi a funzionalizzarsi. In questo modo le caratteristiche che contribuiscono a produrre il loro successo: la dimensione relazionale e solidale tipica del quartiere popolare, la tollerabilità e la diversità che si respira nelle strade, le forme d'adattamento e

resistenza promosse dai vari gruppi, sono tra gli attributi più fragili e i primi a scomparire.

Nel diventare desiderabili il rischio di erosione del carattere del quartiere è molto alto e va a discapito delle ragioni stesse che stanno alla base della sua desiderabilità.

Fare del quartiere un fatto strategico in modo che diventi sede autonoma dell'economia locale, significata accettare che l'unità minima della convivenza, il mondo vitale chiamato quartiere, si tematizzi a discapito della sua 'abitabilità'.

Usare il quartiere in questo senso può avere effetti "devastanti" sul piano dei valori affettivi tradizionali, che hanno motivato l'interesse intorno ai quartieri fin dalle origini.

Raccontare il cambiamento

Per raccontare lo stato di transizione che investe i quartieri è stato necessario fotografare, per l'arco temporale di svolgimento della ricerca, il quartiere Fort Greene. L'osservazione di campo, descritta come *archeologia del cambiamento* e *l'osservazione della vitalità del quartiere*, realizzata mediante partecipazione diretta alle attività promosse dai gruppi attivi nel/per il quartiere, rappresentano un metodo, seppur euristico, d'osservazione del cambiamento che tiene in considerazione gli intrecci e i molteplici aspetti che riguardano i quartieri e la loro densità di relazioni.

In particolare l'osservazione ha tenuto conto della combinazione d'aspetti strutturali, delle pratiche sociali e degli immaginari che si riproducono intorno al quartiere, partendo dal presupposto che il cambiamento è l'esito indifferenziato del loro sovrapporsi.

Non esiste una rappresentazione esaustiva di quello che un quartiere è e nemmeno un'unica storia che possa descrivere quello che sta diventando. Le forme del cambiamento, così come descritte per Fort Greene e come riscontrare nello scenario di San Lorenzo, sono possibiliste, numerose e dipendono da molteplici fattori, soprattutto dalla capacità di negoziazione da parte degli attori che partecipano difendendo o ridefinendo il quartiere.

L'osservazione svolta a Fort Greene, Brooklyn, offre una mappa complessa di micropratiche e molteplici attori che insieme collaborano, implicitamente o esplicitamente alla "fabbricazione" del quartiere e alla sua desiderabilità. In questo senso anche gli immaginari che sottendono a forme di progettualità locali possono essere intesi come i contenuti del senso comune intorno al quartiere e per il loro carattere rigido e flessibile insieme, essi si dimostrano particolarmente adatte per lo studio dei rapporti tra senso comune e mutamento sociale.

La categoria descrittiva *gentrification*, tramite la quale si ricostruiscono le ragioni del cambiamento dei quartieri *working class*, fornisce solo un modello strutturalista di lettura del cambiamento, ma non ci dice tutto. Nello spazio e nel tempo in cui il processo di transizione dei quartieri avviene si creano le condizioni per una fervida negoziazione dei problemi e spazio per forme di reazione e adattamento al cambiamento che rendono il quartiere un "brano urbano" straordinario e intenso.

Inoltre il caso studio ha permesso di capire che il fenomeno *gentrification* è uno spessore, una tensione tra ansia e possibilità per il quartiere, uno spazio per l'azione per le progettualità locali, per forme di resistenza, di adattamento e promozione che ridefiniscono continuamente il quartiere. Il fenomeno di *gentrification*, da solo, può essere inteso come una forza esterna, una pressione, un campanello dall'arme che ci mette in guardia sull'esclusività verso la quale molte città si stanno avviando; una denuncia, una posizione ideologica che accusa i responsabili delle politiche urbane di avvantaggiare chi ha svantaggio di chi non ha, ma non concettualizza il cambiamento che è invece il prodotto dell'azione continua d'associazioni, gruppi, organizzazioni non-profit, autorità locali e proprio per il suo carattere composito e plurale non è predeterminato.

Alcune nette distinzioni e schematismi, che impedivano di confrontare i casi romani con la letteratura di riferimento, vengono meno a favore di un quadro complesso e di una situazione fervida e articolata. In questo modo anche la peculiare forma di *transizione* che ha investito i quartieri popolari di Roma, una forma progressiva di erosione della diversità e di selettività senza la denuncia formale dell'esclusione, trova una sua codificazione e una possibilità di comprensione.

Infine l'intorno spaziale che chiamiamo quartiere è investito oggi di molteplici rappresentazioni, è lo spazio in grado di ospitare nuove aspirazioni e idealità che toccano molteplici campi della vita sociale e della sfera privata.

Il cambiamento, concettualizzato attraverso la cornice della desiderabilità, è il processo d'aggiustamento continuo tra l'oggetto spaziale in grado di ospitare nuove aspirazioni e una moltitudine di rappresentazioni collettive, e il soggetto che le produce. Cambiano soggetto e oggetto reciprocamente in una logica autorinforzante di ricostruzione retrospettiva delle identità possibili.

Visto come gioco di forze tra rappresentazioni possibili e in continuo aggiustamento, il cambiamento dei quartieri è un fatto inevitabile. Descrivere e interpretare come cambiano i quartieri nelle loro successive fasi di sviluppo, senza considerarli degli esempi estremi, ma delle opportunità d'apprendimento è importante al fine dell'analisi urbana e della gestione del cambiamento, che dovrebbe essere oggetto della disciplina urbanistica una volta acquisite nuove efficaci descrizioni.

Infine è interessante sottolineare il paradosso e il rapporto temporale irrisolto tra set di valori fisici e il set di valori sociali che determinano la desiderabilità del quartiere. Questi valori non si incrociano nel tempo. Nel momento in cui il "quartiere popolare" diventa desiderabile, gli attributi stessi che lo rendevano tale già non ci sono più: si desidera la forma della città Ottocentesca e la si vorrebbe vitale e autentica e depositaria delle forme di socialità tipiche delle categorie sociali di metà Novecento, ma senza rinunciare agli stili di vita e alle preferenze di consumo del Ventunesimo secolo.

Appendice:

Tavole

Schemi

Storie

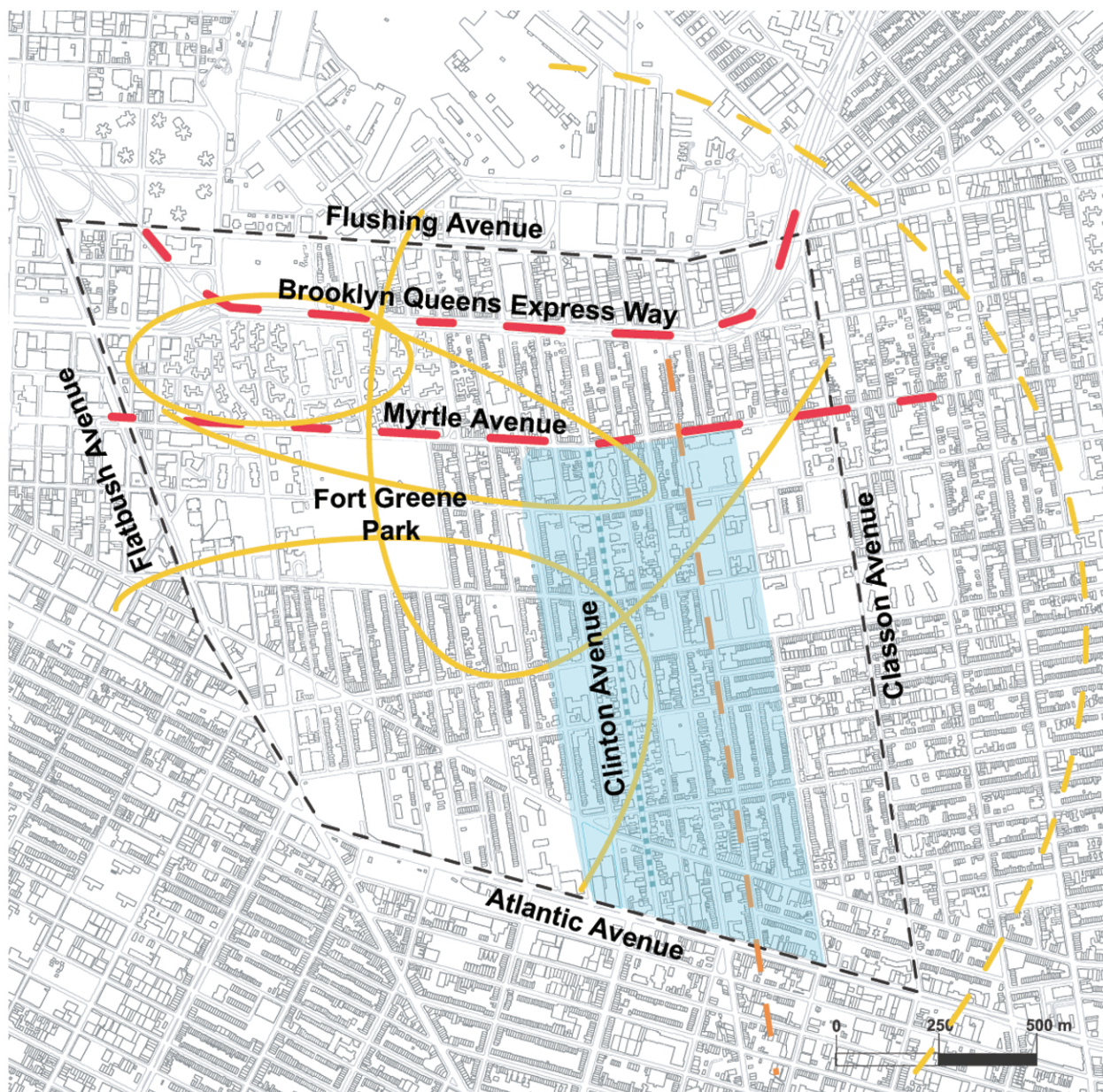
TAV. 1 INQUADRAMENTO



— confine del quartiere

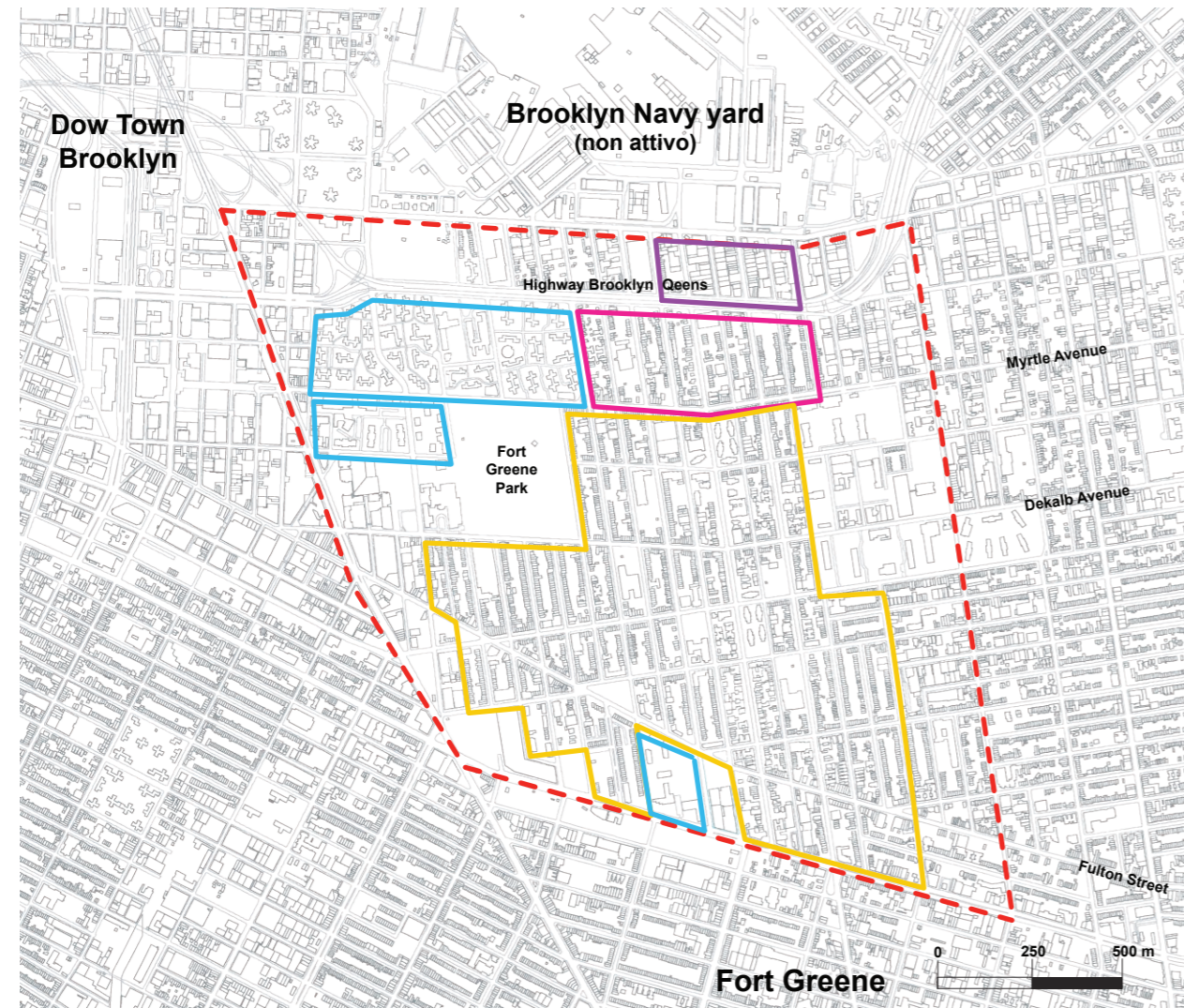
Il community planning district di Fort Green si estende dal porto Navy Yard a Nord , fino a Bedford Stuyvesant a Est e da Atlantic Avenue fino a Downtown Brooklyn a Ovest

TAV. 2 GEOGRAFIE DEI CONFINI



Le percezioni dei confini sono strettamente dipendenti dalle tipologie residenziali. Chi abita lungo Clinton Avenue, occupa alcune delle case più lussuose del quartiere e tende a riferirsi al quartiere come l'intorno spaziale lungo Clinton Avenue, noto come Clinton Hill. Gli abitanti si chiamano gli "altri" quelli dall'altra parte, come avviene per chi abita oltre Myrtle Avenue oppure a nord del parco, negli insediamenti di case pubbliche. C'è chi percepisce la propria strada la fine del quartiere, oppure il proprio *block* come l'unico posto sicuro; altri hanno delle percezioni più ampie del quartiere e inglobano Bed Stuyvesant in Fort Greene per i caratteri che li accomunano: la componente afro-americana e le tipologie residenziali. Eppure Classon Avenue che divide Fort Greene da Bed Stuyvesant sembra una delle frontiere indiscusse, lungo questa strada infatti i comportamenti sociali e gli usi della strada cambiano drasticamente come se si trattasse a tutti gli effetti di un'altra popolazione. Il limite settentrionale del quartiere è invece indissolubile, è lungo questa strada che si concentrano i recenti movimenti contro la costruzione di un imponente progetto. Di fronte ad una minaccia formale per il quartiere gli abitanti sembrano tutti concordare sul quartiere da "difendere".

TAV.3 TIPOLOGIE



--- Confine del quartiere

Fort Greene housing project

Magazzini e fabbriche dismesse

Case di legno

Brownstone houses, ville singole e multi-family houses



SEGNI DEL CAMBIAMENTO



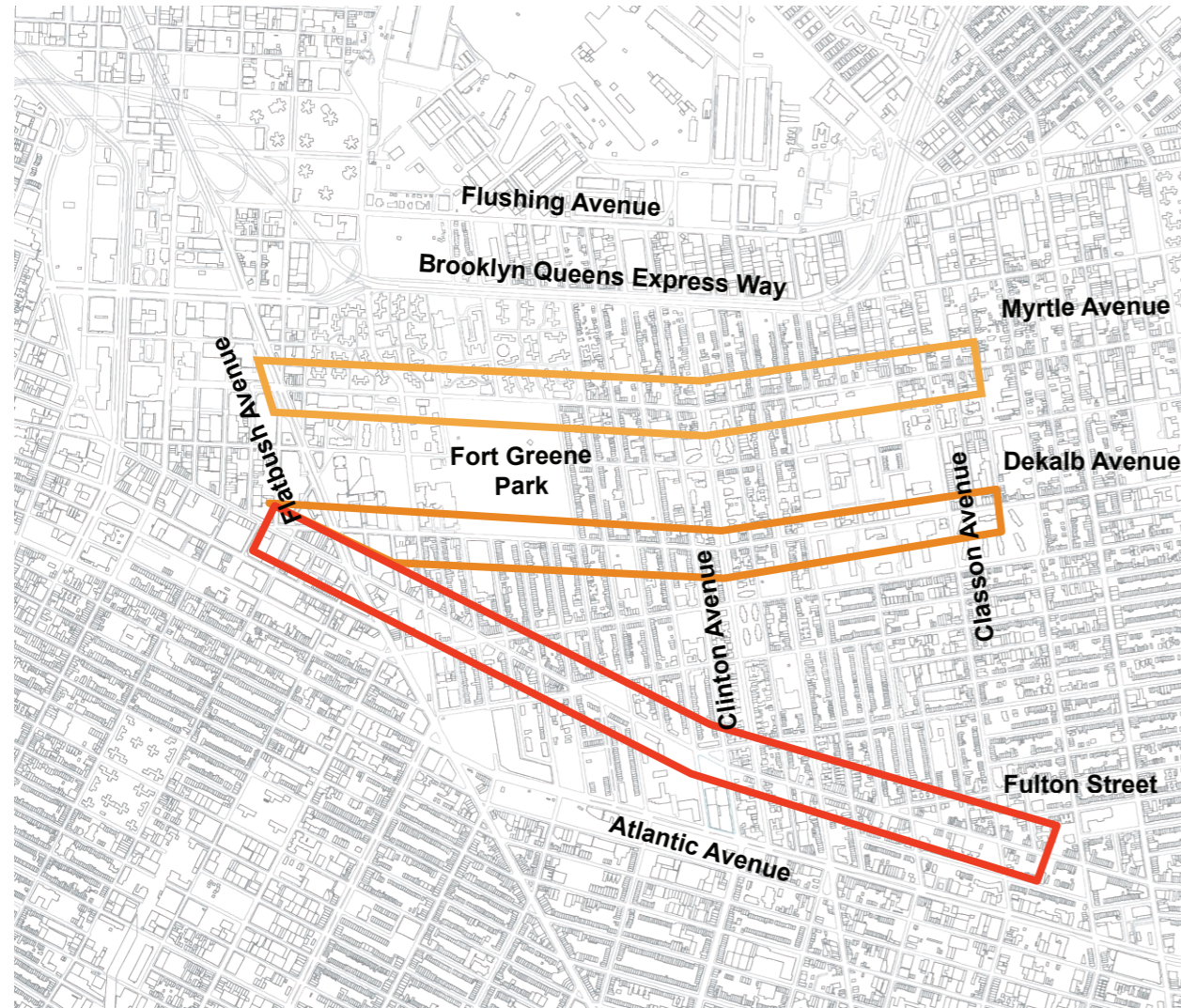
Torri speculative in costruzione nel quartiere

Appartamenti milionari in vendita

Il nuovo nel quartiere

Magazzini utilizzati dagli artisti

TAV. 4 USI DELLA STRADA E CORRIDOI COMMERCIALI

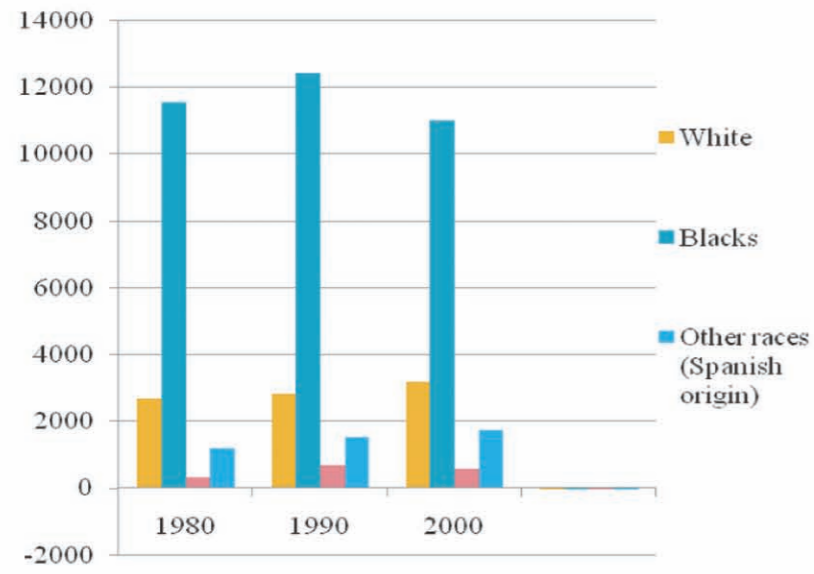


ECONOMIA INFORMALE DELLA STRADA

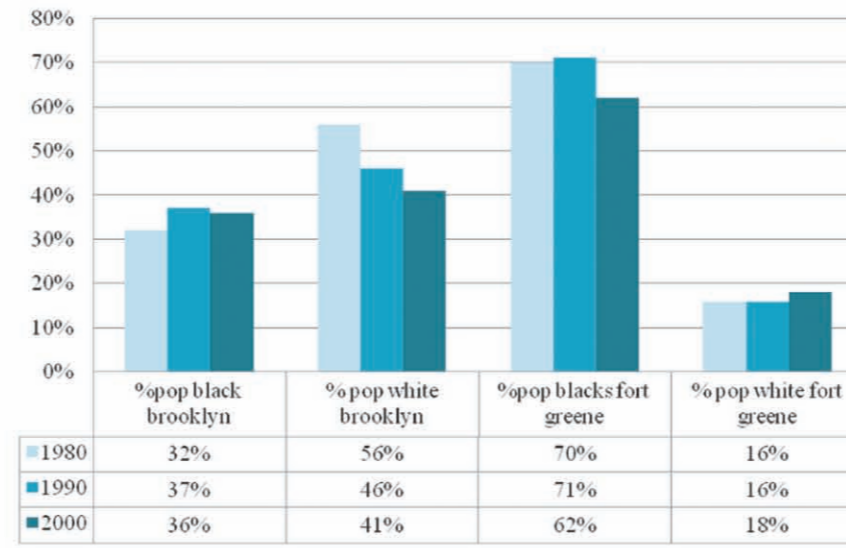


TAV.5 ANALISI DEMOGRAFICA

1. Popolazione per etnia



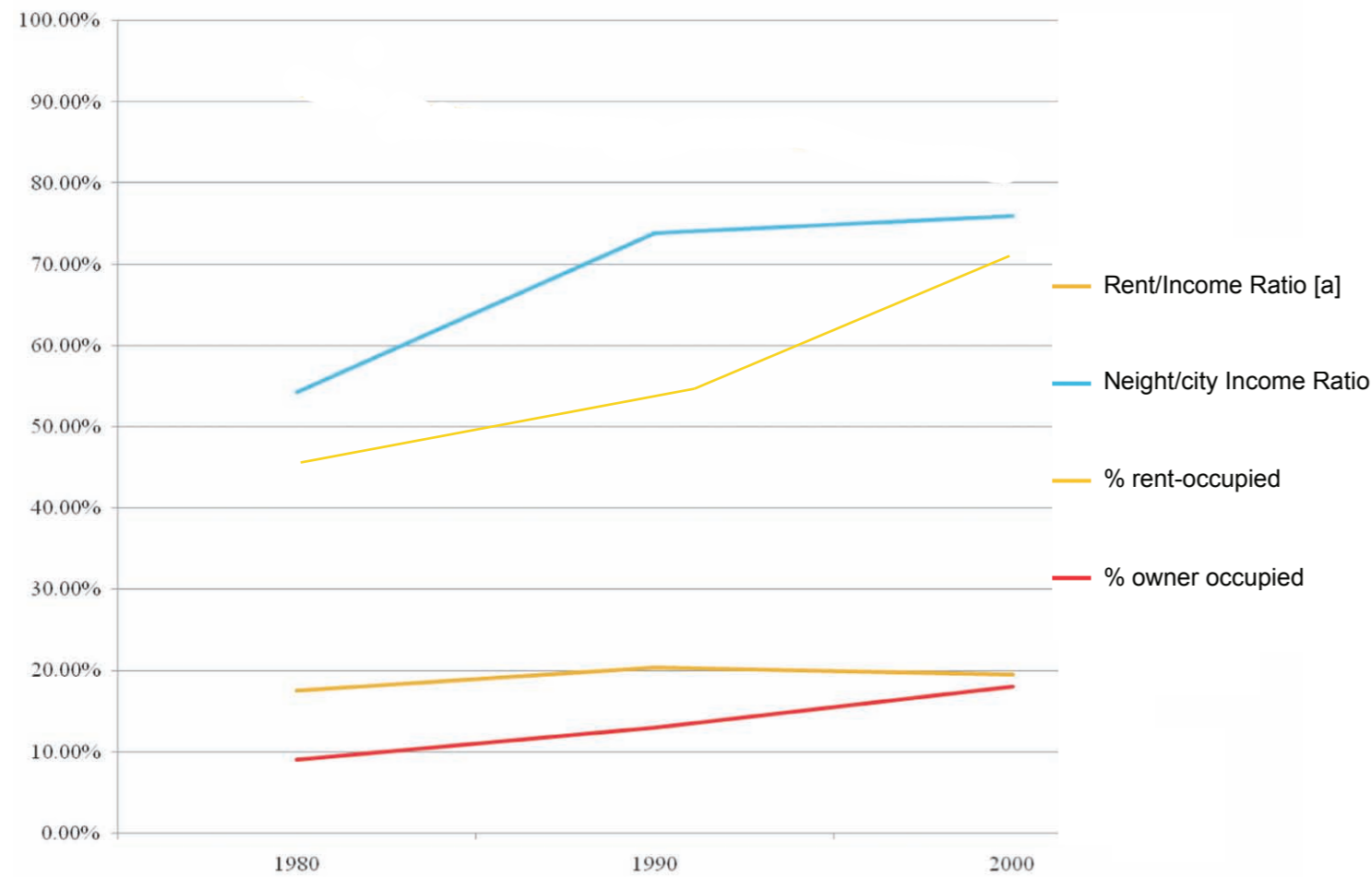
2. Confronto fra la popolazione afro-americana a Brooklyn e Fort Greene



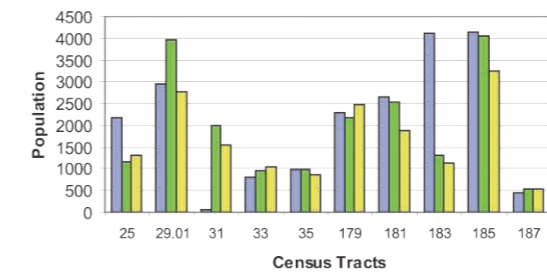
4. Basi censuarie a Fort Greene



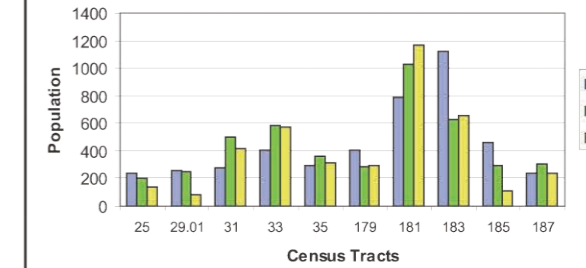
3. Confronti tra i dati relativi all'aumento dei redditi e l'incidenza del canone di affitto sul reddito



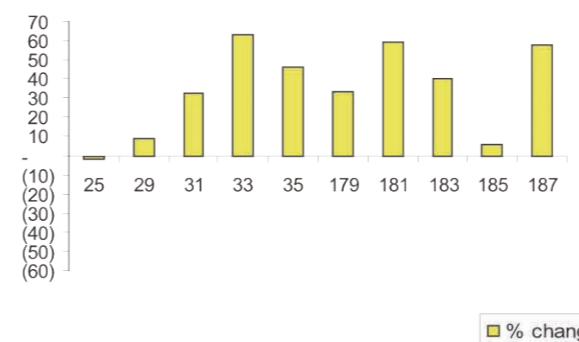
5. Popolazione afro americana e portoricana per base censuarie



6. Popolazione bianca per base censuarie



7. Percentuale di cambiamento del reddito medio per abitante 1979-1989



8. Percentuale di cambiamento del reddito medio per abitante 1989-1999

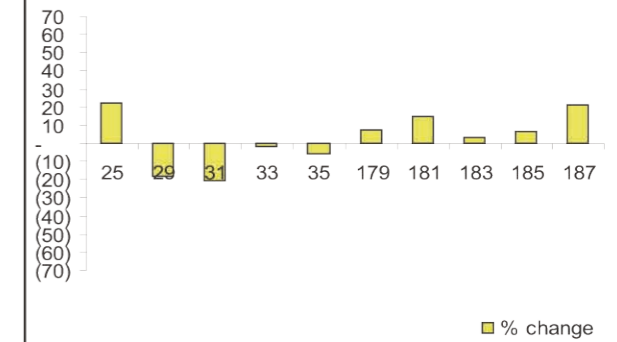


Tavola 6. PROGETTI E POLITICHE

TOP DOWN

Piano per un "vibrant Mixed Used, Multicultural Art District in Downtown Brooklyn"

Promosso da BAM LDC e gestito da Downtown Brooklyn Partnership
 Costo totale \$650 milioni dei quali una parte in sussidi statali, concessione gratuita dei terreni, programmi per l'housing sociale, partecipazione aggiuntiva delle organizzazioni culturali.

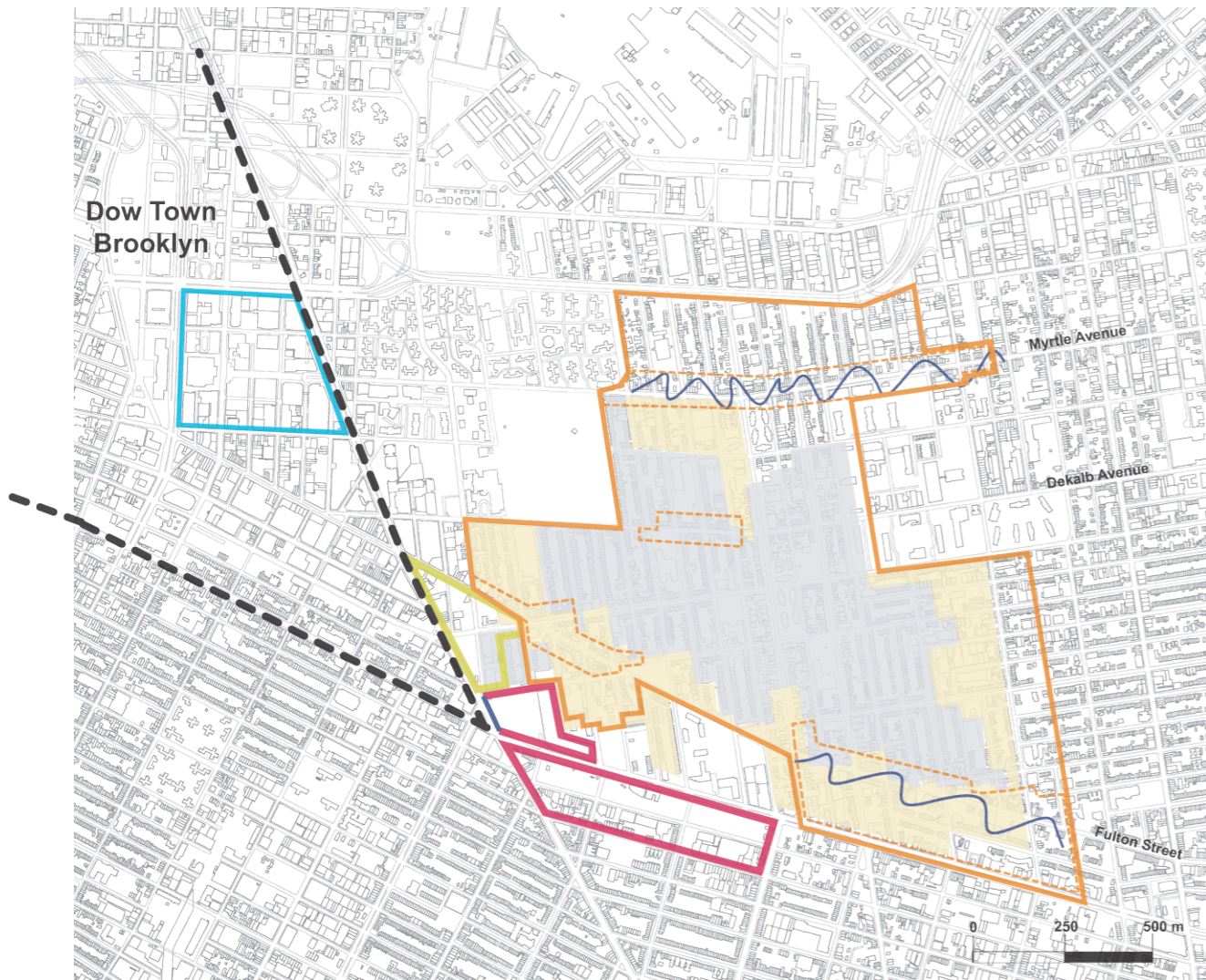
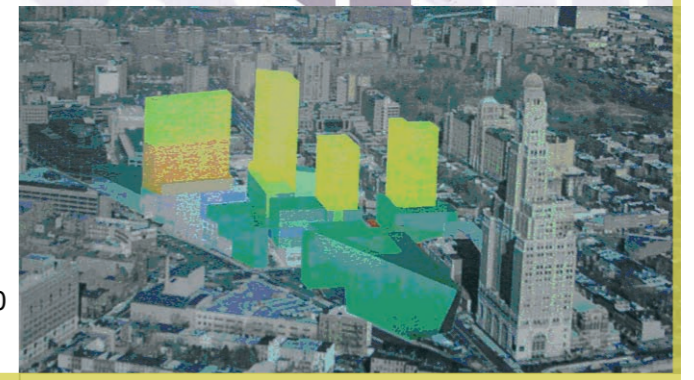
Obiettivi del piano:

- 1) spazi in affitto per gli artisti
- 2) Programmi di educazione legati all'arte performativa
- 3) Abitazioni per le famiglie, 500 unità per redditi misti
- 4) Attività commerciali, ricreative e parcheggi
- 5) Vitalità sette giorni su sette, 24 ore su 24
- 6) Spazi pubblici e architetture di qualità

Il piano verrà sviluppato in fasi differenti. La fase uno consiste nel restauro di un edificio di proprietà del BAM LDC, in 80 Hanson Place, la Chiesa Presbiteriana in Lafayette Avenue, i teatri Strand e Harvey, il Salvation Army, la costruzione del Centro di Danza Mark Morris Dance Centre e l'occupazione di quegli edifici dalle istituzioni culturali.

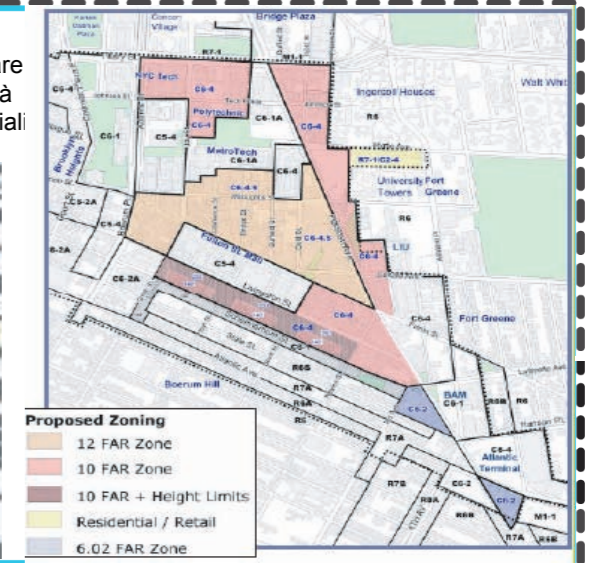
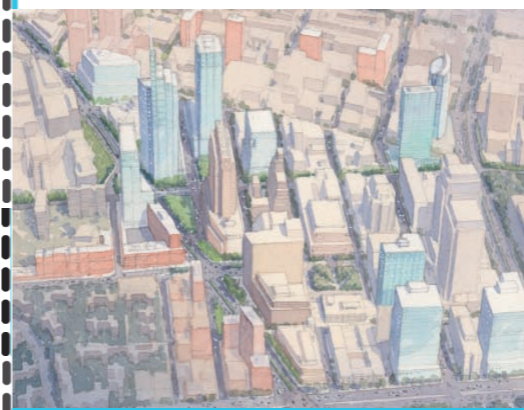
Nella Fase due il distretto verrà suddiviso in North, East, West e South e per ogni area saranno presentati i progetti finanziati da diversi investitori. Per queste aree il piano prevede:

- un teatro da 229 posti progettato da Frank Gery
- una sala per la danza sorgerà al piano terra di una torre residenziale di 20 piani con 150 unità, metà delle quali destinate ad affitti concordati
- una Biblioteca per le Arti Visive e dello Spettacolo



Piano per Down Town Brooklyn

Downtown Brooklyn è considerata, per la vicinanza con Manhattan, la sede ideale per ospitare nuovi investimenti e per offrire spazi economici alle corporazioni. Il piano aumenta la densità isediativa per un totale di 11000 nuovi uffici, 4000 nuovi appartamenti, 5000 unità commerciali



BOTTOM UP

POLITICHE

- Down Zoning
- - - Up-zoning lungo i corridoi commerciali

Allargamento del distretto storico di Fort Greene e Clinton Hill



Rivitalizzazione dei i corridoi commerciali

PROMOTORI

Associazioni e gruppi di abitanti e community board

Associazioni

Associazioni non profit, partnership, gruppi di negozianti

Atlantic Yards Arena

Promosso da Bruce Ratner Corporation. Il progetto insiste su di un'ampia area occupata in parte dai binari ferroviari e prevede un'arena da 20,000 posti, 16 grattacieli dai 20 ai 55, 6500 unità abitative, commercio e uffici. Il progetto è stimato come uno degli investimenti immobiliari più corposi nella città di New York e ha riscosso molti dissensi tra abitanti e associazioni dei quartieri limitrofi che lo considerano fuori scala.



Frank Gehry/Bruce Ratner Model



TAV. 7 INQUADRAMENTO SAN LORENZO-ROMA

I confini "noti" di san Lorenzo sono delle vere e proprie barriere: via dello Scalo di San Lorenzo, le mure Aureliane su via di porta Labicana, oltre le quali corrono i binari della ferrovia. La città Universitaria a nord il cimitero del Verano, la tangenziale sopraelevata, costruiscono delle "barriere" e dei limiti alla porosità del quartiere che per questo motivo è stato considerato per molto tempo marginale.



SCHEMA 1.a OSSERVAZIONE DELLA VITALITA' DEL QUARTIERE - Schema generale

STORIE
Attività dei gruppi di interesse

Storia 1
Workshops per la rivitalizzazione dei corridoi commerciali

Storia 2
Fort Greene Association community meetings

Storia 3
Contro i giganti nel quartiere

Storia 4
Battaglie contro la gentrification

Storia 5
Community Board: Il progetto per il distretto culturale e gli scenari per Downtown Brooklyn

Storia 6
Porte aperte degli artisti: l'associazione South Nay Yard Artist

INCONTRI E INTERVISTE
Key informants

- Deborah, Pratt Community Council
- Michael, Myrtle Avenue Partnership
- Joe, Fort Greene Association
- Sarah, Clinton Hill Society
- David, un edificio "salvato"
- Jane, community group leader
- Lucy, Develop Don't Destroy Brooklyn
- Jim, Coalition of Brooklyn Neighborhood
- Scott, Wallabout Association
- Ector, community organizer
- Huanita, community organizer
- Glose, SNAP
- Ketty, Downtown Brooklyn Partnership
- Selma, 4W Circle of Arts and Enterprise
- Rev. Dyson, Lafayette Avenue Presbyterian Church
- Abeni, Concerning Citizen Coalition
- Lory, MoCada
- Georgiana, 651 ARTS
- Anne, la fabbrica di caramelle
- Gina, 35 Clever place art gallery
- Katlene, SONYA
- Fort Greene Photographers

IMMAGINARI E RAPPRESENTAZIONI DEL QUARTIERE

Distretto storico di pregio architettonico

Quartiere compatto a bassa densità residenziale

Quartiere come crogiuolo degli artisti

dalla scena culturale afro-americana

Quartiere della alta diversità sociale ed etnica

Quartiere vivace con molte attività di intrattenimento

Una opportunità di investimento

Quartiere con una alta concentrazione di povertà

PROGETTUALITA'

Ri-usare la città che c'è

Mantenere il quartiere così com'è; integrità fisica e carattere

Mantenere la diversità sociale, residenziale e commerciale

Costruire una nuova città

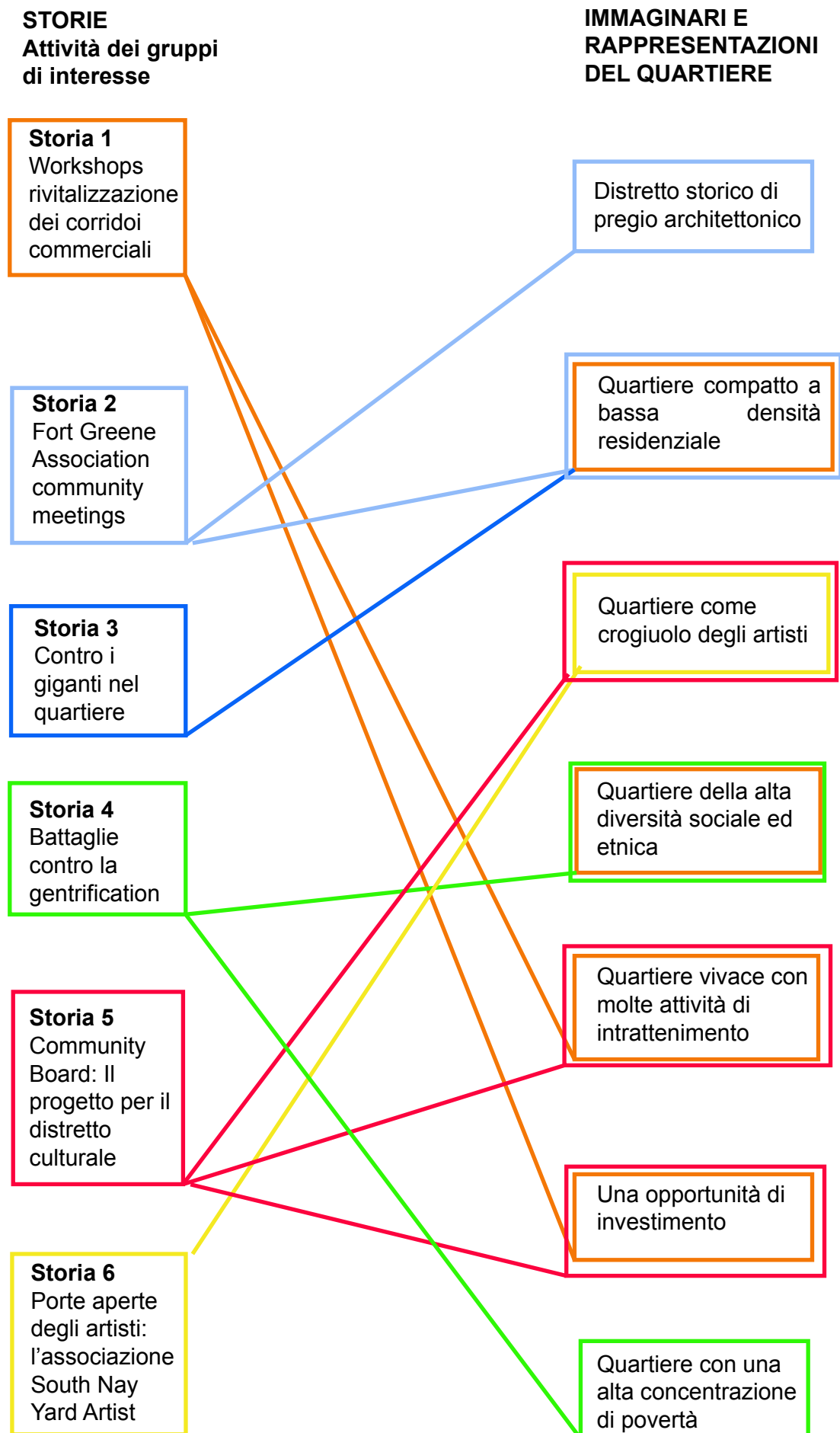
Promuovere la vitalità nelle strade del quartiere

Lotta alla povertà

ATTORI	TIPI di SPAZI	MODI	POLITICHE	A	
				R	P
artisti	magazzini abbandonati	affitto magazzini a prezzo di mercato			Adattamento
abitanti	riuso vecchia fabbrica di caramelle casa museo	coincidenza tra arte e vita			
gruppi di abitanti brownstoner	integrità fisica anche del quartiere	organizzazione in community group	down zoning		Resistenza
associazioni	integrità fisica di singoli edifici	garden e housing tour	singolo land mark		
attivisti	parchi e giardini	mobilitazione sociale "i cani da guardia del quartiere"	Develop Don't Destroy Brooklyn Campaign richiesta di ampliamento del distretto storico		
organizzazioni non profit		mobilitazione sociale	affordable housing		Resistenza
attivisti	edifici con più di 5 appartamenti costruiti entro il 1974	displacement watch	Housing Act 1997		
abitanti		community organizing	rent control, rent stabilization		
Local development corporation	lotti vacanti	nuove costruzioni	distretto culturale		Promozione Esplicita
partnership	parcheggio		Piano per Downtown Brooklyn Nay Prison		
istituzioni	blind areas		affordable housing bonus		
associazioni di negozianti	spazi commerciali abbandonati per uso piccolo commercio	affitti a prezzi calmierati			Adattamento/ Promozione Implicita
Local development	spazio strada davanti a casa	mercatini	Rivitalizzazione dei corridoi		
partnership	corridoi commerciali				
abitanti	spazi pubblici				
associazioni culturali		eventi culturali			Adattamento
non profit		community organizing	sussidi e aiuti alle famiglie		
istituzioni					

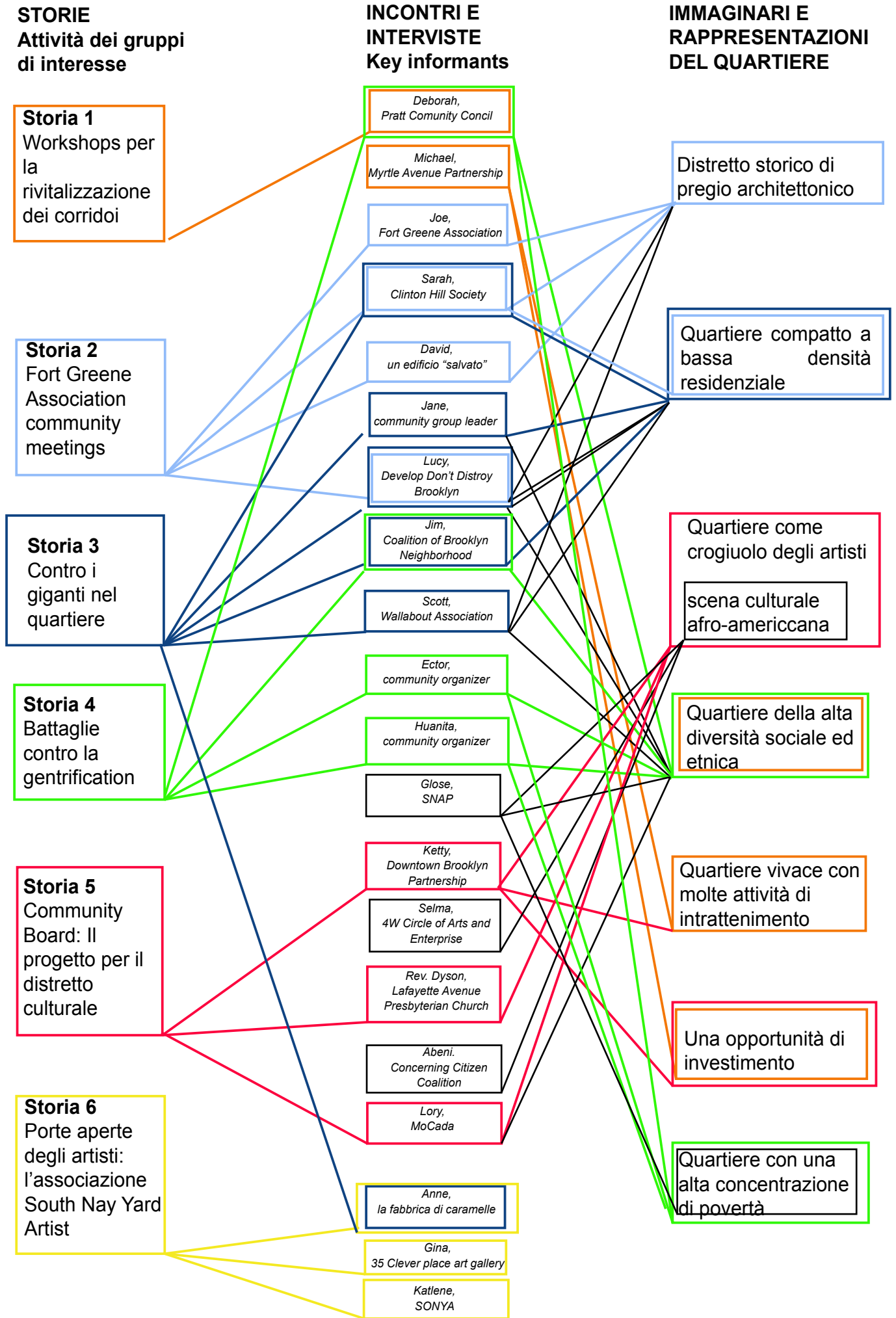
SCHEMA 1.b OSSERVAZIONE DELLA VITALITA' DEL QUARTIERE

Corrispondenze tra attori collettivi e immaginari



SCHEMA 1.c OSSERVAZIONE DELLA VITALITA' DEL QUARTIERE

Corrispondenze tra attori individuali e immaginari



SCHEMA 2 OSSERVAZIONE DELLA VITALITA' DEL QUARTIERE - Traiettorie di progettualità

STORIE Attività dei gruppi di interesse

Storia 1
Workshops per
la rivitalizzazio-
ne dei corridoi
commerciali

Storia 2
Fort Greene
Association
community
meetings

Storia 3
Contro i
giganti nel
quartiere

Storia 4
Battaglie
contro la
gentrification

Storia 5
Community
Board: Il
progetto per il
distretto
culturale

Storia 6
Porte aperte
degli artisti:
l'associazione
South Nay
Yard Artist

INCONTRI E INTERVISTE Key informants

- Deborah, Pratt Community Concl
- Michael, Myrtle Avenue Partnership
- Joe, Fort Greene Association
- Sarah, Clinton Hill Society
- David, un edificio "salvato"
- Jane, community group leader
- Lucy, Develop Don't Destroy Brooklyn
- Jim, Coalition of Brooklyn Neighborhood
- Scott, Wallabout Association
- Ector, community organizer
- Huanita, community organizer
- Glose, SNAP
- Ketty, Downtown Brooklyn Partnership
- Selma, 4W Circle of Arts and Enterprise
- Rev. Dyson, Lafayette Avenue Presbyterian Church
- Abeni, Concerning Citizen Coalition
- Lory, MoCada
- Georgiana, 651 ARTS
- Anne, la fabbrica di caramelle
- Gina, 35 Clever place art gallery
- Katlene, SONYA
- Glose, SNAP non profit association

IMMAGINARI E RAPPRESENTAZIONI DEL QUARTIERE

- Distretto storico di pregio architettonico
- Quartiere compatto a bassa densità residenziale
- Quartiere come crogiuolo degli artisti dalla scena culturale afro-americana
- Quartiere della alta diversità sociale ed etnica
- Quartiere vivace con molte attività di intrattenimento
- Una opportunità di investimento
- Quartiere con una alta concentrazione di povertà

PROGETTUALITA'

- Ri-usare la città che c'è
- Mantenere il quartiere così com'è; integrità fisica e carattere
- Mantenere la diversità sociale, residenziale e commerciale
- Costruire una nuova città
- Promuovere la vitalità nelle strade del quartiere
- Mantenere viva la scena culturale
- Lotta alla povertà

ATTORI	TIPI di SPAZI	MODI	POLITICHE	A R	
				P	
artisti	magazzini abbandonati	affitto magazzini a prezzo di mercato			Adattamento
abitanti	riuso vecchia fabbrica di caramelle casa museo	coincidenza tra arte e vita			
gruppi di abitanti	integrità fisica anche del quartiere	organizzazione in community group	down zoning		Resistenza
brownstoner	integrità fisica di singoli edifici	garden e housing tour	singolo land mark		
associazioni	parchi e giardini	mobilizzazione sociale	Develop Don't Destroy Brooklyn Campaign		
attivisti		"i cani da guardia del quartiere"	richiesta di ampliamento del distretto storico		
organizzazioni non profit	edifici con più di 5 appartamenti costruiti entro il 1974	mobilizzazione sociale	affordable housing		Resistenza
attivisti		displacement watch	Housing Act 1997 rent control, rent stabilization		
abitanti		community organizing			
Local development corporation	lotti vacanti	nuove costruzioni	Distretto culturale		Promozione Esplicita
partnership	parcheggio		Piano per Dow Town Brooklyn		
Developers	blind areas		Nay Prison		
istituzioni			affordable housing bonus		
associazioni di negozianti	spazi commerciali chiusi per piccole attività commerciali	affitti a prezzi calmierati			Adattamento/ Promozione Implicita
Local development corporation	corridoi commerciali con connotazione afro-americana	mercatini	Rivitalizzazione dei corridoi		
partnership	spazi pubblici	eventi culturali			
abitanti					
associazioni culturali					
non profit		community organizing			Adattamento
istituzioni			sussidi e aiuti alle famiglie		

SCHEMA 2.a OSSERVAZIONE DELLA VITALITA' DEL QUARTIERE - Traiettorie di progettualità- arte e cultura

STORIE
Attività dei gruppi di interesse

Storia 1
Workshops per la rivitalizzazione dei corridoi commerciali

Storia 2
Fort Greene Association community meetings

Storia 3
Contro i giganti nel quartiere

Storia 4
Battaglie contro la gentrification

Storia 5
Community Board: Il progetto per il distretto culturale

Storia 6
Porte aperte degli artisti: l'associazione South Nay Yard Artist

INCONTRI E INTERVISTE
Key informants

- Deborah, Pratt Community Concl
- Michael, Myrtle Avenue Partnership
- Joe, Fort Greene Association
- Sarah, Clinton Hill Society
- David, un edificio "salvato"
- Jane, community group leader
- Lucy, Develop Don't Distroy Brooklyn
- Jim, Coalition of Brooklyn Neighborhood
- Scott, Wallabout Association
- Ector, community organizer
- Huanita, community organizer
- Glose, SNAP
- Ketty, Downtown Brooklyn Partnership
- Selma, 4W Circle of Arts and Enterprise
- Rev. Dyson, Lafayette Avenue Presbyterian Church
- Abeni, Concerning Citizen Coalition
- Lory, MoCada
- Georgiana, 651 ARTS
- Anne, la fabbrica di caramelle
- Gina, 35 Clever place art gallery
- Katlene, SONYA
- Glose, SNAP non profit association

IMMAGINARI E RAPPRESENTAZIONI DEL QUARTIERE

Distretto storico di pregio architettonico

Quartiere compatto a bassa densità residenziale

Quartiere come crogiuolo degli artisti dalla scena culturale afro-americana

Quartiere della alta diversità sociale ed etnica

Quartiere vivace con molte attività di intrattenimento

Una opportunità di investimento

Quartiere con una alta concentrazione di povertà

PROGETTUALITA'

Ri-usare la città che c'è

Mantenere il quartiere così com'è; integrità fisica e carattere

Mantenere la diversità sociale, residenziale e commerciale

Costruire una nuova città

Promuovere la vitalità nelle strade del quartiere

Mantenere viva la scena culturale

Lotta alla povertà

ATTORI	TIPI di SPAZI	MODI	POLITICHE	A	
				R	P
artisti	magazzini abbandonati	affitto magazzini a prezzo di mercato			Adattamento
abitanti	riuso vecchia fabbrica di caramelle casa museo	coincidenza tra arte e vita			
gruppi di abitanti	integrità fisica anche del quartiere	organizzazione in community group	down zoning		Resistenza
brownstoner associazioni	integrità fisica di singoli edifici	garden e housing tour	singolo land mark		
attivisti	parchi e giardini	mobilizzazione sociale "i cani da guardia del quartiere"	Develop Don't Destroy Brooklyn Campaign richiesta di ampliamento del distretto storico		
organizzazioni non profit	edifici con più di 5 appartamenti costruiti entro il 1974	mobilizzazione sociale	affordable housing		Resistenza
attivisti		displacement watch	Housing Act 1997 rent control, rent stabilization		
abitanti		community organizing			
Local development corporation partnership	lotti vacanti parcheggio	nuove costruzioni	Distretto culturale Piano per Dow Town Brooklyn Nay Prison		Promozione Esplicita
Developers	blind areas		affordable housing bonus		
istituzioni					Adattamento/ Promozione Implicita
associazioni di negozianti	spazi commerciali chiusi per piccole attività commerciali	affitti a prezzi calmierati			
Local development corporation partnership	corridoi commerciali con connotazione afro-americana	mercatini	Rivitalizzazione dei corridoi		
abitanti					Adattamento
associazioni culturali	spazi pubblici	eventi culturali			
non profit		community organizing	sussidi e aiuti alle famiglie		
istituzioni					

SCHEMA 2.b OSSERVAZIONE DELLA VITALITA' DEL QUARTIERE - Traiettorie di progettualità forma urbana e diversità sociale

STORIE
Attività dei gruppi di interesse

Storia 1
Workshops per la rivitalizzazione dei corridoi commerciali

Storia 2
Fort Greene Association community meetings

Storia 3
Contro i giganti nel quartiere

Storia 4
Battaglie contro la gentrification

Storia 5
Community Board: Il progetto per il distretto culturale

Storia 6
Porte aperte degli artisti: l'associazione South Nay Yard Artist

INCONTRI E INTERVISTE
Key informants

- Deborah, Pratt Community Council
- Michael, Myrtle Avenue Partnership
- Joe, Fort Greene Association
- Sarah, Clinton Hill Society
- David, un edificio "salvato"
- Jane, community group leader
- Lucy, Develop Don't Destroy Brooklyn
- Jim, Coalition of Brooklyn Neighborhood
- Scott, Wallabout Association
- Ector, community organizer
- Huanita, community organizer
- Glose, SNAP
- Ketty, Downtown Brooklyn Partnership
- Selma, 4W Circle of Arts and Enterprise
- Rev. Dyson, Lafayette Avenue Presbyterian Church
- Abeni, Concerning Citizen Coalition
- Lory, MoCada
- Georgiana, 651 ARTS
- Anne, la fabbrica di caramelle
- Gina, 35 Clever place art gallery
- Katlene, SONYA
- Glose, SNAP non profit association

IMMAGINARI E RAPPRESENTAZIONI DEL QUARTIERE

- Distretto storico di pregio architettonico
- Quartiere compatto a bassa densità residenziale
- Quartiere come crogiuolo degli artisti dalla scena culturale afro-americana
- Quartiere della alta diversità sociale ed etnica
- Quartiere vivace con molte attività di intrattenimento
- Una opportunità di investimento
- Quartiere con una alta concentrazione di povertà

PROGETTUALITA'

Ri-usare la città che c'è

Mantenere il quartiere così com'è; integrità fisica e carattere

Mantenere la diversità sociale, residenziale e commerciale

Costruire una nuova città

Promuovere la vitalità nelle strade del quartiere

Mantenere viva la scena culturale

Lotta alla povertà

ATTORI	TIPI di SPAZI	MODI	POLITICHE	A	
				R	P
artisti abitanti	magazzini abbandonati riuso vecchia fabbrica di caramelle casa museo	affitto magazzini a prezzo di mercato coincidenza tra arte e vita			Adattamento
gruppi di abitanti brownstoner associazioni attivisti	integrità fisica anche del quartiere integrità fisica di singoli edifici parchi e giardini	organizzazione in community group garden e housing tour mobilitazione sociale "i cani da guardia del quartiere"	down zoning singolo land mark Develop Don't Destroy Brooklyn Campain richiesta di ampliamento del distretto storico		Resistenza
organizzazioni non profit attivisti abitanti	edifici con più di 5 appartamenti costruiti entro il 1974	mobilitazione sociale displacement watch community organizing	affordable housing Housing Act 1997 rent control, rent stabilization		Resistenza
Local development corporation partnership Developers istituzioni	lotti vacanti parcheggio blind areas	nuove costruzioni	Distretto culturale Piano per Dow Town Brooklyn Nay Prison affordable housing bonus		Promozione Esplicita
associazioni di negozianti Local development corporation partnership abitanti associazioni culturali	spazi commerciali chiusi per piccole attività commerciali corridoi commerciali con connotazione afro-americana spazi pubblici	affitti a prezzi calmierati mercatini eventi culturali	Rivitalizzazione dei corridoi		Adattamento/ Promozione Implicita
non profit istituzioni		community organizing	sussidi e aiuti alle famiglie		Adattamento

SCHEMA 2.c OSSERVAZIONE DELLA VITALITA' DEL QUARTIERE - Traiettorie di progettualità: mantenere la diversità sociale

STORIE
Attività dei gruppi di interesse

Storia 1
Workshops per la rivitalizzazione dei corridoi commerciali

Storia 2
Fort Greene Association community meetings

Storia 3
Contro i giganti nel quartiere

Storia 4
Battaglie contro la gentrification

Storia 5
Community Board: Il progetto per il distretto culturale

Storia 6
Porte aperte degli artisti: l'associazione South Nay Yard Artist

INCONTRI E INTERVISTE
Key informants

- Deborah, Pratt Community Council
- Michael, Myrtle Avenue Partnership
- Joe, Fort Greene Association
- Sarah, Clinton Hill Society
- David, un edificio "salvato"
- Jane, community group leader
- Lucy, Develop Don't Destroy Brooklyn
- Jim, Coalition of Brooklyn Neighborhood
- Scott, Wallabout Association
- Ector, community organizer
- Huanita, community organizer
- Glose, SNAP
- Ketty, Downtown Brooklyn Partnership
- Selma, 4W Circle of Arts and Enterprise
- Rev. Dyson, Lafayette Avenue Presbyterian Church
- Abeni, Concerning Citizen Coalition
- Lory, MoCada
- Georgiana, 651 ARTS
- Anne, la fabbrica di caramelle
- Gina, 35 Clever place art gallery
- Katlene, SONYA
- Glose, SNAP non profit association

IMMAGINARI E RAPPRESENTAZIONI DEL QUARTIERE

Distretto storico di pregio architettonico

Quartiere compatto a bassa densità residenziale

Quartiere come crogiuolo degli artisti

dalla scena culturale afro-americana

Quartiere della alta diversità sociale ed etnica

Quartiere vivace con molte attività di intrattenimento

Una opportunità di investimento

Quartiere con una alta concentrazione di povertà

PROGETTUALITA'

Ri-usare la città che c'è

Mantenere il quartiere così com'è; integrità fisica e carattere

Mantenere la diversità sociale, residenziale e commerciale

Costruire una nuova città

Promuovere la vitalità nelle strade del quartiere

Mantenere viva la scena culturale

Lotta alla povertà

ATTORI	TIPI di SPAZI	MODI	POLITICHE	A R	
				P	
artisti	magazzini abbandonati	affitto magazzini a prezzo di mercato			Adattamento
abitanti	riuso vecchia fabbrica di caramelle casa museo	coincidenza tra arte e vita			
gruppi di abitanti	integrità fisica anche del quartiere	organizzazione in community group	down zoning		Resistenza
brownstoner	integrità fisica di singoli edifici	garden e housing tour	singolo land mark		
associazioni	parchi e giardini	mobilitazione sociale	Develop Don't Destroy Brooklyn Campaign		
attivi		"i cani da guardia del quartiere"	richiesta di ampliamento del distretto storico		
organizzazioni non profit	edifici con più di 5 appartamenti costruiti entro il 1974	mobilitazione sociale	affordable housing		Resistenza
attivi		displacement watch	Housing Act 1997 rent control, rent stabilization		
abitanti		community organizing			
Local development corporation	lotti vacanti	nuove costruzioni	Distretto culturale		Promozione Esplicita
partnership	parcheggio		Piano per Dow Town Brooklyn		
Developers	blind areas		Nay Prison affordable housing bonus		
istituzioni					
associazioni di negozianti	spazi commerciali chiusi per piccole attività commerciali	affitti a prezzi calmierati			Adattamento/ Promozione Implicita
Local development corporation	corridoi commerciali con connotazione afro-americana	mercatini	Rivitalizzazione dei corridoi		
partnership					
abitanti					
associazioni culturali	spazi pubblici	eventi culturali			
non profit		community organizing	sussidi e aiuti alle famiglie		Adattamento
istituzioni					

SCHEMA 2.d OSSERVAZIONE DELLA VITALITA' DEL QUARTIERE - Traiettorie di progettualità: vitalità delle strade

STORIE
Attività dei gruppi di interesse

Storia 1
Workshops per la rivitalizzazione dei corridoi commerciali

Storia 2
Fort Greene Association community meetings

Storia 3
Contro i giganti nel quartiere

Storia 4
Battaglie contro la gentrification

Storia 5
Community Board: Il progetto per il distretto culturale

Storia 6
Porte aperte degli artisti: l'associazione South Nay Yard Artist

INCONTRI E INTERVISTE
Key informants

Deborah,
Pratt Community Council

Michael,
Myrtle Avenue Partnership

Joe,
Fort Greene Association

Sarah,
Clinton Hill Society

David,
un edificio "salvato"

Jane,
community group leader

Lucy,
Develop Don't Destroy Brooklyn

Jim,
Coalition of Brooklyn Neighborhood

Scott,
Wallabout Association

Ector,
community organizer

Huanita,
community organizer

Glose,
SNAP

Ketty,
Downtown Brooklyn Partnership

Selma,
4W Circle of Arts and Enterprise

Rev. Dyson,
Lafayette Avenue Presbyterian Church

Abeni,
Concerning Citizen Coalition

Lory,
MoCada

Georgiana,
651 ARTS

Anne,
la fabbrica di caramelle

Gina,
35 Clever place art gallery

Katlene,
SONYA

Glose
SNAP non profit association

IMMAGINARI E RAPPRESENTAZIONI DEL QUARTIERE

Distretto storico di pregio architettonico

Quartiere compatto a bassa densità residenziale

Quartiere come crogiuolo degli artisti

dalla scena culturale afro-americana

Quartiere della alta diversità sociale ed etnica

Quartiere vivace con molte attività di intrattenimento

Una opportunità di investimento

Quartiere con una alta concentrazione di povertà e disagio

PROGETTUALITA'

Ri-usare la città che c'è

Mantenere il quartiere così com'è; integrità fisica e carattere

Mantenere la diversità sociale, residenziale e commerciale

Costruire una nuova città

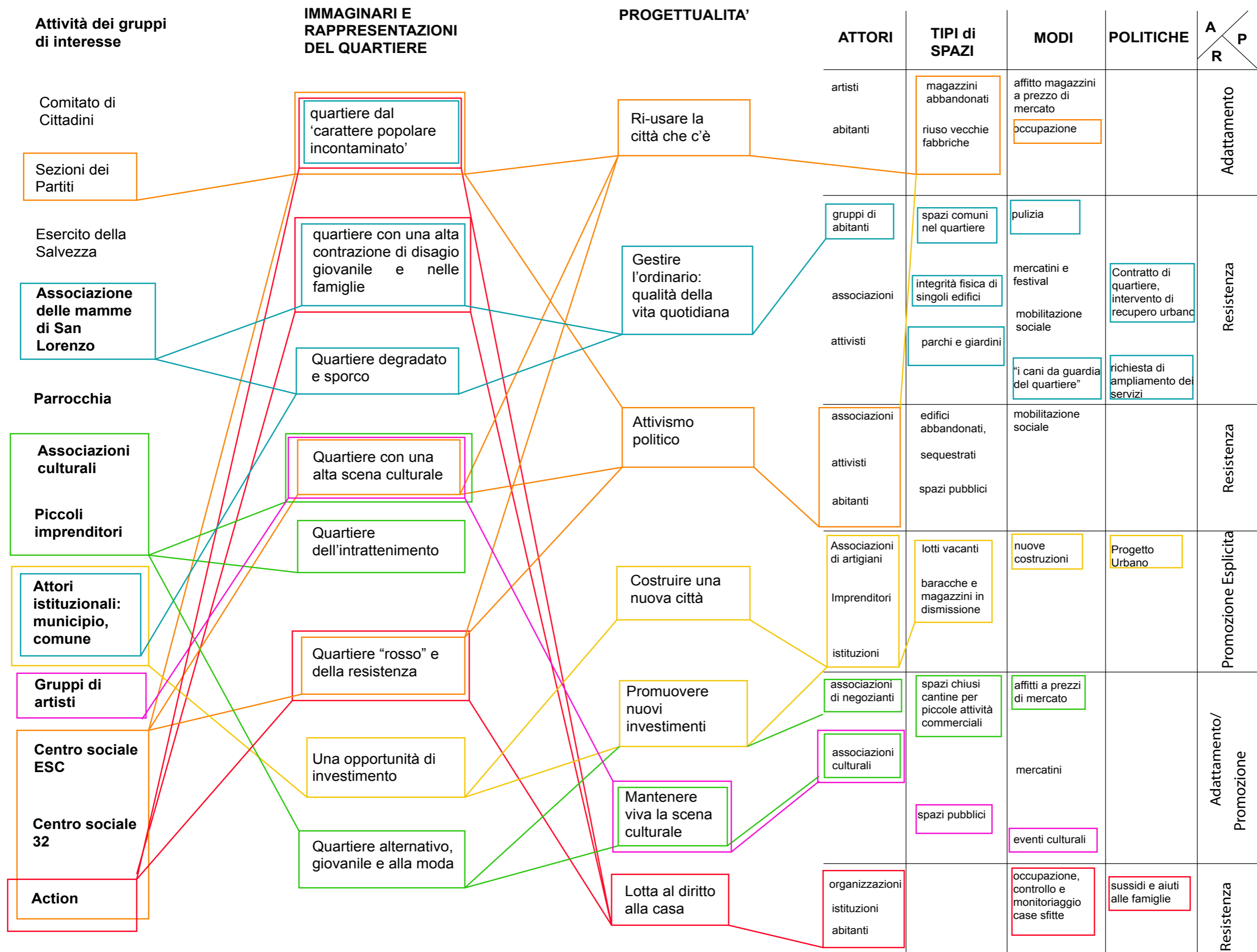
Promuovere la vitalità nelle strade del quartiere

Mantenere viva la scena culturale

Lotta alla povertà

ATTORI	TIPI di SPAZI	MODI	POLITICHE	A/P	
				R	P
artisti	magazzini abbandonati	affitto magazzini a prezzo di mercato			Adattamento
abitanti	riuso vecchia fabbrica di caramelle casa museo	coincidenza tra arte e vita			
gruppi di abitanti	integrità fisica anche del quartiere	organizzazione in community group	down zoning		Resistenza
brownstoner	integrità fisica di singoli edifici	garden e housing tour	singolo land mark		
associazioni		mobilitazione sociale	Develop Don't Destroy Brooklyn Campaign		
attivisti	parchi e giardini	"i cani da guardia del quartiere"	richiesta di ampliamento del distretto storico		
organizzazioni non profit	edifici con più di 5 appartamenti costruiti entro il 1974	mobilitazione sociale	affordable housing		Resistenza
attivisti	abitanti	displacement watch	Housing Act 1997		
abitanti		community organizing	rent control, rent stabilization		
Local development corporation	lotti vacanti	nuove costruzioni	Distretto culturale		Promozione Esplicita
partnership	parcheggio		Piano per Dow Town Brooklyn		
Developers	blind areas		Nay Prison		
istituzioni			affordable housing bonus		
associazioni di negozianti	spazi commerciali chiusi per piccole attività commerciali	affitti a prezzi calmierati			Adattamento/ Promozione Implicita
Local development corporation partnership	corridoi commerciali con connotazione afro-americana	mercatini		Rivitalizzazione dei corridoi	
abitanti	spazi pubblici	eventi culturali			
associazioni culturali					
non profit		community organizing	sussidi e aiuti alle famiglie		Adattamento
istituzioni					

SCHEMA 3 Ipotesi di osservazione della vitalità di San Lorenzo



Le storie di partecipazione diretta

Le storie riguardano esperienze di partecipazione diretta ai *community group* e alle attività promosse dai cittadini sul tema della trasformazione sociale e morfologica del quartiere. Tramite le storie è possibile disegnare diversi atteggiamenti e forme di agire nel quartiere, riassumibili in: forme di adattamento, reazione e promozione. Ma possono anche essere lette singolarmente come microcosmi d'attività plurime e diverse, che offrono una rappresentazione, seppur non esaustiva, del quartiere Fort Greene.

Storia 1- *Community visioning workshop*

I *community visioning workshop* nascono nel 2005, promossi dalla *Myrtle Avenue Partnership*, una associazione *non profit* nata con l'obiettivo di incoraggiare la vitalità commerciale storicamente dispiegata lungo Myrtle Avenue. Per diversi decenni questa strada è stata considerata dagli abitanti del quartiere una frontiera invalicabile, pericolosa, soprattutto nel tratto che costeggia le case pubbliche; negli anni recenti gli abitanti hanno progressivamente cambiato la loro percezione e la frequentano di più soprattutto per i nuovi locali aperti di recente. Insieme a questa inversione di abitudini e usi della strada alcuni *community leaders* del quartiere hanno fondato il *Myrtle Avenue Revitalization Project Local Development Corporation* con l'obiettivo di incoraggiare la rivitalizzazione della strada affinché potesse fornire agli abitanti del quartiere le opportunità imprenditoriali, culturali, ricreative di cui hanno bisogno. A questo scopo il *Myrtle Avenue Partnership* in collaborazione con l'università, organizza mensilmente dei *workshop* per incoraggiare nuovi imprenditori, gli attuali negozianti e gli abitanti a partecipare al progetto. Durante i *workshop* ai quali ho partecipato è emerso che la vitalità delle strade è una delle caratteristiche che sta più a cuore agli abitanti perché contribuisce a determinare la qualità della vita nel quartiere. Partecipano all'iniziativa i negozianti e i proprietari degli immobili, i *community leaders*, le associazioni *non profit* del quartiere e gli studenti dell'università che offrono un supporto alla

gestione del processo di ascolto sui problemi e sulle potenzialità di Myrtle Avenue. Il loro proposito è quello di assistere e collaborare con i piccoli commercianti lungo Myrtle Avenue, capire le loro esigenze, proporre delle iniziative. Lavorare con i piccoli commercianti interessati ad investire è anche uno dei modi per ridurre il *retail vacancy* che è emerso più volte tra le criticità dell'area. Nonostante Myrtle Avenue sia uno dei corridoi commerciali più importanti per Fort Greene, con più di 200 negozi e ristoranti di proprietà di persone che risiedono nel quartiere, molte attività hanno chiuso negli anni recenti, alcune sono state sostituite da nuove attività, ma la maggiorparte delle serrande restano abbassate. I negozianti che partecipano al *workshop* esprimono quanto sia difficile stare sul mercato e pagare l'affitto. I *workshop* hanno soprattutto l'obiettivo di mantenere solidali i commercianti, dare loro un supporto di *marketing*, incoraggiare le piccole attività per esempio attraverso un supporto per il rinnovamento delle insegne, delle vetrine, degli spazi interni dei negozi. Durante i *workshop* sono emerse le potenzialità e le debolezze delle attività che si dispiegano lungo la strada che sono state utilizzate come base la formulazione delle linee del progetto di rivitalizzazione: innovazione, incoraggiamento all'apertura di nuove attività, supporto ai negozianti.

Sebbene non si parli di *retail displacement* né di *gentrification* questi *workshop* si affiancano al naturale ricambio delle attività commerciali con altre più ricercate e sofisticate che trovano un naturale vantaggio a localizzarsi nel quartiere. Durante i *workshop* non si fa menzione sulla tipologia d'attività che andrebbero tutelate nel quartiere o addirittura mancanti, nemmeno si menziona il fatto che chiudano attività che offrono un servizio di prima necessità al quartiere, come supermercati, panettieri a favore di ristoranti, *boutique* e gallerie. Quello che conta è che la strada diventi frequentata e sicura. Il signor Baker, direttore del MAP mi spiega "noi non possiamo decidere se sia meglio una lavanderia o un ristorante vegetariano, possiamo solo dire qui c'è uno spazio vuoto chi è interessato? Possiamo fare del *marketing* e della pubblicità per rendere gli investimenti più sicuri e supportare i commercianti, ma le regole del mercato fanno il resto". Durante i *workshop* è emersa una precisa *Vision for Myrtle Avenue*: una

combinazione tra vecchio e nuovo, come dicono gli abitanti “*just like Smith Street, in Boruem Hill*”, una delle vie più alla moda di Brooklyn.

Questi *workshop* però non trattano il nodo del problema, ossia che mantenere e incoraggiare le piccole attività significa indirettamente agire sul mercato degli affitti. Il *retail vacancy* su Myrtle Avenue oggi è del 70%, ogni 10 negozi 7 sono chiusi, in particolare nel tratto di strada lungo i *Public Project* dove paradossalmente vivono 11.000 acquirenti, mentre nel tratto corrispondente alle *brownstone houses* è quello più vivace con molte attività. L’obiettivo dei *workshop* è dare sicurezza ai nuovi investitori, offrire una rete di supporto e il marketing territoriale necessario a rendere l’investimento meno rischioso e ciò avviene inevitabilmente laddove altri hanno già investito. Tra gli abitanti che partecipano al *workshop* emergono pareri contrastanti sul destino del corridoio commerciale più antico del quartiere: gli abitanti delle case pubbliche pensano che “*Myrtle avenue is seems to go from bad to worst*”, mentre i ragazzi del Pratt Institute la considerano il posto migliore dove trascorrere una serata.

La desiderabilità del quartiere si somma ai vecchi problemi mai risolti e, mentre una parte della via rinvigorisce, l’altra deteriora sempre più velocemente; nemmeno l’iniziativa dei *workshop* sembra riuscire a fronteggiare il problema.

Storia 2 Fort Greene Association e il distretto storico

Vengo a conoscenza dell’associazione FGA leggendo un rapporto sulla creatività a New York. In Internet scopro che ogni mercoledì l’associazione s’incontra nel Teatro Paul Robeson. Il primo mercoledì disponibile partecipo all’incontro. La sala è in penombra, ma sembra piena. Apprendo subito che il tema della serata riguarda la proposta che l’associazione sta facendo di allargare l’*Historic District* di Fort Greene includendo nuovi edifici residenziali, scuole e edifici pubblici di pregio architettonico trascurati durante la designazione dell’*Historic District* del 1978. Se la richiesta venisse accettata l’intera area composta da Fort Green, Clinton Hill e Wallabaut risulterebbe di pregio architettonico e gli abitanti non dovrebbero più temere per le nuove “indesiderate” costruzioni. Il professore Andrew Dalkart presenta il rilievo degli edifici

interessati alla conservazione, un lavoro certosino appena concluso, che verrà presentato alla Landmark Preservation Commission (LPC) nei giorni successivi.

Il teatro è pieno e la popolazione che vi partecipa è mista. Anziani e giovani, di diversa etnia, sembrano tutti uniti dall’idea di salvaguardare l’immagine e il valore architettonico e storico del loro quartiere. Probabilmente sono tutti proprietari e nessuno di loro teme che questa operazione possa comportare ulteriori casi di “*pricing out*” come si sente dire qui, dovuti al costo eccessivo delle case in affitto. Mi limito ad osservare, sembrano davvero tutti sereni all’idea che la loro casa dal tetto alle finestre dovrà per sempre essere conforme a quello che le norme del distretto culturale prevedranno. La serenità è però apparente. Una giovane donna alza la mano e chiede: “*I would like to know how this would impact on me!! What is it the impact of the historic preservation on people living in Fort Greene?*” La signora viene rassicurata dal moderatore della serata sul fatto che ogni aspetto è stato tenuto in considerazione e che la designazione storica del quartiere sarà un bene per tutti; anche chi non avesse denaro a sufficienza per far fronte alle spese di restauro “a regola d’arte”, potrà ricorrere a dei fondi speciali. L’assemblea cambia tema e in un attimo si comincia a parlare del *Re-zoning* dell’area, delle fasi di approvazione e subito dopo dei parcheggi per i residenti.

Apprendo in una sera che gli abitanti del quartiere, appoggiati dalle autorità locali che stanno facendo di tutto per *proporre un’idea diversa* da quella che la città ha in mente per Brooklyn. Tra il pubblico si sentono borbottare minacce contro Forest City Retner e i manifesti contro il progetto Atlantic Yard sono dappertutto. Mi trovo in quella parte della città dove ci si può permettere di opporsi ad un mega-progetto che sta trovando consenso tra i più poveri. Letizia James (*the concil person*) prende la parola: “*development is right but not over people!*”. E questo è quello che in questo momento gli abitanti, “*well educate and wealthy*” di Fort Greene vogliono sentire. Voglio essere sicuri che il quartiere nel quale si sono trasferiti 30 anni fa, affrontando l’insicurezza e investendo tutta la loro fortuna, non cambierà. Sono i *gentrifier* degli anni settanta e ottanta, quelli che hanno fatto buoni investimenti, che si sono impegnati nella “fabbricazione” dell’immagine del quartiere come è oggi. Questa serata mi fa capire che

la *gentrification* di Fort Greene è un fatto ormai ampiamente compiuto e che gli abitanti del quartiere si organizzano per affrontare un cambiamento che ha origini diverse

Storia 3 Contro i giganti nel quartiere

Le riunioni del mercoledì si tengono nella chiesa presbiteriana lungo Lafayette Avenue. In questo periodo nella stessa serata s'incontrano diversi gruppi, tutti impegnati per salvaguardare l'integrità formale del quartiere. La *community leader* del mercoledì e presidente della Clinton Hill Society, inizia la riunione facendo il punto della situazione: "la comunità di Fort Greene ha lavorato con costanza su due fronti per il quartiere: da un lato il *re-zoning* (che per una volta vuol dire *downzoning*), dall'altro preparando un rapporto per allargare l'Historic District. Queste due cose insieme dovrebbero salvaguardare il quartiere dal vedersi trasformato in Uppers East Side" (considerato il demone se appartieni al popolo dei *Brooklynities*). Lo *zoning* da R6 a R6b e R5 limiterà l'altezza degli edifici, e il *landmark designation* determinerà che le future costruzioni siano *contextual* e che rispettino la natura delle preesistenze adeguandosi non solo in altezza ma anche in stile.

Questa linea difensiva promossa dagli abitanti del quartiere con il supporto delle autorità locali, ha prodotto un effetto che i giornali hanno chiamato *condo boom*: ogni singolo lotto vacante nel quartiere è stato subito preso di mira per costruire un condominio prima che il nuovo piano lo vieti. Il generale disinteressamento, in questi ultime decenni, nei confronti dell'area a nord di Myrtle Avenue non avrebbe mai lasciato pensare agli abitanti che i lotti che da sempre sono visti vacanti, che con il tempo sono stati trasformati in *community gardens*, potessero ospitare delle torri e, visto che l'edificio a torre rappresenta l'incubo delle *communities* di Brooklyn, questo fatto ha comportato una recente mobilitazione tra gli abitanti. Gli incontri del mercoledì sono cominciati nel 2003 quando su di un lotto appena fuori dal bordo dell'*Historic District* una impresa immobiliare ha costruito un edificio di 20 piani. Gli abitanti si sono accorti troppo tardi dei lavori e si sono dovuti tenere il "gigante nel quartiere". Nonostante le dure opposizioni dei cittadini, i *developers* erano nella piena legalità nel costruire perchè le norme lo permettevano. Indispettiti da questo evento i residenti hanno

deciso di trasformarsi in "cani da guardia" nei confronti della loro unità di vicinato e hanno imparato a riconoscere e a combattere i nuovi progetti fin dalle fondazioni e ancora prima fin da quando la ditta appaltatrice prepara i lavori. Fanno telefonate per lamentarsi di continuo, misurano le pertinenze non rispettate sui marciapiedi e hanno persino imparato a fare i conti sulle quote di parcheggi e spazi pubblici. Oggi la battaglia è contro un'altra super torre in costruzione su Washington Avenue. Per via di una voce trapelata da uno degli uffici del Building Department gli abitanti hanno scoperto che la ditta appaltatrice, che aveva cominciato i lavori per una palazzina di sette piani, aveva l'intenzione di costruire una torre di 24 piani. Jane, che abita a ridosso del lotto vacante ha mobilitato in pochi giorni un centinaio di cittadini per fermare il cantiere ed è in breve diventata la *community leader* del mercoledì, mi racconta "capita spesso che gli edifici che vengono costruiti, per la velocità del processo di costruzione, siano più grandi di quanto previsto dalla concessione. Il permesso di costruire è dato su autodichiarazione di conformità alle norme. E questo comporta la mancanza di un controllo incrociato tra i permessi concessi e i lavori effettuati".

Questo gruppo del mercoledì lavora assiduamente per fermare i lavori dell'impresa fino a quando il *re-zoning* non sia approvato: si verificano le norme per il rispetto della competenza stradale, le norme per i calcoli dello spazio pubblico e per la determinazione dei parcheggi, si effettuano telefonate al 311 per protestare contro i rumori da lavori, (anche se 5 minuti dopo la fine dell'orario lavorativo), ispezioni per la messa in sicurezza, per la stabilità del terreno, ispezioni per tutto. Attirata dalla passione e dallo spirito di iniziativa dei residenti, per un attimo ho perso di vista il fatto che in questo modo venivano ostacolati lavori che si muovevano nella legalità. L'integrità del quartiere doveva pur essere salvaguardato in altri modi?

All'inizio l'impresa ha ricevuto subito l'ordine di interrompere i lavori perchè venissero effettuate le verifiche di controllo richieste dagli abitanti. Nel vedere interrompere i lavori il gruppo di cittadini ha cantato vittoria, ma la battaglia non era finita. Il dipartimento di Building Construction ha ritenuto che la richiesta di interrompere i lavori e la proposta di

fermare la costruzione fossero illegittime e la compagnia ha ricominciato il suo lavoro e gli abitanti si sono di nuovo riattivati per trovare altri modi di fermare il cantiere.

Oggi è avvenuta l'ennesima ispezione. Visto che le abitazioni intorno al cantiere "accusavano incredibili riverberi" per via degli scavi, la comunità è riuscita nuovamente ad ottenere dei controlli. Le case tutte intorno sono di legno, costruite tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 e sono listate tra i nuovi edifici per i quali verrà richiesto un allargamento dell' *Historic District*. Il riverbero è considerato un fatto grave per edificio considerato di pregio architettonico.

Persone contro edifici, questa è la *community* del mercoledì che si batte per tutelare l'integrità formale del quartiere, ma anche di Brooklyn; chi si è trasferito a Brooklyn la vuole così com'è e non "sempre più simile a Manhattan". In fondo Brooklyn è una storia di riuso continua, la città di New York è una storia urbana di riuso e riadattamenti continui, dovuti ai processi di dismissione, di congestione, di svuotamento e di riempimento; processi ciclici che sono avvenuti nei quartieri di Brooklyn per decine di anni prima che il "*borough of houses and churches*" diventasse terra di conquista delle imprese immobiliari.

Storie 4 Combattere la gentrification

Ector e Huanita e il lavoro di *community organizers*

Ector e Huanita lavorano al Pratt Community Council (vedi testimonianza di Deborah Howard) e sono dei *community organizers*. Il loro lavoro è quello di aiutare le famiglie del quartiere a non perdere la propria casa, a mantenere il loro contratto d'affitto e a saper usare a proprio vantaggio i loro diritti da inquilini, attraverso forme di organizzazione dei locatari, di gruppi di supporto e di comunità.

Ector lavora nel quartiere da 15 anni. Dal suo punto di vista, quello delle famiglie *low income*, il quartiere è cambiato moltissimo e continua a cambiare. "Le pressioni alle quali le famiglie sono soggette oggi sono di natura diversa rispetto 15 anni fa", mi spiega. "Molti commercianti

hanno chiuso la loro attività perché non hanno potuto rinnovare i contratti d'affitto e molte famiglie *low income* sono costrette ad andarsene".

Mi racconta che il loro lavoro si concentra oggi sugli appartamenti soggetti a *rent control*, gli ultimi nel quartiere ad essere abitati da famiglie a basso reddito. Si tratta di tutti gli edifici con più di sei appartamenti costruiti prima del 1974.

Molti giovani professionisti sono arrivati nel quartiere di recente, e altri stanno comprando a Bed Stuyvesan. La sua geografia è ampia, è una geografia del disagio che si estende a tutte le comunità e famiglie in difficoltà, il suo lavoro non ha un confine.

Mi spiega che per far fronte al cambiamento anche le forme di resistenza si sono fatte più forti e le organizzazioni per il diritto alla casa più influenti. Il livello di educazione è cresciuto e tutti vogliono migliorare la loro condizioni di vita. Non solo le famiglie upper class.

Anche l'Atlantic Yard è un tema che ha impegnato il centro negli ultimi anni: "il nostro centro è completamente contrario a questo tipo di sviluppo urbano, non aiuta per niente il nostro lavoro, anzi rischia di distruggere le conquiste che abbiamo fatto in questi anni" e continua "alcune centinaia di famiglie sono riuscite a rinnovare i loro contratti e a restare nel quartiere, altre hanno formato delle cooperative per acquistare i loro appartamenti, ma sono economicamente molto fragili e questi interventi comportano un aumento di tutti i costi". Ector parla in spagnolo e in questo modo riesce a comunicare anche con le comunità ispaniche. Mi racconta che la comunità ispanica, che comprende messicani, salvadoregni, colombiani, caraibici ... ha lasciato il quartiere. "Risiedevano tutti a nord di Myrtle Avenue, ma adesso anche quelle abitazioni in legno, vecchie e mezze distrutte sono ricercatissime". "Gli ispanici si sono spostati da Myrtle a Buschwick". Ancora una volta penso che la geografia sociale e culturale della città sembra essergli chiara.

Lui usa la parola gentrification in modo frequente. Secondo lui i problemi del quartiere sono causati dalla gentrification, ossia da nuove persone affluenti che di continuo vengono ad abitare nel quartiere. Mi racconta che lui stesso ha visto le famiglie sfrattate che hanno lasciato la loro casa e in poco tempo l'immobile completamente ristrutturato e rivenduto a prezzi esorbitanti.

Mi spiega che ci saranno delle manifestazioni per la casa in affitto e degli incontri chiamati *displacement watch*. Durante queste occasioni avrei potuto rendermi conto di chi sono i *displaces*, quelli che dai dati sembrano non comparire e che sembrano rappresentare l'ago della bilancia tra una gentrification giusta e una ingiusta.

Giù le mani dall'housing sociale, una manifestazione per la casa

Ector mi ha dato appuntamento all'incrocio tra la 14esima strada e la Avene A, Non siamo a Brooklyn ma a Manhattan: "l'origine del problema", mi ha detto.

La perdita degli appartamenti soggetti ad affitto controllato e la vendita delle case costruite con fondi statali per alloggiare famiglie a basso reddito, sono oggi la frontiera più estrema del mercato immobiliare e dell'erosione della diversità sociale della città di New York. Questo primo problema economico incrocia istanze razziali di vecchia generazione: le popolazioni che risiedono in questi edifici sono per la maggior parte afro americane e portoricane, le comunità più soggette a discriminazione.

La vendita recente di uno degli ultimi complessi residenziali soggetti ad affitto stabilizzato, costruito per famiglie a basso reddito, Stuyvesant Town, è il pretesto per scendere in piazza. Questa pericolosa traiettoria di selettività sta infatti minacciando molti complessi costruiti con leggi speciali e sussidi statali, da Up Town al Bronx, da Queens a Brooklyn. Il problema è diffuso. Milioni di appartamenti a basso costo, in edifici costruiti con leggi speciali e sussidi statali, vengono venduti e centinaia di migliaia di appartamenti soggetti ad affitto stabilizzato vengono portati a prezzo di mercato.

Attivisti, associazioni per il diritto alla casa, il *Working Families Party*, i *Labor Unions*, le unioni inquilini da Up Town a Brooklyn si sono dati appuntamento intorno a Stuyvesant Town per L'*Hands Around Stuy Town Rally*, una manifestazione che non si vedeva da anni, per fare luce sulla crisi che l'affordable housing sta vivendo in tutta la città.

La recente vendita di Stuyvesant Town è stato il pretesto per scendere in piazza e fare luce su di una preoccupante tendenza. Le frontiere della gentrification, dopo aver raggiunto *block by block* tutto l'East Village, Alphabet City e il Lower East Side, sono oggi alle porte dei quartieri di edilizia convenzionata come Stuy Town. E i gentrifiers, ben lontani dall'essere pionieri ma piuttosto giovani *real estate brokers*, sono alla conquista del singolo "vacant project apartment" da affittare a prezzo di mercato.

Stuyvesant Town ha rappresentato per 50 anni l'icona dell'housing sociale a New York, e fino a poco tempo fa era l'ultimo bastione della classe media residente a Manhattan.

Negli anni recenti il proprietario, l'agenzia Metropolitan Life, ha investito nella ristrutturazione degli appartamenti e dei giardini, in primo luogo per portare l'affitto di tutti gli appartamenti vacanti ad un prezzo di mercato e successivamente per vendere al miglior offerente. Di fronte al rischio di vedere il complesso trasformato in appartamenti lussuosi Stuy Town è diventata subito la nuova frontiera della battaglia per il controllo degli affitti. Come per i quartieri limitrofi, Lower East Side e Alphabet city, anche Stuy Town cominciò dagli anni Novanta a registrare affitti che si duplicavano: un "project apartment" di due camere, portato ad affitto di mercato, che costava 2000 dollari al mese, è arrivato a 4000 dollari. Nell'inverno 2006 MetLife ha tentato la vendita di Stuy Town aprendo un'asta che ingolosì tutti i più grandi immobiliari di New York, gli investimenti delle banche internazionali e investitori da Dubai. La compravendita del complesso, che si stima intorno ai 5,4 miliardi di dollari, rappresenta il più grande investimento immobiliare mai avvenuto da parte di una singola proprietà negli Stati Uniti.

Il tentativo di vendere, da parte di MetLife, ha suscitato non poche polemiche tra politici e attivisti del quartiere. Le polemiche derivano dal fatto che il complesso è stato costruito con fondi statali, ha ricevuto la proprietà in cessione gratuita dalla città di New York in seguito a esproprio, e ha vissuto in regime di detassazione per 25 anni. Gli attivisti del quartiere ritengono che la compagnia non abbia nessun diritto di speculare sul complesso e che non sia stata in nessun modo considerata l'ipotesi di vendere ai residenti, sotto forma di cooperative per esempio. Inoltre la partnership tra il soggetto pubblico e la MetLife venne fondata con

l'intenzione di provvedere a case a basso costo per le famiglie e non a scopi speculativi. Dopo 50 anni dalla costruzione, la compagnia si sente invece di avere saldato il suo debito nei confronti dello Stato e di poter vendere la sua proprietà. E di fronte ai giganti compratori c'è stato davvero poco da fare. Il New York Times riporta che l'accordo con il nuovo proprietario è stato raggiunto a fine 2006, e sulle facciate degli edifici già si legge "luxurious apartments for sale"!

Ma Stuy Town rappresenta solo la punta dell'iceberg della crisi che l'*affordable housing* sta vivendo in tutta la città, sono molti i complessi di case a basso costo nelle quali le società immobiliari stanno investendo con l'intenzione di trasformarli in appartamenti lussuosi, senza un programma preciso per la tutela di tutti coloro che vi risiedono da anni.

Nonostante l'impegno della città di New York nella costruzione di 94.000 nuove case a basso costo, e il tentativo di preservarne almeno 70.000 delle esistenti, il meccanismo di mercato che specula sugli appartamenti è vorace e si perdono case più velocemente di quanto sia possibile costruirne. Circa un milione mezzo di case sono oggi a rischio e, con esse, tutte le famiglie e le persone che vi risiedono. Inoltre l'*affordability* degli appartamenti nuovi è misurato sulla base della media dei redditi percepiti nell'area della costruzione e questo significa *non-affordability* per l'intera penisola di Manhattan.

Vedere Ector e gli abitanti delle case pubbliche e in affitto di Fort Greene mi ha offerto una nuova idea del quartiere, quello di un quartiere che sappia rispettare le diversità culturali e sociali. Ma quello che mi ha sorpreso è che alla manifestazione c'erano Anne, Lucy e diverse persone del quartiere che avevo già conosciuto. Questi incontri spostano la domanda da "chi sono i displaced?" passa a "chi sono i gentrifier?" e soprattutto se queste categorie sono ancora valide, se possono essere chiamati ancora in questo modo persone che risiedono nel quartiere da trent'anni.

Community meeting Displacement watch

Huanita mi invita al *displacement watch*, per capire qualcosa di più della loro attività.

Il *meeting* si tiene in una casa di cura in Classon Avenue, al margine del quartiere. Il primo impatto è forte. Se fino ad ora, ai *meeting* del mercoledì, alla Fort Greene Association, avevo incontrato una popolazione tendenzialmente bianca e benestante, adesso sembra essersi riunita quella porzione di popolazione meno rappresentata.

Anche se si tratta sempre di un *community meeting*, capisco subito che si tratta di un'altra community e di altri bisogni. Qui non c'è molto tempo per pensare alla conservazione e all'immagine del proprio quartiere. Queste persone tra breve non vedranno rinnovato il loro contratto d'affitto. Vivono in una vecchia palazzina su Classon Avenue, che è stata messa in vendita dal proprietario. Loro vorrebbero comprarla, ma non hanno abbastanza risorse.

L'incontro comincia con Huanita che introduce il Pratt Community Council e i suoi colleghi e spiega loro che l'obiettivo di questi incontri è quello di organizzarsi per formare una cooperativa. Ma è necessario partire dall'inizio, costruire la fiducia e spiegare agli abitanti il meccanismo con il quale il padrone di casa è in grado di sbloccare l'edificio dall'affitto stabilizzato a cui è soggetto e di metterlo in vendita. Spiega i codici e le leggi che li possono tutelare. Ma pare che si sia fuori ogni tempo massimo. Gli abitanti hanno mille domande, intervengono uno sopra l'altro e ciascuno ha un problema preciso e un suo dramma da raccontare. Huanita cerca di essere rassicurante e dice a tutti di chiamare lei o il centro per problemi personali: "Le cose che potranno essere fatte insieme, saranno fatte insieme, ma per qualunque istanza personale è meglio che ognuno si rivolga al centro singolarmente per ricevere assistenza adatta alle vostre esigenze" dice e cerca di riprendere il filo.

Huanita parla piano, per farsi capire, cerca di spiegare che il problema ha origine in una precisa idea di sviluppo per Brooklyn; "They are pushing us out of New York (...). What is happening is not for us" e chiede a tutti di aderire alla campagna firme per le leggi sulla casa e di partecipare alla manifestazione che si terrà prossimamente. "Uniti" dice "ce la possiamo fare. L'obiettivo è quello di dare maggior protezione alle case soggette a Rent Control e costruite con leggi speciali, le case in cui voi vivete".

Il *community organizing*, mi ha spiegato Huanita, è un lavoro di pazienza, bisogna costruire consenso intorno a dei bisogni e degli obiettivi comuni e non tradire le aspettative delle

persone che si fidano di te. I residenti devono sapere a chi rivolgersi nei momenti di difficoltà e i loro problemi possono essere trattati da diversi punti di vista e da diversi esperti. Si presentano al gruppo gli organizzatori di diversi comitati, quello che si occupa di educazione e conoscenza dei diritti degli inquilini, il *tenants organizers* (Ector), quello che si occupa di cura e benessere (ci sono malattie che hanno un forte impatto nella comunità latina e afro americana come AIDS e altre malattie gravi), coloro che si occupano della cura degli anziani che sono la nostra memoria e la nostra forza.

“Il quartiere deve essere preservato a partire dai suoi abitanti” dice Huanita “e per fare questo c’è bisogno di conoscenza, di comprensione e comunicazione”.

La serata si conclude con la presentazione di una iniziativa, un *family day*, per conoscersi meglio. “Creeremo una comunità attraverso l’organizzazione di incontri e appuntamenti” spiega Huanita, “il primo sarà un pic-nic al Prospect Park per passare un po’ di tempo insieme e per parlarci”.

I partecipanti sono tutti un po’ confusi, hanno problemi concreti ed imminenti. Quando ho opportunità di parlare con Huanita lei per prima mi spiega che costruire un gruppo di fiducia, imparare a conoscersi è il punto di partenza, le soluzioni vengono dopo.

Storia 5 Community board e il distretto culturale

Il Community Board è l’istituzione politica con valore legale più vicina ai cittadini, l’organo politico tramite il quale i cittadini dovrebbero esprimere le loro opinioni in merito ai progetti di sviluppo della città e alle decisioni di governo del territorio. I meeting del Community Board si tengono in un edificio che si chiama ART/New York, uno degli immobili ristrutturati dal programma per il Distretto Culturale.

Gli incontri sono mensili, ma il community Board si può riunire ogni qual volta i cittadini lo ritengano necessario. In questa occasione il Downtown Brooklyn Partnership, presentato ai membri del direttivo e ai cittadini presenti, lo stato di avanzamento del Distretto Culturale. Il Community Board ha appoggiato e dato approvazione al Distretto Culturale in seguito ai

public hearing organizzati dai gruppi di opposizione che si formarono, diversi anni fa, per denunciare la mancanza di equità culturale dell’iniziativa. In seguito a questi incontri il Community Board ha ritenuto che il BAM LDC avesse offerto delle vantaggiose condizioni per il quartiere, come accettare di costruire una quota di case a basso costo e offrire attività educative per ragazzi.

La sala è piena. Il direttore del Downtown Brooklyn Partnership introduce il progetto e prosegue Ketty, che spiega che le prime fasi, che consistevano nei lavori di restauro di alcuni edifici, si siano concluse con successo e sono passati alle fasi di progettazione preliminare dei nuovi interventi. L’obiettivo del progetto è quello di soddisfare diversi obiettivi: produrre spazio accessibile per le associazioni, case per famiglie a reddito misto, spazi pubblici di buona qualità, architettura e design innovativo, creare un ambiente commerciale vitale.

La prima fase del progetto, che prevedeva il restauro di alcuni edifici fuori dal perimetro delle nuove costruzioni e il master plan dell’area, si è conclusa. L’80 Art building, un edificio in cui prendono sede molte associazioni culturali è un esempio interessante di questo prima fase del lavoro. La fase successiva del progetto è iniziata invece con alcune modifiche al progetto di massima, per garantire più spazio pubblico e più quote di case a basso costo. Tra i nuovi edifici si sarà un teatro, due torri residenziali, la biblioteca, e spazi per le prove, i tutto dovrebbe essere terminato entro il 2009. Tra le informazioni che vengono date al Community Board viene data molta enfasi alla fama degli architetti che metteranno la loro firma sui progetti: Frank Gary si occuperà del teatro New Audience, Keyt Smith dello spazio pubblico, Ten Arquitectos della biblioteca.

La relatrice mostra con un videoproiettore tutti i progetti di massima, ma solo in pianta, senza una visione complessiva delle volumetrie che questi nuovi interventi occuperanno, che sono invece a tutti gli effetti tra le ragioni delle preoccupazioni dei cittadini. I membri del Community Board sono tutti favorevoli e reagiscono positivamente alla presentazione. Sembra che il progetto abbia ormai raggiunto un consenso, almeno in questa sede. Ma un gruppo di persone sembra non essersi stancato di protestare, entrano nella stanza a metà riunione e un uomo interviene senza chiedere la parola. Il suo intervento è finalizzato a denunciare la

mancanza di opportunità occupazionali e lavoro per la comunità afro-americana disoccupata. Non sembrano contenti del *community agreement* del progetto e denunciano il fatto che non si registrino benefici da parte di questi nuovi interventi. La comunità afro-americana di Brooklyn accusa ancora tassi molto alti di disoccupazione e disagio e la loro irruzione nella stanza ha creato un certo imbarazzo tra i membri della *community*. Il presidente interviene per richiamare l'ordine e per continuare con l'ordine del giorno. La riunione continua senza altre interruzioni. E' la volta di altre istituzioni e gruppi di cittadini che presentano le loro iniziative: artisti che si occupano di installazioni permanenti, centri per la cura di persone disabili, centri per ascolto psicologico e i membri della *community* offrono il loro parere con una votazione e in alcuni casi il supporto finanziario per sostenere parte delle iniziative.

Storia 6 Porte aperte degli artisti a Fort Greene, una dimensione nascosta.

Mi avevano detto che Fort Greene era un quartiere di artisti. Prima di cominciare il mio lavoro di osservazione avevo solo una vaga idea di quello che un quartiere degli artisti potesse essere. Un'idea, distorta, per la quale quartiere di artisti significava un'arte che scende nella strada e diventa protagonista, come un'insurrezione, nella scena urbana. In altre occasioni avrei saputo esattamente cosa cercare, dove andare. I quartieri "alternativi" sono stati da sempre la mia grande passione. Da Parigi a Berlino era sempre stato facile, ma ora, a Brooklyn, tutto mi sembra meno chiaro.

Continuo a leggere, sulle guide e sugli studi già scritti sul quartiere, che Fort Greene è un quartiere di artisti, ma questo fatto sembra non avere nessuna evidenza spaziale.

Esternamente le case del quartiere sono molto lussuose, ricercate nei dettagli architettonici e rimandano ad un'epoca lontana. Eppure da fuori non si coglie la ricchezza di quello che avviene dentro.

Oggi il quartiere è una vetrina di se stesso. Oggi gli artisti del quartiere aprono le porte.

Il lavoro di un singolo artista rimane pressoché nell'ombra se non viene in qualche modo sponsorizzato. Questo evento fa uscire alla ribalta una serie di pratiche artistiche diffuse nel quartiere e il loro stretto legame con esso. Non si tratta di un'arte da spettacolo, e neppure di un evento spettacolare, ma del semplice gesto di aprire la porta di casa.

La passeggiata alla ricerca delle case degli artisti è cominciata quasi per caso lungo le case di legno di Hall Street. La casa di legno dipinta di viola con l'edera, davanti alla quale passo ogni giorno sempre più incuriosita dal suo fascino, è aperta, con palloncini gialli ovunque. Capisco che si tratta di un invito ad entrare e senza scrupolo mi trovo a salire quella decina di gradini che a Brooklyn dividono lo spazio pubblico della strada dall'intimità domestica. Qui incontro Jim Porter, è al pianoforte e accoglie gli incuriositi che entrano nella sua casa mostrando i suoi acquarelli. Capisco che si tratta di una occasione importante per conoscere la dimensione nascosta del quartiere e, mappa alla mano, proseguo il mio tour.

La prima vera conversazione è avvenuta con Ragnar Naess, che mi ha raccontato quanto preziose e antiche sono le case lungo Hall Street e dei diversi comitati di quartiere impegnati a contrastare i recenti sviluppi dell'area. Abita in quella casa da 40 anni e mi racconta che di recente "Molti *developers* hanno cominciato a costruire ancora prima che venisse dato loro il permesso (...) perchè si sa che il *re-zoning* dell'area sarà presto approvato". Mi dice di essere a conoscenza dell'idea di costruire un distretto culturale, appoggia l'iniziativa pur non partecipando direttamente. Ho apprezzato il suo minuzioso lavoro con la ceramica tanto quanto il suo rispetto per il quartiere ed entro a conoscenza di alcune attività che gli abitanti promuovono. Ci diamo appuntamento per un "*community group*" nel quale si discuterà le sorti di un edificio a torre, indesiderato, in costruzione nel quartiere.

La passeggiata continua e incontro Mary Chang. Lei mi accoglie a braccia aperte, dicendomi che da poco è un artista "full time". Non sta nella pelle dal raccontarlo. I suoi lavori lasciano senza fiato. Sono bellissimi. Lei e il suo compagno acquistarono la casa in Hall Street nel 1994 "quando i prezzi erano appena ancora convenienti (...) pochi anni dopo i prezzi delle case sono saliti alle stelle" mi dice e continua: "Ho visto il quartiere cambiare molto, non che il cambiamento mi dispiaccia, ma è difficile capire cosa sia meglio se prima o adesso". Lei non

sapeva niente della eminente costruzione di un cultural district, però pensa che la cosa sia positiva “*Sounds good also if I’m not personally involved*”.

Entrambi questi artisti hanno un lavoro stabile e hanno una casa in cui vivere e lavorare. La loro arte e la loro vita quotidiana si fonde in un tutt’uno e il loro rapporto con il quartiere è quello di ogni altro abitante, fare la spesa, portare a scuola figli e nipoti, andare al parco ...

Non si può dire lo stesso per i giovanissimi di 16 Studio. Un’Associazione culturale, NARS foundation, affitta gli spazi di un vecchio magazzino industriale a giovani artisti. Un buon modo per capitalizzare sulla necessità di un luogo dove lavorare e sulla disponibilità di spazi nei magazzini dismessi a nord del quartiere, una lezione imparata diversi anni fa dagli artisti di Soho.

Parlando con alcuni di loro apprendo che si sono spostati nel quartiere perchè Manhattan e Williamsburg sono diventate troppo care per affittare uno studio e lo spazio disponibile è già stato tutto preso, da altri più “grandi” di loro. Non tutti vivono nel quartiere e hanno lo studio qui da poco più di un anno, alcuni da solo sei mesi. Avevo sentito dire che l’area di “rilocalizzazione” degli artisti si fosse spostata a sud di Williamsburg, da questa parte della BQE, e in effetti questa zona è adatta ad ospitare le attività di questi ragazzi. Alcuni di loro mi dicono di essere laureati al PRATT, una prestigiosa scuola d’arte e design, che da più di cento anni è localizzata nel quartiere. Altri si sono spostati seguendo il passaparola dei loro amici: “Ci sono moltissime gallerie d’arte in questa zona, ci sono ancora immobili che non sono utilizzati e vecchie fabbriche dismesse da riutilizzare...per certi versi è ancora conveniente” mi dicono. Ogni ragazzo paga intorno ai 700 dollari lo spazio, altri lo ridividono in due e si stringono. Lo spazio da loro affittato è però solo per lavorare, per dormire, bisogna provvedere altrimenti.

Rimango qui a lungo, affascinata dai lavori interessanti di questi ragazzi e scopro...che nessuno di loro ha mai sentito parlare del BAM Cultural District e della opportunità di avere degli spazi a basso costo in questo nuovo progetto. Un paio di loro conoscono l’iniziativa dai giornali, ma niente di più.

Informo loro, per quel poco che ho appreso, che ci saranno “affordable spaces for artists”, ingenuamente mi sembra una buona occasione, ma mi rispondono: “It is not for us” è l’espressione ricorrente. Non è la prima volta che sento questa espressione nel quartiere “non è per noi”. E me la segno con il proposito di fare attenzione alle volte successive che verrà menzionata.

Mi raccontano che questi progetti e questi spazi sono per organizzazioni *non-profit*, associazioni, se sei un artista individuale non hai accesso facilmente. In effetti hanno ragione. Neppure le associazioni hanno avuto accesso facilmente.

Colma di “arte giovane” rimonto sulla bici e continuo la mia avventura per le porte aperte nel quartiere e mi accorgo che molte persone hanno aperto il loro studio vedendo che lo facevano gli altri. Non erano parte della *mail list* degli artisti, ma la voce si è sparsa e l’iniziativa si è allargata a tutti coloro che avessero qualcosa da mostrare, fatto da loro.

In Washington Street un vecchio edificio è stato trasformato in studio per artisti: “Non siamo autorizzati a vivere qui, ma lo facciamo lo stesso” mi racconta una ragazza. Mi chiedo se sono di fronte ai pionieri urbani che nella letteratura sui processi di gentrification andavano a vivere nei *loft*, nelle case a basso costo...ma non direi proprio... qua “ogni piccolo spazio te lo fanno pagare a peso d’oro” e le compagnie immobiliari gestiscono gli spazi senza nemmeno ristrutturarli. Le agenzie immobiliari in questo caso sono arrivate prima. In particolare questo edificio è la sede di Repop, un’associazione che si occupa di *vintage* e del recupero dell’arredo antico per altri usi, nessuno di loro sa del BAM Cultural District.

La mia escursione si conclude, con una infinità di domande che ancora non trovano risposta, quello che mi è sembrato interessante è che gli artisti abbiano aperto le porte e questa semplice operazione abbia fatto emergere una dimensione nascosta del quartiere, un quartiere dove la dimensione culturale è autoctona e fusa a quella della dimensione domestica. Non si può dire lo stesso per le porte del distretto culturale che si sono rivelate chiuse per molte delle associazioni e artisti attivi nel quartiere.

Infine gli artisti incontrati a Fort Greene erano sempre persone ordinarie, alcuni di loro fanno un secondo lavoro, se non un terzo, per sopravvivere e quelli che hanno uno spazio tutto loro sono davvero pochi. Quotidianità e arte sono fuse insieme in maniera del tutto inscindibile.

Bibliografia tematica

Cultura

- Appardurai A., (1996), *Modernity at Large*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press,
- Bourdieu, P., (1983), *La Distinzione*, Il Mulino, Bologna
- Geertz C., (1973), "Thick Description: Toward an Interpretive Theory of Culture", in *The Interpretation of Cultures*. NY: Basic Books, , pp. 3-30.
- Williams R., (1977), "Culture" in *Marxism and Literature*. Oxford: Oxford University Press

Cultura e Città

- Amendola G., (1997), *La città post moderna, magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Bari.
- Borer M.J., (2006), "The Location of Culture: The Urban Culturalist Perspective" *City & Community* vol5, 2.
- De Certeau M., (1990), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, Roma.
- Crevaschi M., (1994), *Esperienza comune e progetto*, Angeli, Milano.
- Ghel J., (1968), *Vita in città, Spazio urbano e relazioni sociali*, Ambiente e territorio edizione urbanistica, Maggioli.
- Gibson, L., Stevenson, D., (2004), Urban Space and The use of Culture, *International Journal of Cultural Policy*, March 2004, Vol. 10.
- Goffman, E., (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il mulino,
- Grande, T., (2006), *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma.
- Jacobs, J., (1969), *Vita e morte nella grandi città*, Edizioni Comunità, Torino.
- Lash, C., (1995), *La ribellione delle élite, il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Le Gates, (2007), *The City Reader*, Routledge Urban Reader Series.
- Mumford L., (1995), "The Culture of Cities", pp. 21-29 in P. Kasinitz ed., *Metropolis: Centre and Symbol of Our Times*, Macmillan, London.
- Lefebvre, H., (1974), *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio.
- Lynch K., (1985), *Immaginare la città*, Marsilio, Venezia.
- Maffesoli , (1995) *Il vuoto delle apparenze*, Garzanti, Milano.
- Melucci, A., (1994), *Creatività: miti, discorsi, processi*, Feltrinelli, Milano.
- Miles M., Hall T., Borden I., (2003), *The City Cultures Reader*, Spon Press Routledge, London.
- Perec G.,(1989), *Specie di Spazi*, Bollati Boringhieri, Torino
- Stevenson D., (2003), *Cities and Urban Cultures*, Cultural and Media Studies, Philadelphia, USA.
- Zukin S., (1995) *The Cultures of the Cities*, Blakwell, Oxford.
- Zukin S., (1982) *Loft Living, Culture and Capital in Urban Change*, Johns Hopkins UP, Baltimore.

Vicari Haddock S., (2004), *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna

Quartiere

AA. VV., (2005), in Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica, a cura di Paolo Portoghesi, Gangemi, per la voce *quartiere*.

Topalov, C., (2003), "Traditional Working-Class Neighborhoods": an Inquiry into the Emergence of a Sociological Model in the 1950s and 1960s in *Osiris*, 2nd Serie, Vol. 18, *Science and the City*. pp. 212-233.

Blokland, T., (2001), Bricks, Mortar, Memories: Neighbourhood and Networks in Collective Arts of Rememebering, in *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 25, 2

Ahlbrandt, R., (1984), *Neighborhoods, People, and Community*, Pittsburgh

Balducci A., (2001), Una riflessione sul rapporto tra politiche per il quartiere e politiche per la città, in Senza Quartiere, a cura di Alessandro Balducci in *Territorio*, n.19.

Balducci, A., Cognetti, F. Cottino, P. Fareri, P. Rabaiotti, G. (2002). *Cittadinanza attiva, pratiche sociali e la produzione della città pubblica. Una ricerca su Milano*. Laboratorio di Innovazione delle Politiche. Dipartimento di Architettura e Pianificazione. Politecnico di Milano

Cremschi, M., (2007) *Quartieri che cambiano: un'agenda di ricerca* in I territori della città in trasformazione: tattiche e percorsi di ricerca, a cura di Balducci A., Fedeli V., Fanco Angeli, Milano

Di Biagi. P., (2001) *Il piano INA CASA e l'Italia degli anni 50'*, Donzelli, Roma

Dewey R., (1950), The Neighborhood, Urban Ecology, and City Planners in *American Sociological Review* 15, August

Galster G., (2001), On the nature of neighbourhood, in *Urban Studies*, vol 38, n.12

Gibson T., (1984), Counterweight: the neighbourhood option.

Noschis K., (1984), *Signification Affective Du Quartier*, Des Meridiens, Paris

Mumford Lewis (1954), The Neighborhood and the Neighborhood Unit. *Town Planning Review* 24, January,

Mutti A., (1992), *Il Buon Vicino, rapporti di vicinato nella metropoli*, Il Mulino, Bologna

Park R. E, Burgess E. W., and McKenzie R. D., (1925) *The City*, University of Chicago Press

Perry C. A. (1929), The Neighborhood Unit. A Scheme of Arrangement for the Family Life Community. *Regional Survey of New York and Its Environs*. New York: Russell Sage Foundation, Monograph 1, vol. 7

Tosi, A. (2001), Quartiere, in Senza Quartiere, a cura di Alessandro Balducci, *Territorio*, n.19,

Quartiere culturale e retoriche sui quartieri

AA.VV., (2005), *Creative New York*, Reporting Team Center For Urban Future, New York

AA.VV. (2002), *The creative engine*, Reporting Team Center For Urban Future, New York

- Bianchini F. Parkinson M., (1993), *Cultural policy and Urban Rigeneration: the West European Experience*, Manchester Univ. Press.
- Bell D., Jayne M. (2004) *City of Quarters: Urban Villages in the Contemporary City*, Ashgate, London
- Bovone L. (2005), *Effervescenze urbane. Quartieri creativi a Milano Genova e Sassari*, Franco Angeli, Milano
- Bovone L. (2005) Fashionable Quarters in the Postindustrial City: The Ticinese in Milan, *City & Community*, vol.4, n. 4
- European Concl (1998), *Neighborhoods and culture* , vol 1
- Montgomery J., 2003, Cultural Quarters as Mechanisms for Urban Regeneration. Part 1: Conceptualising Cultural Quarters, *Planning Practice and Research* vol.18, n.4
- Montgomery J., 2004, Cultural quarters as mechanisms for urban regeneration. Part 2: a review of four cultural quarters in the UK, Ireland and Australia, *Planning Practice and Research* vol.19 n.1
- Lloyd R., (2006), *Neo-Bohemia: Art and Neighborhood Redevelopment in Post Industrial City*, Routledge New York
- Peck J., (2005), *Struggle with creative class*, International Journal of Urban and Regional Research, vol. 29 n.4
- Florida, R., (2003), "Cities and the Creative Class," *City & Community* vol.2, n.1.
- Milligan M., (2003), The individual and City Life: a commentary on Richard Florida's Cities and The Creative Class Cities and The Creative Class, *City & Community*, vol. 2, n.1

Economia e Cultura

- Pedemonte E., (2006) Luci e ombre dell' "economia dell'estetica" che sta cambiando il volto delle città post-industriali, intervista a Lloyd Richard pubblicata su Eddiburg il 14.04.2006.
- Rullani E., (2004), *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la Conoscenza*, Carocci, Roma
- Sassen S.,(1997), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna
- Scot A. J., (2006), Creative Cities: conceptual issue and policy questions, *Journal of Urban Affairs.*, vol28.
- Scot A. J. (2004), Cultural-Products industries and urban economic development. Prospect for Growth and Market. Contestation in Global Context, *Urban Affairs Review*, vol.39
- Scott Allen J. (2006), "Creative Cities: Conceptual Issue and Policy Question" journal of urban Affairs, 28
- Tsing Anna (2000), Inside the Economy of Appearances, *Public Culture* vol.12, n.1

Fenomeno di gentrification

- Atkinson R., Bridge G., (2005), *Gentrification in a Global Contest. The new urban colonialism*, Routledge, London.

- Atkinson R., (2000), "The hidden costs of gentrification: displacement in central London", *Journal of Housing and the Built Environment*, vol. 15, pp. 307-326.
- Babonau Seronde, A. M., (1983), *Roma dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma.
- Beauregard R., "The chaos and complexity of gentrification" in Smith N., Williams P. (1986) *Gentrification of the city*, Allen & Unwin, Boston USA.
- Boyer C.M., (1985), "La rinascita del West Side : una storia di Gentrification a New York", in *Urbanistica Bollettino delle regione Piemonte*, n. 80, pp. 61-67.
- Bridge G., (2006), "Perspectives on cultural capital and the neighbourhood", *Urban Studies*, vol. 43, n. 4, pp. 719-730.
- Bridge G., (2001), "Bourdieu, rational action and the time-space strategy of gentrification", *Transactions of the Institute of British Geographers*, n.26, June, pp. 205-215.
- Cameron S., Coafee J., (2005), "Art, Gentrification and Regeneration .From Artist as Pioneer to Public Arts", *European Journal of Housing Policy*, n. 5, Issue 1.
- Caulfield J., (1989), "Gentrification and desire", *Canadian Review of Social Anthropology*, n. 26, Issue 6.
- Clark E., (1994), "Towards a Copenhagen Interpretation of *Gentrification*", *Urban Studies*, n.31, Issue 7.
- Diappi L., Bolchi P. e Gaeta L., (2007), "Gentrification senza esclusione? Il caso del quartiere Isola a Milano", paper presentato alla XI Conferenza SIU, Genova 3/4, maggio.
- Freeman L., Braconi F. (2004), "Gentrification and Displacement. New York City in the 1990s", *Journal of America Planning Association*, vol.70, Issue 1, pp 39-52.
- Gaeta L., (2006), "Realtà e ideologia della gentrification. Un sommario della letteratura", in *Impresa, mercato, lealtà territoriale, Atti della XXVII Conferenza italiana di scienze regionali* (CD-rom), Pisa 12/14 Ottobre.
- Gastaldi F., (2003), "Processi di gentrification nel centro di Genova", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 77.
- Glass R, (1964), Introduction: aspects of change, in Centre for Urban Studies (ed.), *London: aspects of change*, MacGibbon and Kee, London.
- Hamnett C., (2002), "Gentrification, Post-industrialism and Industrial and Occupational Restructuring in Global City, in Bridge, G. e Watson, S., *A companion to the City*, Blackwell.
- Hamnett C., (1973), "Improvement grants as an indicator of gentrification in inner London", *Area*, n.5.
- Hackworth J., Smith N., (2001), "The changing state of gentrification", *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, vol. 92, n. 4, pp. 464-477
- Lang H.M., (1982), "Gentrification A definitional and Operational Overview" in *Gentrification Amid Urban Decline, Strategies for American's Older Cities*, Ballinger Publishing Company. USA
- Laska S., Spain D. (1980) *Back to the city: issues in neighborhood renovation*, Pergamon, Elmsford, New York.

- Lees L., (2000), "A re-appraisal of gentrification: towards a 'geography of gentrification'", *Progress in Human Geography*, vol. 24, n. 3.
- Lees L., (2003), "Super-gentrification: the case of Brooklyn Heights, New York City", *Urban Studies*, vol. 40, n. 12, pp. 2487-2509.
- Ley D., (1980) "Liberal Ideology and the Post Industrial City", *Annal of the Association of American Geographers*, vol.70, n.2
- Ley D., (1987), "Reply: the rent gap revisited", *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 77, n. 3, pp. 465-468
- Ley D., (1994), "Gentrification and the politics of the new middle-class", *Environment and Planning D*, n. 12, 53-74.
- Ley D., (1986), "Alternative explanations for inner-city gentrification: a Canadian assessment." *Annals of the Association of American Geographers* 1986, v. 76, pp. 521-535
- Ley D., (2003), "Artists, Aestheticisation and the Field of *Gentrification*", *Urban studies* Volume 40, Number 12
- Marcuse P., (1986), "Abandonement, *gentrification* and displacement: the linkage in New York City in Smith N. e Williams P., *Gentrification of the city*, Allen & Unwin, Boston USA.
- Marcuse P., (2002), "Cities in Quarters", in Bridge, G. e Watson, S., *A companion to the City*, Blackwell
- Newman K., Wyly E. (2006), "The right to stay put, revisited: Gentrification and resistance to displacement in New York city", *Urban Studies*, vol. 43, n. 1, pp. 23-57
- Rose D., (1984), "Rethinking gentrification: beyond the uneven development of Marxist urban theory", *Society and Space*, vol. 2, n. , pp. 47-74
- Piccolomini M., (1993), "The gentrification. Processi e fenomenologie dell'urbanizzazione avanzata", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 40
- Scandurra G., (2005), "Il Pigneto gentrificato come testo" in *Antropologia della contemporaneità: etnografia della diversità e delle convergenze culturali*, Tesi di Dottorato discussa all'Università Milano-Bicocca.
- Semi G., (2004), "Il quartiere che (si) distingue. Un caso di gentrification a Torino", *Studi culturali*, vol. 1, n. 1, pp. 83-107.
- Slater T., (2004), "North American gentrification? Revanchist and emancipatory perspectives explored" *Environment and Planning A* ,vol. 36, Issue 7, pp. 1191 – 1213.
- Smith N., (2006), "Gentrification Generalized: from Local Anomaly to Urban "Regeneration" as Global Urban Strategy, in *Frontiers of Capital. Ethnographic Reflection of the New Economy*, Fisher M., Downey G. (Eds.), Duke UP
- Smith N., (2002), "New Globalism, New Urbanism: gentrification as a global urban strategy", *Antipode* n. 34, pp. 427-450.
- Smith N., (1996) *The New Urban Frontier, gentrification and the revanchist city*, Routledge.

- Smith N., (1987), "Gentrification and the rent gap", *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 77, n. 3, pp. 462-465.
- Smith N., Williams P., (1986), *Gentrification of the City*, Allen & Unwin, Boston USA.
- Smith N., (1979), "Towards a theory of gentrification: a back to the city movement by capital, not people", *Journal of the American Planning Association*, n. 45, pp. 538-549.
- Zukin S., (1987), "Gentrification: Culture and Capital in the Urban Core", *Annual Review of Sociology*, vol. 13, pp. 129-147.

Bibliografia sul caso studio Fort Greene

- AA. VV., (1994), *The Brooklyn reader, Thirty writers celebrate American's Favorite Borough*, a cura di Wyatt e Powers A.L., Three River Press, New York
- AA.VV., (1978), Fort Green Historic designation report, New York, Landmarks Preservation Commission.
- Auser, P., (2007) *Follie di Brooklyn*, Einaudi, Torino
- BAM LDC (2002) BAM Cultural District Plan, a cura di OMA New York.
- Bird, D. (1984), If you're thinking of living in: Fort Greene. *New York Times*, 6 Maggio
- Brown, P. L., (1992), Artistic mecca with Brooklyn flair. *New York Times*, 20 settembre.
- Capote Truman, (2001), Una casa a Brooklyn Hights, Archinto, Milano
- Cooper, M., (1995), It's getting pretty snazzy': A brownstone enclave of jazz. *New York Times* 4 giugno.
- Jackson K., (2004), *The neighborhood of Brooklyn*, Yale University Press
- Bailey M. (2002), Can the BAM Cultural District co-exist with Fort Greene's Afro-centric Cultural Institution? Tesi di Master presso PRATT Institute.
- De Giovanni, F., (1984), Neighborhood revitalization in Fort Greene and Clinton Hill, *New York Affairs* 8 (2)
- Fein Albert, Gilman Lois, Donald Simon, (1973), The neighborhood of Fort Greene in the city of New York : an historic perspective.
- Freeman L., (2006), There goes the 'hood: view of gentrification from the ground up. Temple University Press, Philadelphia.
- Hamnett, C., (1991), The blind men and the elephant; the explanation of gentrification. *Transaction of the Institute of British Geographers*, vol.16
- Habenstreit B., (1974), Fort Greene U.S.A The Bobbs Merrill company, Indianapolis, New York
- Jackson, N. B., (2002), Diversity, culture and brownstones, too. *New York Times*.
- Lange A., (2005), Building the (New) New York, The Bob and Jane way. *New York Real Estate* di 5 giugno.
- Manbeck, J. B., (1987), The neighborhoods of Brooklyn, Yale University Press
- Palitz, R., (2001), Brooklyn as a state of mind, Workman publishing, New York

Rosenberg, J. (1998), Fort Greene, New York. Cityscape: A journal of policy development and research. vol.4, n.2.

Shipp, (1996), Fort Greene and its black renaissance, in *American Vision* vol.5 n.30

Willensky E., (1986) *When Brooklyn was the world*, Harmony Book, New York

Bibliografia su Roma

AA. VV. (2007), Progetto Urbano San Lorenzo, La risacca di San Lorenzo: riappropriarsi del passato, valorizzare il presente, progettare il futuro, Analisi Socio economica del territorio, Risorse per Roma

Babonaux M.,S., (1983), *Roma dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti

Clementi A., Ricci, M., (2004), *Ripensare il progetto Urbano*, Maltemi, Roma

Insolera, I. (2002), *Roma Moderna: Un secolo di storia urbanistica: 1870-1970*, Einaudi, Roma

Pazzagliani M., (1994), *Il quartiere San Lorenzo a Roma*, Gestedil, Roma

Pazzagliani M.,(1989) *San Lorenzo, 1881-1981*, Officina Edizioni, Roma

Sanfilippo M.(1993), *Le tre città di Roma*, Laterza, Bari

Sanfilippo M. (2003), *San Lorenzo 1870-1945. Storia e «storie» di un quartiere popolare romano*, Edilazio, Roma

Medodologie della ricerca

Abbott A., (2004), *Methods of Discovery: Heuristics for the Social Sciences*, W.W. Norton, New York

Borer, M.J., (2006), The Location of Culture: The Urban Culturalist Perspective in *City & Community* vol5, n. 2